THE PASSENGER

Per esploratori del mondo

Palestina

Raja Shehadeh In cammino verso Gerico • **Taiye Selasi** L'amore ai tempi di Qalandiya • **Asma' al-Atawna** Una prigione a cielo aperto • e poi un paese frammentato, ma tenuto insieme dalle parole, l'architettura dell'occupazione e la planimetria della memoria, il bambino girato di spalle, il campo dei martiri, e molto altro…

IPERBOREA

Palestina

«Unisci i puntini per riconoscere il mostro» suggerisce Amira Hass, giornalista israeliana trapiantata in Cisgiordania, in una lucidissima analisi dell'occupazione delle terre palestinesi conquistate da Israele nel 1967. Se la frammentazione dello spazio fisico con muri, strade, insediamenti e posti di blocco è parte integrante della strategia usata dallo stato occupante per tenere la Palestina sotto il proprio controllo, è attraverso l'accumulo e la giustapposizione di storie individuali e collettive che la sofferenza e i danni inflitti vengono fuori in tutta la loro entità. I puntini da unire in questo volume sono cronache di vite palestinesi: a Ramallah, a Gaza, a Gerusalemme, a Jenin, a Hebron, in Israele, nella diaspora. Raccontano modi diversi di vivere l'occupazione e di resisterle: c'è chi, ritrovandosi coloni israeliani nella propria casa, la sente sulla propria pelle ogni giorno e chi, costretto all'esilio, ne perpetua il ricordo nella memoria e nella letteratura. Ci sono le donne che alle pene dell'occupazione devono aggiungere quelle di una società conservatrice e ultrapatriarcale. C'è una generazione che ha conosciuto la speranza di una possibile soluzione del conflitto, e un'altra – gli oltre due terzi della popolazione palestinese che ha meno di trent'anni – che alla firma degli Accordi di Oslo nel 1993 non era ancora nata e per tutta la vita ha conosciuto solo l'occupazione e il soffocante governo sempre più autoritario (e sempre meno efficace) dell'Autorità nazionale palestinese, per non parlare di quello di Hamas a Gaza. C'è chi si è rassegnato, chi è fuggito e chi, per scelta o necessità, è rimasto e resiste. E se l'occupazione

israeliana è il contesto obbligato, la ricchezza dell'esperienza umana e l'individualità delle voci e delle situazioni che animano questo paese frammentato rappresentano il tratto che unisce i puntini: disegnando sì un mostro, ma in negativo, mettendo cioè in risalto il coraggio di chi resiste, la capacità di reagire quotidianamente al trauma individuale e collettivo, la pazienza, la forza e l'ostinazione che essere palestinesi comporta.

Un giovane palestinese si nasconde dietro un ulivo durante alcuni scontri con l'esercito israeliano a seguito di una manifestazione nel villaggio di Nabi Saleh. Dal 2009, residenti del villaggio e sostenitori si riuniscono spesso per protestare contro la vicina colonia israeliana di Halamish, costruita per più di metà su terra di proprietà del villaggio palestinese, sottraendogli – tra l'altro – un'importante fonte d'acqua. (© Pietro Masturzo)

Sommario

La parola ai numeri

SETE

Litri d'acqua giornalieri consumati, 2019

100 litri/giorno
quantità minima raccomandata dall'Oms

Coloni israeliani in Cisgiordania

Palestinesi in Cisgiordania

Palestinesi nella Striscia di Gaza

10 litri/giorno
acqua contaminata

FONTE: VISUALIZING PALESTINE

AFFOLLATO

Densità della popolazione, paesi e territori

1 Macao (Cina) 21.055/km²

2 Monaco 19.493/km²

3 Singapore 7692/km²

4 Hong Kong 7043/km²

5 **Striscia di Gaza** 5753/km²

FONTE: GLOBALDATA

AUTOINSUFFICIENTI

90%

del cibo consumato nella Striscia di Gaza è importato

FONTE: LE MONDE

AL BUIO

13

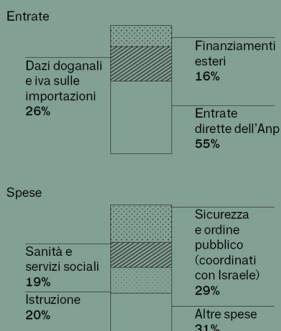
la media di ore giornaliere in cui è disponibile l'elettricità nella Striscia di Gaza

FONTE: UFFICIO DELLE NAZIONI UNITE PER GLI AFFARI UMANITARI

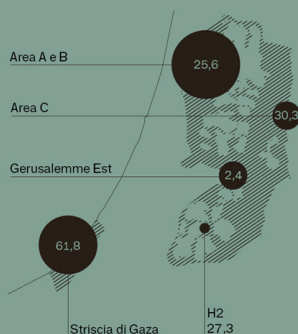
LE MANI LEGATE

Entrate e spese dell'Autorità nazionale palestinese, 2017

Entrate

Spese

FONTE: VISUALIZING PALESTINE

AIUTO!

% di persone bisognose di assistenza umanitaria sul totale della popolazione, 2022

FONTE: UFFICIO DELLE NAZIONI UNITE PER GLI AFFARI UMANITARI

Una veduta dall’alto del monastero di San Giorgio, nel cuore del Wadi Qilt, in Cisgiordania.

In cammino verso Gerico

RAJA SHEHADEH
Traduzione di Anna Lovisolo
Fotografie di Ahmad al-Bazz

Come molti palestinesi, Raja Shehadeh amava camminare tra le colline intorno a Ramallah, ma l'espansione degli insediamenti israeliani e delle strade che li collegano ha limitato drasticamente il suo raggio d'azione, come ha raccontato in *Il pallido dio delle colline*.

RAJA SHEHADEH — Scrittore, avvocato e attivista per i diritti umani, è uno dei più importanti intellettuali palestinesi contemporanei. Il suo libro *Il pallido dio delle colline. Sui sentieri della Palestina che scompare* (Edt, 2010), di cui riproponiamo qui un capitolo, con una nuova introduzione inedita dell'autore, ha vinto il premio Orwell, il più importante riconoscimento britannico per opere a tema politico. In Italia sono stati pubblicati inoltre *Dove sta il limite* (Einaudi, 2019) e i *Diari dell'occupazione* (Castelvecchi, 2021), mentre il suo ultimo libro uscito in inglese è *We could have been friends, my father and I* (Profile, 2022). Vive a Ramallah, dove ha fondato l'organizzazione palestinese per i diritti umani al-Haq.

AHMAD AL-BAZZ — Giornalista, fotografo e documentarista, residente in Palestina e specializzato nella questione israelo-palestinese. Fa parte del collettivo di fotografi Activestills, che opera in Palestina dal 2005.

Nel libro *Il pallido dio delle colline* ho raccontato sette *sarhat* (il plurale della parola *sarha*) compiute nell'arco di vent'anni. Ho scritto che chi intraprende una sarha «girovaga liberamente, a piacimento, [...] vaga senza meta, senza limiti di tempo né di spazio, va dove il proprio spirito lo conduce, per nutrire l'anima e ritrovare freschezza [...] Partire per una sarha significa lasciarsi andare. È una cosa tutta palestinese, uno sballo senza droghe». Da allora sono trascorsi molti anni, e sulla maggior parte delle colline palestinesi è diventato impossibile dedicarsi alle sarhat per via del continuo aumento degli avamposti e degli insediamenti israeliani, ormai più di 419, e dei reiterati atti di violenza compiuti dai coloni ai danni dei palestinesi che vivono in quelle aree o camminano tra le alture. Durante le mie passeggiate sulle colline, mentre scrivevo quel libro, mi rendevo conto che il cambiamento era imminente ed esprimevo l'intenzione di «preservare almeno con le parole quello che stava velocemente scomparendo».

Assistere alla distruzione di un territorio che si ama è un'esperienza comune a chiunque viva nelle molte parti di mondo che si stanno via via urbanizzando. Ma in Palestina è diverso. Qui è in atto un processo di colonizzazione, con il quale un gruppo religioso utilizza un ingente afflusso di capitali provenienti soprattutto dagli Stati Uniti per impadronirsi della terra di proprietà dei nativi palestinesi, al fine di edificarvi insediamenti e infrastrutture sempre più estesi a uso esclusivo e a tutto vantaggio dei cittadini israeliani.

La pianificazione di questo processo e le condizioni che lo hanno reso possibile hanno visto la luce ben prima degli Accordi di Oslo del 1993-95 tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), ma il documento di sostanziale capitolazione che ne è scaturito non ha fatto che esacerbarle. Per venire a tempi più recenti,

l’insediamento del governo di destra in Israele nel dicembre 2022 ha portato a una notevole accelerazione di quello stesso processo. Il razzismo contro i palestinesi e gli appelli per costringerli a lasciare le loro terre si sono fatti ancora più spudorati e frequenti, al punto che il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich ha invocato apertamente la cancellazione della cittadina di Huwara, non lontano da Nablus.

Come era prevedibile, gli Accordi di Oslo si sono rivelati disastrosi, perché hanno portato alla suddivisione della Cisgiordania in tre zone distinte: l’Area A, costituita dal 17 per cento del territorio e sotto il controllo pressoché totale dell’Autorità nazionale palestinese (Anp), a sua volta istituita in base agli accordi stessi; l’Area B, il cui controllo è condiviso da israeliani e palestinesi, e infine l’Area C, che comprende oltre il sessanta per cento del territorio ed è interamente controllata dagli israeliani. Stando agli accordi, a un certo punto Israele avrebbe dovuto ritirarsi dall’Area C, ma non ha mai rispettato questo punto. Al contrario, ha sfruttato il controllo sul territorio per creare ulteriori insediamenti e suscitare nei propri cittadini la percezione che questa area appartenga allo stato di Israele e in futuro verrà annessa. Tutto ciò ha spinto altri israeliani a trasferirvisi, e in tal modo i coloni sono quadruplicati. Il Wadi Qilt, la gola lungo la quale cammino nel testo che segue, si trova proprio nell’Area C. Lo stato di Israele ha trasformato questo territorio in una riserva naturale e l’accesso alla passeggiata attraversa l’insediamento di Mitzpe Gerico.

Il processo di insediamento non è certo iniziato con Oslo né con il governo di destra, ma da quando in Israele i partiti dei coloni sono al potere l’atteggiamento è diventato spavaldo e apertamente razzista, perciò sempre più spesso si sente il ritornello secondo cui «non vogliamo palestinesi sulla terra che ci è stata data da Dio». Sono ormai quasi quotidiani gli atti di violenza perpetrati dai coloni ai danni di agricoltori, pastori e raccoglitori di olive allo scopo di spaventarli e costringerli ad andarsene. È indubbio che le peggiori aggressioni di stampo razzista vengono perpetrate dai più estremisti tra i coloni, ma è

altrettanto vero che le basi del piano di colonizzazione sono state gettate ben prima dell’avvento del governo di destra e che buona parte dei cittadini lo ha sempre appoggiato. Se si eccettuano quegli israeliani che intravedevano l’esito pericoloso a cui quel progetto di occupazione territoriale stava portando il paese, e che quindi si sono battuti per impedirlo, gran parte di Israele lo ha invece sostenuto, compresa la magistratura che ha sempre deliberato a favore degli insediamenti. Tra i giudici della Corte suprema siedono adesso dei coloni.

Un po’ di tempo fa, durante una delle mie passeggiate, mi si è avvicinato un colono e mi ha chiesto da dove venissi. Quando gli ho rivolto la stessa domanda, la sua risposta rivelatrice è stata: «Diversamente da te, io qui ci

vivo davvero», lasciando intendere che la mia presenza su questo territorio fosse per contro transitoria, destinata a concludersi nel momento in cui lo stato di Israele fosse riuscito a cacciare dalla Palestina tutti noi palestinesi.

Nel frattempo l'Anp, invece di appoggiare la resistenza contro l'occupazione, aiuta le autorità militari israeliane a gestirla mediante il coordinamento con l'esercito in tema di sicurezza.

Recentemente, nei pressi del Wadi Fara ho assistito al seguente scambio di battute tra un colono e una mia amica, che stava facendo una passeggiata da quelle parti. Un escursionista israeliano, scambiandola per una sua concittadina, le ha chiesto come fosse il sentiero più in basso, da dove lei arrivava. Curiosa di vedere la sua reazione, gli ha risposto, come per metterlo in guardia: «Più giù ci sono dei palestinesi che stanno facendo una gita.» E lui ha ribattuto: «Non abbiamo paura di loro. Dovrebbero essere loro a temerci.»

A questo si è arrivati. Le colline tra cui i palestinesi erano liberi di fare una sarha per godere della singolare bellezza di questo territorio si sono trasformate in un'arena. Nella battaglia su chi riesce a spaventare l'altro per costringerlo ad andarsene Israele sta vincendo. E tuttavia, nel rivendicare l'intero territorio esclusivamente per sé, gli israeliani stanno distruggendo l'antica bellezza di questa terra fragile, dal momento che la riempiono di insediamenti sempre più ampi e molesti, con tutta la necessaria infrastruttura di reti stradali riservata ai coloni.

È un'esperienza strana, quella di vivere in un luogo che sta scomparendo. Le colline, i wadi e le scarpate vengono ribattezzati con nomi ebraici, si abbattono ulivi ultracentenari (cinquecento solo nei primi cinque mesi del 2023) e i palestinesi vengono confinati in piccole aree circondate su ogni lato da insediamenti israeliani, in cui sono come soffocati e senza potersi espandere al di là del territorio assegnato, praticamente obbligati a vivere in ghetti.

I razzisti e gli estremisti che mentre scrivo sono al governo in Israele e controllano dunque l'amministrazione civile, che a sua volta presiede la Cisgiordania ed è

autorizzata a dare ordini all'esercito, non si fermeranno finché non avranno distrutto la nostra terra e ridisegnato la carta geografica, con gli insediamenti a dominare il territorio e le strade a tagliare in due le colline, Gerusalemme Est circondata da ogni parte da insediamenti israeliani e separata dal resto della Cisgiordania. Con la presenza palestinese confinata in ghetti opprimenti, il piano di colonizzazione dei territori occupati nel 1967 verrebbe infine portato a termine.

***

Alla fine degli anni Novanta il futuro sembrava avviarsi verso tempi più sanguinosi. Quel futuro era stato annunciato dal ritmo più veloce con cui venivano realizzati insediamenti e strade israeliani, dalla chiusura ai palestinesi di alcune zone della Cisgiordania, dagli attacchi dei coloni ai civili palestinesi, e dai brutali attentati suicidi all'interno di Israele. La breve tregua che aveva fatto seguito alla Prima intifada e la promessa diffusa negli anni successivi agli Accordi di Oslo, quando le due parti si guardavano a vicenda con misurata speranza, ben presto si esaurirono, e con esse la libertà di vagabondare liberamente per l'incantato Wadi ‘Ayn Fara, accanto al Wadi Qilt. Era essenziale non lasciarsi prendere dai dubbi, ma piuttosto avventurarsi all'aperto e fare passeggiate dove ancora era possibile. E benché la maggior parte del territorio del Wadi Qilt, compresa la sorgente di Fara, fosse già stata chiusa ai palestinesi, la zona bassa dello stesso wadi era ancora accessibile.

Il piano che io e Penny facemmo con i nostri amici Rema e Saba, anche lui appassionato escursionista, e il fratello di quest'ultimo con la moglie russa Maria, entrambi medici, era di lasciare le nostre auto a Ramallah, prendere un taxi collettivo per Gerico e chiedere di essere lasciati a metà strada tra Gerusalemme e Gerico. Da lì avremmo camminato in discesa, passando accanto al vecchio edificio che una volta era una locanda per chi viaggiava sull'antica strada. Ma le autorità

israeliane in quel periodo avevano imposto a Ramallah un altro dei loro frequenti assedi; il primo ostacolo era riuscire a superare Qalandiya, il posto di blocco che separava Ramallah da Gerusalemme.

A presidiarlo c'era un soldato di mezza età dalla faccia sorridente e con gli occhiali tondi. Era troppo vecchio per far parte dell'esercito regolare, forse era un riservista, in servizio in un bugigattolo polveroso a controllare le carte d'identità palestinesi. Per prima cosa chiese al medico (che poteva passare perché aveva con sé il tesserino professionale) di provare che la donna russa accanto a lui, che aveva dimenticato di portare i documenti, fosse sua moglie, poi decise che non poteva farla attraversare.

«Ma perché?» obiettò lei. «Anche io sono un medico, e i medici li lasciate passare.»

«Se non ti faccio passare sarebbe solo un problema umanitario. Se ti lascio passare potrei essere complice di un omicidio» proclamò il soldato nel suo inglese dall'accento marcato, compiaciuto, forse, di tanta eloquenza. Poi sembrò venirgli un'altra idea. Cominciò a esaminare le conoscenze mediche della nostra amica.

«Sapresti dirmi dov'è l'osso dello sterno?»

La dottoressa russa lo guardò di traverso. Sembrava proprio sconcertata. Mentre cercava di comprendere l'inglese di questo soldato arrossì leggermente, il lungo viso sembrò farsi ancora più lungo e gli occhi guardarono con aria assente il marito.

«Non capisco» gli disse in russo. Con l'inglese non se la cavava granché.

Il marito si voltò verso il soldato e rispose alla domanda.

«So che tu sei un medico. Voglio che sia lei a rispondere.»

Poi le lanciò un'altra domanda: «Quale malattia è provocata dal virus di Epstein-Barr?» chiese. Di nuovo Maria apparve confusa, con il marito che cercava di rispondere al suo posto.

Mentre aveva luogo questo esame orale di medicina un'intera fila di persone attendeva paziente, in silenzio. Anche noi aspettavamo in disparte, troppo storditi, o forse affascinati, per intervenire. L'interrogazione andò avanti, con Maria sempre più imbarazzata, sul punto di piangere. Cercava disperatamente di decifrare le domande di questo israeliano di mezza età che parlava inglese con uno strano accento. Nel frattempo un

soldato dall'aria mediorientale accanto a quello con la faccia tonda ordinò a tutti noi di avvicinarci. «Qual è il problema?» ci chiese in tono accusatorio, come se fossimo noi a provocare il ritardo. Gli spiegammo che stavamo andando a Gerico a fare una passeggiata, ma che il suo collega aveva deciso di esaminare la preparazione medica della dottoressa nostra amica. Lui si voltò e lanciò al collega uno sguardo condiscendente. Ci chiese di consegnargli tutte le *huwiyyah* (carte d'identità), ne fece un fascio, ce le restituì e ci lasciò passare, togliendo al primo soldato la soddisfazione di interpretare la parte di una commissione d'esame di medicina formata da un solo membro.

Superato il posto di blocco mi resi conto che stavo ribollendo di rabbia. Non rivolta al soldato, ma a me stesso. Io, un avvocato, per molti anni attivista per i diritti civili, me ne ero rimasto lì in silenzio e avevo permesso che avesse luogo quella farsa. Più di tutti gli altri, che pure non avevano aperto bocca, io avrei dovuto dirgliene quattro. Com'è che ero diventato tanto passivo da non cercare neppure di impedire al soldato di umiliare la mia amica? Gli ero così riconoscente per averci salvato che lo avrei quasi ringraziato. E che dire degli altri? Mentre il soldato si prendeva gioco di una donna rispettabile lì accanto c'era una folla eterogenea di palestinesi in silenzio. Fino a questo punto abbiamo interiorizzato la sconfitta? Se una cosa del genere fosse accaduta prima degli Accordi di Oslo avrei alzato la voce con quel soldato, avrei preteso di parlare con un suo superiore, gli avrei detto chiaro e tondo che stava andando oltre i limiti e avrei fatto in modo di porre fine al supplizio della mia amica. E invece eravamo rimasti tutti lì sottomessi, senza neanche un lamento, e avevamo finito per sentirci grati solo perché ci avevano fatto passare. Forse era tempo di andarsene.

*

Il taxi ci scaricò sulla strada tra Gerusalemme e Gerico, e scendemmo le colline in gran parte spoglie a metà strada tra le due sorgenti, Fara e Qilt. Avevamo intenzione di incominciare risalendo verso la sorgente di Fara nella porzione superiore del Wadi Qilt, proseguire poi fino alla parte bassa del wadi, visitare

il monastero di San Giorgio e proseguire per Gerico.

Il Wadi Qilt è lungo 25 chilometri ed è più ricco d'acqua della maggior parte dei wadi palestinesi praticabili. Il torrente, che in inverno è più impetuoso, parte da 'Ayn Fawwar e si getta nel Giordano. Quando Erode aveva avuto bisogno d'acqua per il suo palazzo d'inverno a Gerico, aveva fatto costruire il primo acquedotto da 'Ayn Fawwar al Wadi Qilt. Durante il dominio giordano ne era stato realizzato un altro sullo stesso percorso. Proprio grazie all'abbondanza d'acqua, pellegrini e aspiranti conquistatori avevano usato la valle come via per raggiungere Gerusalemme, Damasco e persino la lontana Baghdad.

Una vista del Wadi Qilt, nella Valle del Giordano.

Non appena lasciammo il taxi che ci aveva condotto vicino al Wadi Qilt ci ritrovammo quasi a correre sulle colline simili a un arazzo marrone. Ci sentivamo euforici. Abituati a essere inchiodati a Ramallah, circondata da posti di blocco a ogni uscita, ci rendeva pazzi di gioia il fatto di essere all'aperto, senza muri né barriere, sotto l'ampia volta del cielo. Continuammo su per la collinetta finché giungemmo a un promontorio da dove si vedeva la gola che si allungava sotto di noi, e da lì incominciammo la discesa.

Il pendio era piuttosto ripido e scendemmo precipitosamente fino alla gola piena d'acqua, dove crescevano grossi cespi di canne. Ci avevano avvertiti della presenza di serpenti d'acqua,

perciò evitammo di camminarvi dentro. Alla fine trovammo il sentiero vicino al versante meridionale della gola e lo seguimmo verso ‘Ayn Fara. Avevamo deciso di andare avanti quanto più possibile, e di tornare indietro soltanto quando fosse stato necessario per evitare di confrontarci con le guardie armate dell’insediamento di ‘Almon.

Questa parte della gola era stretta e profonda. Le larghe pareti di massi tondeggianti serpeggiavano e curvavano, formando piccoli bacini. Camminavamo lungo il sentiero stretto, facendoci strada tra le rocce, alcune delle quali erano ripide e minacciose come nel Wadi al-Darağ, finché raggiungemmo una parte più ampia della vallata, protetta su entrambi i lati da falesie altissime. L’acqua sottostante era fitta di canne e cespugli di menta. Proseguendo verso monte, la gola faceva una stretta curva. La parte di valle dietro questo angolo cieco era completamente nascosta. Trovammo un buon punto accanto a un grande carrubo e facemmo il picnic. L’acqua scorreva un po’ più sotto rispetto a dove eravamo seduti.

Poi sentimmo dei rumori. Alzammo gli occhi e, ai piedi della scarpata sul lato opposto del torrente, vedemmo un gruppo di coloni che si avvicinavano. Supponemmo che fossero di ‘Almon e che stessero scendendo a fare una gita alla loro sorgente, vicino al posto in cui vivevano. Probabilmente ci consideravano degli intrusi, un potenziale pericolo, ma non certo in missione militare visto che ce ne stavamo seduti lì a bere caffè e mangiare la nostra insalata. Una delle ragazze del gruppo si rivolse a Rema e le chiese: «Di dove siete?» La risposta di Rema fu schietta e insieme precisa: «Di qui» disse semplicemente.

Le donne portavano le gonne lunghe e avevano i capelli coperti. Continuarono a camminare sullo stretto sentiero lungo la ripida falesia di fronte a noi, mentre noi tenevamo duro accanto al carrubo e cercavamo di non guardarli. Seguì un’imbarazzante condivisione della zona del picnic, con ciascun gruppo che faceva del suo meglio per tenere d’occhio l’altro fingendo indifferenza. Quando finimmo di mangiare decidemmo di non avventurarci dietro l’angolo cieco. I tempi erano tali che era meglio non sfidare la sorte. Riponemmo le provviste e ci dirigemmo a est, verso il monastero di San Giorgio e Gerico.

Proprio mentre ci allontanavamo alzai lo sguardo sulla parete

di roccia sotto cui eravamo stati seduti e vidi una ragazza dall'aria devota, il lungo vestito degli ortodossi e il foulard in testa. Era in piedi e aveva il viso rivolto a ovest, un'espressione serena e pia. Stava pregando. Non riuscii a capire se si trattasse di un'ebrea israeliana o di un'immigrata di nuova generazione. Nelle mie numerose spedizioni in parti diverse del paese non avevo mai visto nessuno pregare, benché considerassi spesso le mie camminate in mezzo alla natura una forma di meditazione. Fu una visione strana e gratificante: qui c'era qualcuno che apprezzava tanto la mia terra da sentirsi ispirato a ringraziare il proprio dio con una preghiera. E tuttavia non riuscivo a non essere sospettoso sui motivi. Qual era la natura della sua supplica? Stava rendendo omaggio all'onnipotente per la gloria della sua creazione, oppure per l'appoggio all'esercito israeliano nella conquista e nell'occupazione della mia terra, che aveva permesso a questi coloni di insediarsi ad ‘Almon accanto a questa spettacolare sorgente? La pratica religiosa nella terra della Bibbia tende a incoraggiare l'esclusione e la discriminazione piuttosto che l'amore e la generosità. Non c'è luogo come la Terra Santa capace di rendere cinica la religione.

*

Dopo esserci allontanati dai coloni procedemmo lungo un sentiero che seguiva il profilo delle rocce finché raggiungemmo la sorgente di Fawwar. In arabo il nome significa «gorgoglìo», per il fatto che questa sorgente zampilla e si ferma a intervalli regolari come una fontana.

Mentre ci lasciavamo il rumore dell'acqua alle spalle e ci inoltravamo in un'area più tranquilla, mi accorsi che Rema, che è antropologa, scrutava l'orizzonte. Quando le chiesi se stava controllando se ci fossero dei coloni, mi rispose di no. Percepiva l'assenza dei beduini che soleva incontrare e con cui chiacchierava durante le passeggiate in questa zona. Conosceva bene il genere di vita che conducevano in questa gola, dove per anni avevano fatto pascolare le loro pecore. Adesso erano stati mandati via dalle autorità israeliane. «È come se da queste colline fosse stata scacciata via la vita» osservò. La maggior parte dei racconti dei viaggiatori che avevano percorso quest'area riportano lo stupore per la nudità delle colline che

circondavano la vallata rigogliosa e per l'abbondanza di pastori beduini che le percorrevano. Ora rimaneva soltanto la nudità.

Un bagno nella sorgente di Fawwar, nel Wadi Qilt.

Mentre camminavo riflettei su quell'assenza. I beduini avevano una visione diversa del territorio, lo consideravano un tutt'uno. In estate piantavano le tende sulle alture, dove faceva più fresco, e in inverno scendevano al ghawr perché i capretti e gli agnelli non morissero di freddo. In un paese dove c'è stata una tale lotta per la terra, loro non si sono mai preoccupati di registrarla al catasto a proprio nome. Come avrebbero potuto, quando non la concepivano come divisibile in appezzamenti?

Le rocce su cui camminavamo erano in effetti straordinariamente nude. L'acqua giù in basso, che più indietro sgorgava sui massi tondeggianti della vallata, progressivamente si esaurì, finché raggiungemmo la sorgente successiva, 'Ayn Qilt, e iniziò a scorrere di nuovo impetuosa. Ci accorgemmo che il canale d'irrigazione sul lato opposto della gola che stavamo percorrendo era alimentato dall'acqua della sorgente. Qui la valle era più ampia. Poco dopo giungemmo a uno sterrato che si diramava dalla strada tra Gerico e Gerusalemme: era quella che percorrevamo in tempi precedenti e più stabili prima di parcheggiare l'auto e raggiungere a piedi il monastero di San Giorgio. C'erano un mulino e diverse case abbandonate appartenenti alla famiglia Hussayni. Un'iscrizione in arabo commemorava il restauro dell'antico acquedotto che portava

l'acqua fino alla periferia di Gerico, e la costruzione di una diga e del mulino da parte di un membro della famiglia.

Resti di un antico ponte nel Wadi Qilt.

Attraversammo il torrente e seguimmo il canale che costeggiava la parte settentrionale della valle, finché raggiungemmo l'unica zona abitata di questo wadi. Qualche famiglia viveva in case di mattoni proprio lì accanto, gli ultimi beduini rimasti qui. Ci apparve subito chiaro che non erano sicuri se fossimo israeliani o palestinesi. Con i nostri jeans e magliette sembravamo un po' degli stranieri. Li salutammo in arabo e ci invitarono a bere il tè. Sedemmo nella veranda di fianco al canale che dava sulla vallata sottostante. Il profumo del loro *tabun*, dove cuocevano il pane, era invitante. Fatima, una delle due mogli del capofamiglia, portò il tè. La figlia sposata, che sedeva con noi, teneva stretta a sé la propria bimba, non voleva staccarsene. Infine spuntarono due adolescenti, ma parlavano molto poco, e per tutto il tempo lanciarono occhiate curiose al nostro gruppo misto di uomini e donne. Notai che in risposta a una domanda su quanti figli avesse, Fatima rispose che la famiglia comprendeva due asini, cosa che ci fece sorridere. Speravo di sentire che i bambini potevano usare queste bestie per raggiungere la scuola a Gerico, ad almeno tre ore di cammino da lì. Risposero di no. Niente lussi del genere per dei ragazzini. Dovevano fare tutti i giorni andata e ritorno a piedi.

Le donne ben presto scomparvero in cucina e capimmo che insieme al tè ci stavano portando del cibo. Tentammo di convincerle a non prendersi il disturbo, ma non vollero sentire ragioni. Eravamo loro ospiti e gli ospiti devono essere trattati con generosità.

È tradizione di noi arabi glorificare la generosità, considerata uno dei tratti di Dio, e infatti nel Corano «Generosità» è uno dei suoi molti appellativi. È vista anche come l'opposto della grettezza. Così come l'amore, la generosità in senso arabo non ha secondi fini, è un regalo senza alcuna aspettativa di ricompensa. Non è il fare quel che ci si aspetta da te, non è l'opposto della povertà, ma non può neppure essere caratterizzata dallo spreco. Tutti noi impariamo a scuola la famosa storia di Ḥatim, il cui nome è diventato sinonimo di generosità. Ḥatim viveva in una zona remota e una volta erano capitati da lui dei viaggiatori. Non aveva carne da offrire, ma si era guardato intorno, aveva visto il suo cammello, l'unico mezzo di trasporto che avesse, e l'aveva macellato, offrendone poi le carni agli ospiti per non accomiatarli senza un degno pasto.

La tradizionale glorificazione araba della generosità e della fiducia talvolta ci è stata nociva. In momenti cruciali della nostra storia i leader arabi non sono riusciti a scorgere, dietro l'individuo che stavano colmando della loro gentilezza, la politica cui era al servizio. Perciò in molti hanno ceduto al fascino di coloro che erano venuti a colonizzare la nostra terra, che si trattasse di inglesi o di ebrei sionisti. Durante le trattative del 1993 sono stati i norvegesi, all'epoca nuovi arrivati sulla scena internazionale, a sfruttare questa debolezza, invitando i negoziatori palestinesi a vivere con i loro partner israeliani in un residence situato nei boschi della Norvegia, dove vennero condotti anche i bambini dei funzionari norvegesi per rallegrare l'atmosfera. Tutto ciò con l'idea che palestinesi e israeliani acquistassero fiducia gli uni negli altri, come se l'essenza del problema tra di noi fosse la mancanza di fiducia, non la colonizzazione della Palestina! I norvegesi ce l'hanno fatta. Gli Accordi di Oslo sono stati firmati, gli insediamenti non sono stati rimossi e la pace tanto attesa non si è realizzata.

Sedemmo nella veranda della famiglia beduina accanto al canale rivestito di cemento, con l'acqua che vi scorreva veloce,

sorseggiando il tè e gustando il pane appena cotto e il pranzo che ci avevano preparato in tutta fretta. Malgrado le nostre accorate preghiere, i padroni di casa non si unirono a noi. Secondo la tradizione, infatti, è sconveniente che questi mangino con gli invitati: il ruolo del padrone di casa è vegliare sui propri ospiti, sollecito a qualsiasi loro bisogno. Una volta finito il pranzo, quando Fatima seppe che ero avvocato, andò a prendere un documento e me lo mostrò. Era un avviso dell'Ente parchi israeliano secondo cui potevano restare ancora un anno in quel posto, dopo di che se ne sarebbero dovuti andare, perché la terra era stata espropriata e sarebbe stata trasformata in riserva naturale.

Un ragazzo si muove nel Wadi Qilt a dorso d'asino.

C'era stato un periodo, nei primi anni dell'occupazione, in cui plaudivo alle autorità militari per il contributo che davano alla salvaguardia delle nostre colline grazie a decisioni di questo genere. Poi mi sono reso conto che con la costruzione intensiva di insediamenti stavano danneggiando profondamente il territorio, la flora e la fauna. Agivano come un sovrano, rimodellando la campagna, sfruttando territori disabitati a beneficio della propria gente e trasformando altre aree in riserve per il futuro. Dopo il 1967, quando Israele aveva occupato e poi annesso Gerusalemme Est, mio padre aveva perso molti appezzamenti di valore, poiché l'amministrazione comunale israeliana li aveva destinati al verde pubblico. Io ero

convinto che Israele avesse intenzione di convertire quella parte della città in un paradiso di parchi, ma qualche anno dopo seppi che la destinazione d'uso delle terre acquisite dai proprietari arabi attraverso degli espropri era cambiata. Il nobile scopo di mantenere verde Gerusalemme Est era stato abbandonato a favore dell'utilizzo delle terre per costruire quartieri a esclusivo beneficio di residenti ebrei, rendendo la città più soffocante e deprimente che mai, e mio padre più scoraggiato.

Fatima si chiedeva se ci fosse qualcosa che potevano fare per poter rimanere a casa loro. Suo marito lavorava per la Società israeliana per la protezione della natura, e anche il suo lavoro stava per giungere al termine. Indicò la terra dall'altra parte della valle e ci disse che l'insediamento di Mitzpe Gerico (in ebraico «sentinella di Gerico») era in via di espansione sulla collina appena sopra la gola. Non appena lo avessero terminato, avrebbero cintato l'area e l'ingresso al wadi sarebbe stato controllato dai coloni. Soltanto gli ebrei israeliani e i turisti sarebbero potuti entrare nella valle, non ci sarebbe stato più bisogno di un beduino per evitare le incursioni di pastori arabi o degli escursionisti. Il che mi portò a chiedermi da chi la Società israeliana stava cercando di proteggere la natura.

Trascorremmo con questi beduini un periodo di tempo che ci parve appropriato, per non offendere questa famiglia che ci aveva trattato con tanta generosità, poi ci rimettemmo in cammino.

*

Via via che scendevamo lungo il canale verso Gerico, la valle si faceva più ampia e rigogliosa. Ci imbattemmo in campi di papaveri più alti e fitti rispetto a quelli che crescevano nei wadi di Ramallah. Il nostro sentiero passava su uno degli acquedotti che univano i due lati della gola e attraversarlo per me era un problema, perché soffro di vertigini. Avrei preferito camminare giù nel wadi, ma ci avrei messo molto più tempo. Il mio terrore per l'altezza sembrava aumentare con l'età. In effetti non ricordavo di aver dovuto affrontare uno sforzo del genere durante precedenti passeggiate nella stessa zona. Pensai all'aria fresca dell'interno del bel monastero che ci attendeva dall'altra

parte. Lentamente, grazie alla pura forza di volontà e sempre con un'espressione coraggiosa, sconfissi la paura e attraversai. Ero madido di sudore, e il cuore mi martellava, però ce la feci.

Avvicinandoci al monastero di San Giorgio il paesaggio diventava più spettacolare, le pareti di roccia più alte e irregolari. Il canale attraversava le falesie piuttosto in alto. Dal punto in cui mi trovavo scorsi una croce piantata nel terreno sulla parte più alta della falesia di fronte a quella su cui camminavamo, probabilmente perché fosse visibile ai viaggiatori che percorrevano la strada tra Gerusalemme e Gerico e riaffermasse la sacralità di questa terra sfortunata. Il mistero e l'attrattiva di queste zone risiedono nel fatto che sono remote e inaccessibili. Durante le prime passeggiate c'era soltanto natura incontaminata, mentre adesso la zona assomigliava a un cantiere in cui si sventravano colline per aprire nuove strade verso gli insediamenti di Ma'aleh Mikhmas, Mishor Adumim e Mitzpe Ariha, e si spianava la terra in vista della costruzione di altre case. Quando questi insediamenti saranno terminati, un cuneo dividerà la Cisgiordania in una enclave meridionale e una settentrionale, mettendo fine al sogno di uno stato palestinese.

Cortili interni del santuario e della moschea di Nabi Musa vicino a Gerico.

Sulle rocce tutt'intorno l'aria era straordinariamente tersa. Camminavamo in silenzio lungo la riva del canale, in fila indiana. Ognuno teneva per sé i propri pensieri. Non c'erano più strapiombi improvvisi, perciò mi potevo rilassare. Saba era

in testa, davanti a me c'era la dottoressa russa. Era rimasta in silenzio per la maggior parte della passeggiata, a meditare, presumevo, sul penoso episodio del mattino. Camminavamo lentamente perché eravamo stanchi.

Nel silenzio e al ritmo dei passi, presi a riflettere sul corso della mia vita negli ultimi anni. Finché ero stato impegnato nella lotta ero convinto che il diritto internazionale, la ragione e la correttezza avrebbero infine prevalso. Sembra che il profeta ebreo Isaia, che come tutti sanno gridava invano nel deserto, sulla via per l'Egitto si fosse fermato qui, in questo wadi. Anch'io avevo gridato in un deserto, a un mondo che non mi ascoltava. Insieme ad altri palestinesi impegnati dei Territori occupati mi ero rivolto alla controparte israeliana e l'avevo avvertita che per tutti noi il futuro sarebbe stato cupo se questi insediamenti non si fossero fermati. Avevo fatto conferenze negli Stati Uniti, da solo e con altri, palestinesi o israeliani che fossero, per mettere in guardia contro una politica disastrosa che sosteneva e finanziava il piano degli insediamenti. Isaia era talmente disperato da supplicare una fine per la sua vita senza speranza. Mi auguravo di non arrivare mai a conoscere una disperazione simile.

Girammo intorno alla falesia e non fummo più esposti direttamente al sole. Su di noi si posò una frescura calmante, che ci diede sollievo mentre procedevamo. Ricordai di avere letto che era stata questa gola stretta e profonda a ispirare le parole così positive e vitali del Salmo 23: «Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei alcun male.»

Avvicinandoci al monastero di San Giorgio di Koziba notammo che il terreno era stato ripulito dalle pietre. Nel giardino c'erano diverse specie di piante: palme, ulivi, agrumi, oleandri e cipressi. A oriente del wadi si scorgeva una macchia di pini e su un terrazzamento più in basso una palma rigogliosa dispiegava le fronde in ogni direzione. I tronchi dei due ulivi davanti al monastero erano nodosi, come se le radici fossero cresciute dalla parte sbagliata, abbarbicandosi al tronco invece che affondare nel terreno. Quegli strani tronchi ricordavano le falesie più a sud, turrite di tonde colonne nodose.

Il monastero è come sospeso sul ciglio di un precipizio nella parte settentrionale del wadi, alla maniera di altri monasteri sul

limitare del deserto, come Mar Saba vicino a Betlemme e Kruntal a Gerico. Su entrambe le pareti rocciose c'erano numerose grotte, alcune con l'ingresso chiuso da muri, altre munite di scale, di cui si servivano gli eremiti che ci vivevano in passato. Il piccolo oratorio, costruito da cinque eremiti tra il 420 e il 430 d.C., era stato trasformato nel monastero di San Giorgio di Koziba da Giovanni Tebano intorno al 480. Praticamente abbandonato dopo essere stato distrutto dai persiani nel 614, era stato restaurato da Manuele I Comneno nel 1179. I monaci che hanno vissuto qui nel corso dei secoli sono riusciti a isolarsi dalle periodiche ondate di conquista, alcune più violente di altre. Hanno affrontato la calura dell'estate, l'inevitabile scarsezza di provviste durante gli anni di conflitti e di carestie e il timore di violenze da parte degli eserciti e dei banditi predatori. Si limitavano a condurre una vita monastica e a curare il giardino.

Dopo aver camminato tra gli alti cipressi, gli oleandri e gli agrumeti sui lati dell'impetuoso torrente, non vedevo l'ora di entrare nel monastero, costituito da una serie di celle e un atrio a volta. Ricordavo quanto fosse buio, silenzioso e fresco l'interno della chiesa, e quanto impressionanti le sue famose

icone. Attraversai il ponte sul wadi profondo e mi inerpicai su per la lunga e ampia scalinata dalle alte ringhiere finché raggiunsi il cancello. Salii una stretta scala dal parapetto in ferro battuto fino a un portone di metallo marrone, che trovai chiuso. La maggior parte delle volte che avevo fatto questa passeggiata, il monastero era chiuso. Anche stavolta sarebbe stato irraggiungibile? Bussai piano una prima volta con il tondo batacchio di metallo, ma non venne nessuno. Attesi e poi bussai di nuovo, un po' più forte. Un anziano monaco, in tonaca marrone e con la faccia avvizzita, guardò giù da un balcone per vedere chi disturbasse la pace di questo luogo.

«Chi è? Che cosa volete?»

Dissi che volevo visitare la chiesa. Mi squadrò, poi con mio sollievo aprì la porta.

«Ma solo per poco» disse.

Vista su Gerico, dove finisce il Wadi Qilt.

Entrai in un cortiletto con una scala all'estrema destra che saliva a quelli che sembravano i quartieri privati di un'abitazione, e un'altra più avanti che scendeva a una specie di cripta sotterranea. Il monaco mi accompagnò alla chiesa. Entrai nella cappella buia e piena di icone, con un lieve aroma di incenso. Per essere una chiesa aveva una pianta insolita, orientata com'era secondo la direzione della scarpata rocciosa su cui poggiava. La finestra che dava a est, vicino all'abside, era a un angolo di novanta gradi. Dentro questa cappella buia del

XII secolo mi sentii sepolto nella solida roccia, proprio in fondo, al sicuro. Su una parete c'era un affresco sbiadito, e pavimenti a mosaico conservati soltanto in parte. Percorsi un corridoio coperto di affreschi raffiguranti il Giudizio universale e giunsi a una stanza scavata nella roccia, con una cripta contenente antiche ossa. Era la parte più antica dell'edificio. Osservai le icone: alcune erano recenti, altre molto vecchie. Vicino alla porta ce n'erano due che catturarono la mia attenzione. Una raffigurava una vacca sacra con ali da angelo. Non avevo mai visto una vacca commemorata in tal modo all'interno di una chiesa. L'altra rappresentava un cervo con una croce tra le corna e un monaco che lo guardava con venerazione. Forse, quando in questa zona desertica e remota c'erano ancora i cervi, era avvenuto un miracolo.

Quando uscii rimasi colpito dall'asprezza dell'esterno rispetto all'interno finemente decorato della chiesa. Questo monastero costruito sulla roccia trasmetteva una sensazione di solidità e inviolabilità. Se il monaco si fosse rifiutato di aprire il portone di metallo non avrei avuto modo di entrare. La ricerca dell'isolamento, anche in queste zone remote, ha bisogno di validi progetti e di pianificazione.

In questa terra di guerre e disordini ci sono sempre state oasi di pace e tranquillità in cui i monaci hanno potuto celarsi senza pensare agli eventi del mondo, che rimanevano fuori dalla porta. Tale forse era l'unica grazia della religione in Terra Santa. Mi resi conto che anch'io avrei dovuto trarre ispirazione da questa lunga tradizione, e cercare un luogo tranquillo in cui rifugiarmi e resistere fino alla fine dei tempi bui, cercando di curare la mia disperazione per il potere sfrenato di Israele, finché non si fosse sanata.

Non posso andare avanti con questa rabbia, che altrimenti consumerà ogni mia energia. Finirei per sprecare la vita nel rimpianto e nel rimorso. Viene un tempo in cui si deve accettare la realtà, per quanto difficile possa essere, e trovare il modo di conviverci senza perdere la propria autostima e i propri principi. Non è forse questo che hanno fatto i monaci e gli eremiti nel corso dei secoli, allontanandosi dal mondo, aggrappandosi a ciò che avevano, aspettando che il vento cambiasse, mentre intorno a loro tutto ciò che consideravano sacro veniva violato? Era giunto per me il momento di

dedicarmi a un progetto diverso, un progetto che potessi far procedere senza che nessuno riuscisse a levarmelo. Scrivere mi avrebbe aiutato ad andare avanti in questo periodo, ma soltanto una scrittura onesta e coraggiosa avrebbe saputo penetrare gli abissi che mi accerchiavano e mi paralizzavano.

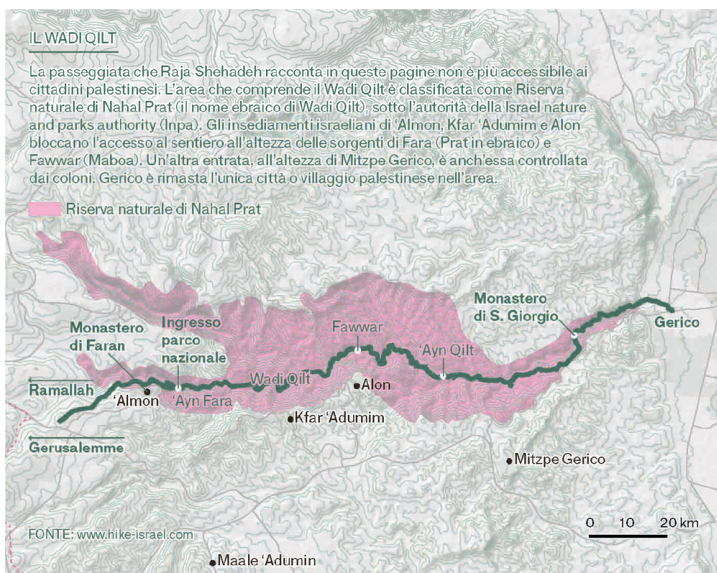
Ci riposammo nel giardino del monastero, mangiammo qualche arancia, bevemmo dell'acqua e ci rimettemmo in cammino verso Gerico, la più antica città al mondo a essere stata abitata in maniera continuativa. In passato viveva di agricoltura e dei servizi offerti ai visitatori delle colline che vi giungevano per godere del clima mite e dei buoni ristoranti. Ora, con i posti di blocco che ne ostruivano tutti gli ingressi, i giovani disoccupati e disperati che ci vivevano avevano trovato lavoro nei cantieri dei vicini insediamenti, e a giornata nelle zone industriali israeliane. Israele stava non soltanto risuddividendo in zone la nostra terra, ma anche determinando la vita economica e sociale della nostra comunità.

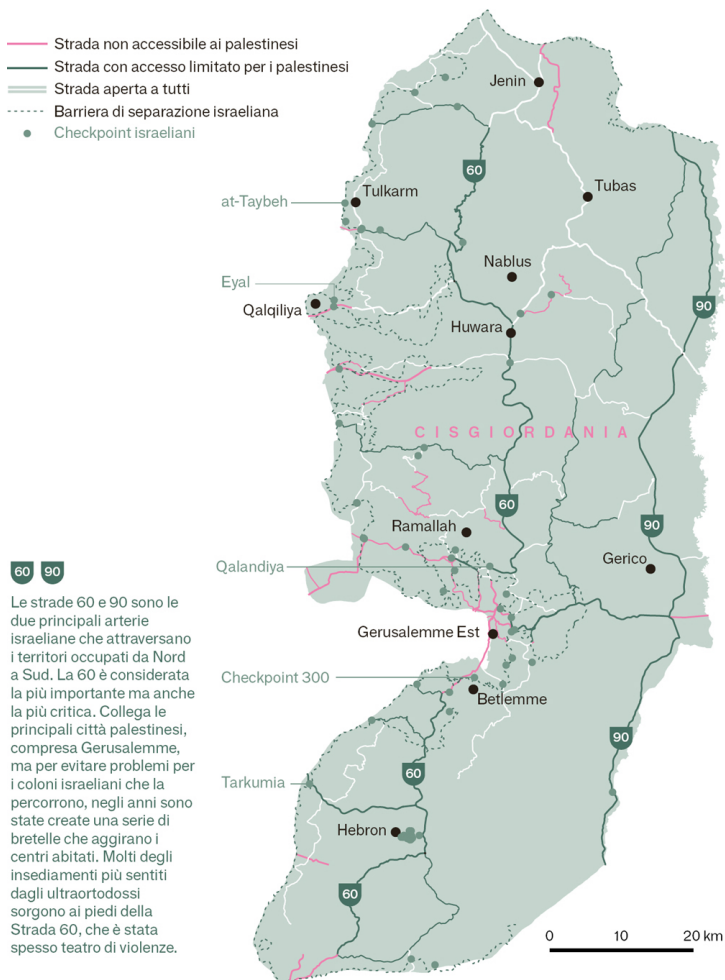
Al termine della passeggiata, mentre prendevamo un taxi collettivo che ci riportasse a Ramallah, osservai la nebbia luminescente sulle colline occidentali di Gerusalemme, alte sopra il ghawr, e pensai tra me: di che cosa ti lamenti? Materialmente non avevo perso nulla. Avevo ancora il mio studio legale e la casa. Il mio matrimonio era felice. Sapevo che avrei trovato il modo di venire a patti con il trauma della sconfitta. In qualche modo, malgrado i problemi e le paure, avrei continuato a camminare e a scrivere. Alla mia età, mio padre era sopravvissuto con successo a due sconfitte disastrose. Io ero più fortunato. Fino a quel momento, avevo dovuto affrontarne una soltanto.

GLI ACCORDI DI OSLO

Se Arafat, Rabin e Peres si sono presi i meriti – e il Nobel – per gli Accordi di Oslo, fu lo scoppio della Prima intifada, nel 1987, che aveva preso alla sprovvista sia l'Olp che Israele, a rendere possibili i negoziati. Sotto pressione internazionale per la repressione dell'insurrezione, e con Arafat indebolito dal sostegno offerto all'Iraq nella Guerra del Golfo, il governo di Israele decise che era tempo di trattare. A partire dal 1991 una serie di colloqui pubblici e segreti portarono alla ratifica della Dichiarazione di principi, firmata a Washington nel 1993, e l'Accordo ad interim sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza, in Egitto nel 1995. I due trattati, noti come Oslo I e Oslo II (dal luogo dove avvennero le trattative segrete), stabilivano l'istituzione dell'Autorità nazionale palestinese – una struttura amministrativa provvisoria per l'autogoverno di parti della

Cisgiordania e Gaza – e il riconoscimento dell’Olp come partner di Israele nei negoziati sulle questioni in sospeso, da risolvere entro cinque anni. E le questioni erano tante, dagli insediamenti israeliani illegali al diritto al ritorno dei rifugiati, allo status di Gerusalemme. Per molti palestinesi, Oslo fu un tradimento: in cambio dell’opportunità di installarsi a Ramallah, l’Olp aveva rinunciato a tutto il resto, dando un tacito via libera a Israele a espandere gli insediamenti. Hamas e i suoi sostenitori non riconobbero mai gli Accordi, ma anche tanti intellettuali, tra cui lo scrittore e critico Edward Said, che definì Oslo la «Versailles palestinese».

IL WADI QILT

LA SEGREGAZIONE SULLE STRADE

In Cisgiordania, il colore della targa della tua macchina (scritta nera su sfondo giallo per gli israeliani, scritta verde su sfondo bianco per i palestinesi) regola quali strade puoi percorrere.

FONTE: Visualizing Palestine e Ufficio delle Nazioni unite per gli affari umanitari (Ocha)

GIALLO SPERANZA

La rete stradale in Palestina rispecchia le politiche di segregazione e il colore della targa equivale a uno status symbol. Alle autovetture con targa verde palestinese, introdotta dopo gli Accordi di Oslo, è negato l’accesso alle strade di Israele, e anche per una parte della viabilità della Cisgiordania servono permessi speciali. Le targhe gialle israeliane invece possono muoversi liberamente ovunque, tranne nella Striscia di Gaza. Esistono però dei passaggi obbligati che sfuggono a queste logiche e quello di Huwara, sulla statale 60, che

attraversa tutta la Cisgiordania, è diventato uno dei più caldi. Qui i settemila abitanti vengono continuamente in contatto non solo con molti cittadini israeliani che portano a riparare le loro auto spendendo un terzo che in Israele, ma anche con gli ottomila coloni che risiedono negli insediamenti nelle immediate vicinanze. In tempi di pace si fanno affari, ma quando le cose si mettono male Huwara diventa anche il luogo ideale per una sassaiola contro un'autovettura con la targa gialla così come per una spedizione punitiva dei coloni, la cui furia devastatrice è letteralmente esplosa nel febbraio 2023 dopo che due israeliani erano stati colpiti a morte come rappresaglia per l'uccisione di undici palestinesi a Nablus. Barta'a invece è un paese di frontiera, diviso in due, in cui prevalgono i benefici del vicinato che ne hanno fatto una specie di porto franco. Sebbene il confine tra Israele e Cisgiordania sia delimitato dal wadi che scorre nel mezzo del villaggio, il muro e i checkpoint sono ad alcuni chilometri di distanza.

TREKKING IN PALESTINA

Se in Cisgiordania è sempre più difficile andare da un posto all'altro in linea retta, e soprattutto liberamente, come si addice a una sarha che si rispetti, alcune organizzazioni locali stanno cavalcando la mania globale per il trekking per dare visibilità alla loro terra, e si sono inventati percorsi nuovi, e non meno affascinanti di quelli intrapresi da Shehadeh qualche decennio fa e, prima di lui, da commercianti e viaggiatori per secoli. Per attirare turisti in luoghi mitici che soffrono, però, di una cattiva reputazione, la Palestinian heritage trail offre vari itinerari escursionistici per il fine settimana. Da Kafr Malek, a nord di Ramallah, crocevia della biennale migrazione di tante specie di uccelli, in cinque ore di cammino si arriva al Wadi al-'Auja, che ospita un numero impressionante di animali e piante, dove i partecipanti possono passare la serata in compagnia di alcune famiglie beduine. La mattina seguente è dedicata alla discesa verso Gerico, dove sono previste le visite al Monte della Tentazione, a Tell es-Sultan e ai palazzi invernali di Hisham e di Erode, per finire con una cena nel campo rifugiati di Aqbat Jaber, preparata dalle donne del posto. Il canyon del Wadi Qilt, tanto caro a Shehadeh, si può esplorare durante uno dei percorsi proposti dal Siraj center, che tra le opzioni offre anche un tour di una settimana a partire dagli uliveti del governatorato di Jenin a nord, passando per i campi di tabacco, i villaggi di Arraba e Sanur, e la città di Nablus nel centro, fino a concludersi nella Valle del Giordano a est. (E.V.)

PRESSIONE E OPPRESSIONE

Il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds) è una campagna globale contro le politiche discriminatorie dello stato di Israele, lanciata il 9 luglio 2005 da 170 gruppi della società civile palestinese e, oggi, sostenuta da associazioni, sindacati, ong e movimenti in tutto il mondo. Fin dall'inizio la principale novità non era la tattica che proponeva: all'epoca, infatti, le campagne per il boicottaggio e il disinvestimento erano già diffuse. Ma il Bds univa le varie iniziative per far pressione su Israele intorno a tre richieste chiare: libertà per i residenti dei territori occupati; uguaglianza per i cittadini palestinesi d'Israele; e giustizia per i profughi della diaspora, compreso il diritto di tornare a casa. Da notare come l'appello del Bds sia sempre stato una sfida non solo per Israele ma anche per la leadership palestinese. Infatti, ha messo in imbarazzo il

governo dell’Anp di Ramallah denunciando la sua collaborazione con l’amministrazione militare israeliana, ha infastidito l’Olp usurpando il suo ruolo riconosciuto di paladina dei palestinesi nel mondo e ha osteggiato gli stati arabi che volevano avviare una cooperazione con Israele. Per non parlare della cattiva pubblicità fatta a grandi aziende legate all’occupazione israeliana – come Airbnb per gli alloggi negli insediamenti israeliani illegali e Hp per il sistema di riconoscimento biometrico che fornisce al governo israeliano –, contribuendo a mandarne via altre dalla Cisgiordania, e delle tante azioni di disturbo durante svariati eventi pubblici. (E.V.)

LA MAPPA DELLA FRAMMENTAZIONE

Area A
Sotto il pieno controllo civile dell'Anp. Copre il 18% della Cisgiordania.

Area B
Sotto l'amministrazione congiunta di Anp e Israele. Rappresenta il 22% del territorio. Circa l'80% dei cittadini palestinesi vive nelle aree A e B.

Area C
Più del 60% della Cisgiordania, sotto esclusivo controllo israeliano. Ci vivono più di 350mila palestinesi e oltre 400mila coloni israeliani. Al contrario delle aree A e B, è un territorio contiguo e comprende la maggior parte delle zone coltivabili e più ricche di risorse (inclusa l'acqua).

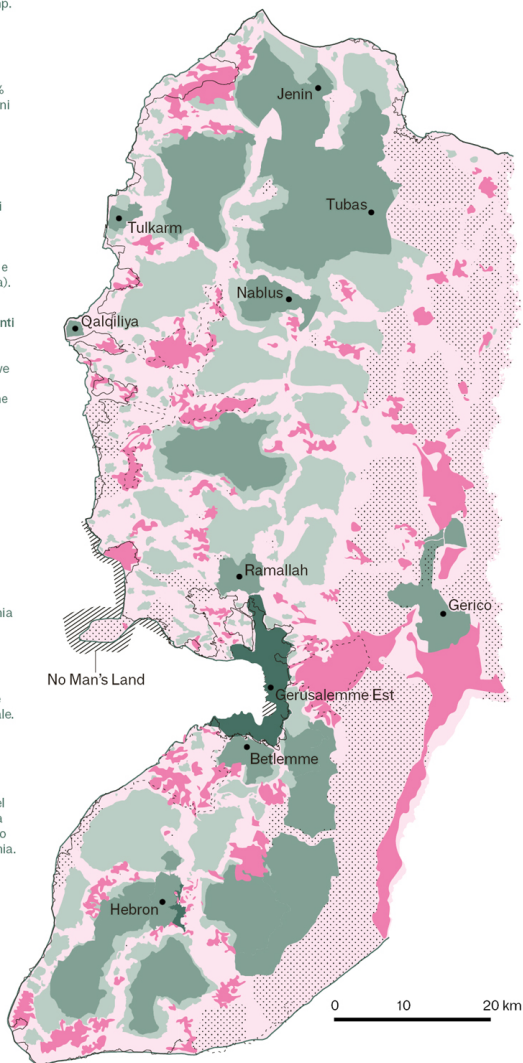
Confini municipali degli insediamenti
Le aree di giurisdizione degli insediamenti, da cui i palestinesi sono esclusi. Costituiscono le riserve di terra per la futura espansione degli insediamenti o per la creazione di zone industriali.

Zone di fuoco
Aree chiuse, riservate per l'addestramento dell'esercito israeliano. Coprono il 18% circa della Cisgiordania e ospitano una cinquantina di comunità beduine di pastori a rischio di espulsione.

Linea verde
La linea di demarcazione stabilita nell'armistizio del 1949 tra Giordania e Israele, nota anche come confine pre-1967.

Gerusalemme Est
Annessa unilateralmente da Israele in violazione del diritto internazionale. Ci vivono 350mila palestinesi e 200mila coloni israeliani.

Muro di separazione
In costruzione dal 2002 dopo un'ondata di attacchi palestinesi nel territorio di Israele. Il percorso devia spesso dalla Linea verde includendo illegalmente delle parti di Cisgiordania.
Muro costruito
Muro in costruzione

H2
Il 20% di Hebron che rimane sotto il diretto controllo israeliano, casa di 42mila palestinesi e qualche centinaio di coloni.

FONTE: UN.ORG

Risoluzioni senza soluzioni

1947

L’Onu adotta un piano per dividere il mandato britannico della Palestina, istituito nel 1920 dopo la sconfitta dell’Impero ottomano nella Prima guerra mondiale, in due stati indipendenti, uno arabo e uno ebraico, con Gerusalemme sotto l’amministrazione Onu. Il Supremo comitato arabo, l’organizzazione politica che rappresenta gli arabi di Palestina, rifiuta la partizione.

1948

La Nakba («catastrofe»): allo scadere del mandato britannico, Israele dichiara l’indipendenza e una coalizione di eserciti arabi non riesce a sconfiggere il nuovo stato. La Giordania occupa la Cisgiordania e Gerusalemme Est e l’Egitto occupa Gaza mentre Israele detiene il resto della Palestina mandataria, compresa Gerusalemme Ovest. Gruppi paramilitari sionisti compiono massacri di civili palestinesi e operazioni di pulizia etnica e assassinano il mediatore svedese nominato dall’Onu Folke Bernadotte. Almeno 750mila palestinesi fuggono o sono espulsi. L’Onu adotta la risoluzione 194, che stabilisce il diritto dei palestinesi di tornare nelle loro case, e nel 1949 istituisce l’Unrwa, l’Agenzia delle Nazioni unite per il soccorso e l’occupazione.

1952-55

Con l’avvento al potere di Gamal Abd el-Nasser in Egitto, aumentano le incursioni dentro Israele di resistenti palestinesi (*fedayin*) con base nel Sinai e a Gaza, che portano al primo raid israeliano a Gaza, nel 1955.

1956-1957

Quando Nasser nazionalizza il canale di Suez, Israele, Francia e Regno Unito invadono l’Egitto e occupano il Sinai. Le forze israeliane compiono massacri di civili palestinesi a Kafr Qasim, Khan Yunis e Qalqiliya. La Crisi di Suez (o «aggressione tripartita», come è detta nei paesi arabi) termina con la mediazione di Usa e Urss: Israele restituisce all’Egitto il Sinai, dove viene creata l’Unef, la prima «forza di pace» internazionale dell’Onu.

1959-1964

Yasser Arafat fonda, in Egitto, il gruppo di resistenza armata e partito politico Fatah, di cui sarà il leader fino alla sua morte. Nel 1964, la Lega araba crea a Gerusalemme l’Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e, in Siria, la sua ala militare l’Esercito di liberazione della Palestina (Elp), con

l’obiettivo della liberazione del paese attraverso la lotta armata.

1967

Meno di vent’anni dopo la Nakba, arriva la Naksa («sconfitta»), quando Israele attacca l’Egitto in seguito a mesi di tensioni ai confini e all’espulsione dell’Unef dal Sinai e da Gaza. Giordania e Siria vengono in aiuto dell’Egitto, ma in sei giorni Israele conquista, oltre a Sinai e Gaza, anche la Cisgiordania e Gerusalemme Est dalla Giordania e le alture del Golan dalla Siria. La risoluzione 242 dell’Onu chiede il ritiro di Israele dai Territori occupati, dove cominciano invece a insediarsi coloni ebrei, con l’approvazione del governo.

1969-1972

Dopo la sconfitta, Fatah entra nell’Olp diventandone la forza politica dominante: Arafat è eletto presidente del Comitato esecutivo nel 1969 e rivendica la piena indipendenza dell’organizzazione dall’Egitto. Scontri tra fedayin e l’esercito giordano portano all’espulsione dell’Olp in Libano. L’Olp e altri gruppi armati palestinesi cominciano una campagna pluridecennale di dirottamenti aerei e attacchi contro soldati, funzionari e civili israeliani in Israele e all’estero, compreso il rapimento della squadra olimpica israeliana a Monaco ’72, a cui Israele risponde con una serie di omicidi di rappresaglia.

1973

Una coalizione araba, composta principalmente da Egitto e Siria, attacca Israele a sorpresa nel giorno dello Yom Kippur, mentre i membri dell’Opec alzano i prezzi del petrolio e implementano un embargo nei confronti dei paesi filoisraeliani. Dopo le prime sconfitte, Israele riesce a respingere i nemici e attacca a sua volta le basi dell’Olp a Beirut e nel Sud del Libano, fino a un cessate il fuoco chiamato dall’Onu, ma negoziato da Usa e Urss.

1974

L’Assemblea generale dell’Onu e la Lega araba riconoscono l’Olp – che intanto, senza rinunciare alla resistenza armata, apre a un dialogo con Israele – come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese. L’Onu riafferma i diritti del popolo palestinese all’autodeterminazione, all’indipendenza e alla sovranità e al ritorno dei rifugiati. Nel primo discorso all’Onu di un leader senza uno stato, Arafat dice: «Vengo con un ramo d’ulivo in una mano e la pistola dei combattenti per la libertà nell’altra.»

1975-1977

Continuano gli attacchi terroristici palestinesi (tra cui il dirottamento di un volo Air France) e gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e Gaza, che accelerano dopo la vittoria del partito di destra Likud nelle elezioni del 1977. L’Onu indice la Giornata internazionale di solidarietà per il popolo palestinese, il 29 novembre.

1978

Negli Accordi di Camp David, firmati alla Casa Bianca di Jimmy Carter, l’Egitto riconosce Israele in cambio del ritiro dal Sinai e la promessa del ritorno ai confini pre-1967 in Cisgiordania e Gaza.

1982

Israele invade il Libano per espellere da Beirut la leadership dell’Olp, che si rifugia in Tunisia, dove rimane fino al 1994. I falangisti cristiani, alleati di Israele, compiono massacri di rifugiati palestinesi nei campi di Sabra e Shatila in Libano. L’Unesco inserisce la città vecchia di Gerusalemme tra i patrimoni dell’umanità.

1987-1991

Scoppia la Prima intifada contro l’occupazione israeliana. A Gaza nasce Hamas come braccio operativo dei Fratelli musulmani per combattere Israele con atti di terrorismo. Nel 1988 la Giordania cede la Cisgiordania all’Olp, che accetta le risoluzioni Onu 242 e 338, riconoscendo *de facto* Israele, e proclama unilateralmente l’indipendenza dello stato della Palestina. L’Olp sostiene l’invasione irachena del Kuwait, che risponde espellendo 400mila palestinesi.

1991-1995

Dopo negoziati segreti, Arafat e il leader laburista israeliano Yitzhak Rabin firmano i due Accordi di Oslo (1993 a Washington e 1995 in Egitto), guadagnandosi il premio Nobel per la Pace, condiviso anche con il ministro degli Esteri Shimon Peres. Israele riconosce l’Olp (che si insedia a Ramallah) e viene creata l’Autorità nazionale palestinese (Anp) con limitate funzioni di autogoverno in parte della Cisgiordania e a Gaza, ma gli accordi non affrontano le questioni del riconoscimento dello stato palestinese, dei confini, e degli insediamenti israeliani che, anzi, crescono a ritmo più rapido dal 1995. Nel 1994, un estremista ebreo uccide 29 palestinesi in preghiera a Hebron.

2000-2003

Scoppia la Seconda intifada, che dura fino al 2005. Israele comincia la costruzione di un muro, il cui percorso spesso devia dalla linea del cessate il fuoco del 1967 e che viene in seguito dichiarato illegale dalla Corte internazionale di giustizia. Nel 2003, una «road map» per la pace che prevede uno stato palestinese e il congelamento degli insediamenti in Cisgiordania viene accettata dall’Anp e Israele, ma solo sulla carta.

2004-2005

Muore Arafat e viene sostituito alla guida dell’Anp da Mahmud ‘Abbas. Israele si ritira unilateralmente da Gaza rimuovendo gli insediamenti e l’esercito, mantenendo però il controllo dei confini e dello spazio aereo e marittimo.

2006-2008

Nelle ultime elezioni generali tenutesi in Palestina fino a oggi, Hamas stravince. Inizia una lotta per la supremazia tra il movimento islamista e Fatah che si

conclude con la presa del potere di Hamas a Gaza, mentre ‘Abbas rimane presidente del governo rivale in Cisgiordania. L’Egitto chiude il confine con la Striscia di Gaza, Israele impone un embargo e, nel 2008, lancia un’invasione per fermare i razzi lanciati da milizie palestinesi.

2011-2014

L’Anp chiede di aderire all’Onu, ma si deve accontentare dello status di stato osservatore e, separatamente, di membro dell’Unesco. Fatah esce indebolito dalle elezioni amministrative nel 2012, che a Gaza neanche si tengono. L’espansione degli insediamenti da una parte e gli attacchi terroristici dall’altra bloccano qualsiasi progresso nel processo di pace. Israele conduce nuove operazioni militari a Gaza nel 2012 (uccidendo il capo militare di Hamas) e nel 2014. Fatah e Hamas formano un fragile governo di unità nazionale, che dura quasi un anno.

2016-2020

Una nuova risoluzione adottata dall’Onu stabilisce che l’espansione degli insediamenti israeliani è una violazione del diritto internazionale. Nel 2017, Hamas accetta di trasferire il controllo di Gaza all’Anp, ma l’accordo non è implementato. Il presidente statunitense Donald Trump sposta l’ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Con la sua mediazione, alcuni paesi arabi e Israele firmano gli Accordi di Abramo per normalizzare le relazioni: molti palestinesi li vedono come un tradimento.

2021-2023

Crescono le tensioni, gli attacchi della polizia israeliana contro i palestinesi e i razzi di Hamas su Israele, che risponde bombardando Gaza, uccidendo almeno duecento persone nel maggio 2021. Il 2022 è l’anno più letale per i Territori occupati dalla fine delle Seconda intifada e a dicembre s’insedia in Israele il governo più di destra di sempre, mentre aumentano gli scontri tra coloni e palestinesi e nascono nuovi movimenti di resistenza armata a Nablus, Jenin e altrove.

Un ragazzo palestinese siede su un divano abbandonato lungo il muro di separazione nei pressi del villaggio di Hizma.

Unisci i puntini per riconoscere il mostro

AMIRA HASS
Traduzione di Raffaella Scardi
Fotografie di Pietro Masturzo

Il piano per spezzettare e saccheggiare la Palestina va avanti da decenni, indipendentemente dall'orientamento dei governi israeliani e sotto gli occhi di tutto il mondo. È fatto di vessazioni quotidiane, leggi discriminatorie e tanti piccoli e grandi soprusi, giorno per giorno, anno per anno, con una tendenza al peggioramento.

AMIRA HASS — Originaria di Gerusalemme, da anni è l'unica giornalista israeliana corrispondente dai Territori occupati e ha vissuto prima a Gaza e poi a Ramallah, dove tuttora risiede. Lavora per il quotidiano progressista *Haaretz* e tiene una rubrica su *Internazionale*. La sua è una delle voci più critiche e intransigenti di Israele.

PIETRO MASTURZO — Fotoreporter specializzato in questioni sociopolitiche, in particolare nella resistenza dei popoli all'oppressione. Collabora con riviste e quotidiani italiani e internazionali. Nel 2010 ha vinto il World press photo con l'immagine di un tetto di Teheran dal quale alcune donne iraniane urlano il

proprio dissenso per l'elezione di Mahmud Ahmadinejad. Nel 2018 è uscito il suo primo film documentario *Life is but a dream* (in collaborazione con Margherita Pescetti), girato in Palestina.

Trent'anni fa, quando si seppe che Israele e l'Olp erano coinvolti in un negoziato diretto volto a raggiungere un accordo di pace, furono in molti a presupporre che tale intesa avrebbe previsto la fondazione di uno stato palestinese al fianco di Israele, nei territori che quest'ultimo aveva conquistato nel 1967, ovvero la Striscia di Gaza lungo le sponde del Mediterraneo, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. Si trattava solo del 22 per cento della Palestina storica, ma l'idea che i palestinesi avrebbero potuto esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione, seppure in una piccola parte della loro terra, e che l'occupazione militare israeliana sarebbe cessata, era molto allettante e pareva realizzabile. Sul territorio palestinese esistevano sacche poco estese di colonie israeliane. A quei tempi – i primi anni Novanta – si dava per scontato che un accordo di pace avrebbe implicato l'evacuazione di quei sobborghi di lusso per soli ebrei, costruiti contravvenendo alla legislazione internazionale e grazie all'esproprio di terreni privati e pubblici.

Da allora invece è avvenuto l'esatto contrario: lo spazio palestinese, che era pensato per uno stato indipendente, è diventato spazio israeliano punteggiato da «sacche di territori», enclave palestinesi sovraffollate e compresse, scollegate o facili da scollegare l'una dall'altra in qualunque momento, dotate di autonomia assai limitata. Sono circondate da blocchi di insediamenti per soli ebrei collegati tra loro e con Israele da una rete di nuove strade. Tutto questo non è successo in modo casuale, accidentale, preterintenzionale. La realtà di oggi è frutto di una pianificazione cominciata nel 1967 che – per quanto ciò sia assurdo ed esecrabile – è stata accelerata e perfezionata proprio durante il cosiddetto «processo di pace», mentre il mondo stava a guardare.

*

Ogni palestinese vive sulla propria pelle la politica israeliana di

frammentazione dello spazio dal momento in cui nasce e fino alla morte. Gli israeliani non se ne occupano per deliberata ignoranza, per indifferenza e perché ne traggono vantaggio. Una caratteristica tipicamente israeliana: giustificare qualunque cosa con ragioni di sicurezza o con una promessa divina scritta nella Torah, oppure con entrambe. Ogni diplomatico dell'Unione europea e dell'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme riceve regolarmente rapporti su questo processo di frammentazione e sa che non è in alcun modo imputabile a ragioni di sicurezza. Ciononostante la litania dei paesi occidentali rimane «Israele ha il diritto di difendersi».

Sono molti gli israeliani impegnati nelle attività necessarie a sezionare lo spazio palestinese: militari, architetti, urbanisti, impresari edili, ingegneri, burocrati, giuristi. Tutto avviene con fredda efficienza chirurgica grazie all'appoggio di leggi e al supporto di una sofisticata propaganda uniti a una spinta di matrice religiosa, reale o simulata. La mutilazione geografico-demografica dello spazio palestinese avviene alla luce del sole. L'«israelizzazione» procede spedita. Lussuosi sobborghi immersi nel verde, a ogni incrocio insegne che pubblicizzano villette unifamiliari a prezzi accessibili, modernissime rotatorie e centri commerciali dall'atmosfera gradevole e familiare, trasformano i centri abitati dai palestinesi in una scenografia bidimensionale oppure li nascondono del tutto, dietro cancelli di ferro, cavalcavia, strade bloccate e cartelli che vietano l'accesso agli israeliani. La progettazione degli spazi trasmette un messaggio inequivocabile: i palestinesi sono superflui e non appartengono a questo luogo. Gli abitanti ebrei degli insediamenti sono – e resteranno anche in futuro – superiori.

Si tratta di uno stupro del territorio, seriale e di massa. I pochi resoconti sui media israeliani e quelli ancora più sparuti sulle testate internazionali non rispecchiano le dimensioni e l'entità dei danni provocati da questa politica. Per percepirle bisogna unire le linee che collegano le migliaia (migliaia? Milioni!) di puntini, le realtà di fatto sancite da tutti i governi israeliani nel corso degli anni per frammentare il territorio palestinese. Mi limiterò a portare, qui di seguito, alcuni esempi:

• Dal primo anno dell'occupazione è iniziato un processo di sezionamento e frammentazione del territorio occupato annesso

a Gerusalemme. La città vecchia e quartieri e villaggi palestinesi sono stati circondati da quartieri ebraici mentre leggi severissime impedivano ai palestinesi di costruire. Progressivamente i coloni ebrei si sono anche stabiliti nei quartieri palestinesi, per sbriciolarli e stravolgerli dall'interno. Ebrei arrivati da tutto il mondo sono accorsi a vivere nella Terra Santa, mentre i palestinesi che vi erano nati se vivono all'estero per molti anni rischiano costantemente di essere espulsi e perdere lo status di cittadini del proprio paese natale.

• Già nel 1971 un ordine militare ha revocato alle giunte locali palestinesi l'autorità sulla pianificazione urbanistica nei loro territori. L'ordine rimane tuttora in vigore nel 62 per cento della Cisgiordania (nell'Area C sancita dagli Accordi di Oslo del 1993). Ciò implica che la possibilità di progettare, ristrutturare, edificare, ampliare, potenziare reti idriche ed elettriche e viabilità, nella maggior parte del territorio della Cisgiordania è soggetta ad autorizzazioni da parte di Israele, che non le concede e impone ai palestinesi di accontentarsi della loro «autonomia» di costruire all'interno delle enclave, ovvero nell'Area A.

• Quasi subito Israele ha requisito terreni palestinesi privati e pubblici sulla base di presunte necessità militari e, contro il diritto internazionale, vi ha costruito insediamenti dove si sono stabiliti membri del popolo occupante.

• Quasi subito Israele ha iniziato a costruire strade a beneficio di ogni insediamento, inclusi i più remoti, e per farlo ha divorato zone limitrofe e terreni agricoli (espropriati «per pubblica necessità»). In seguito sono arrivate le autostrade, che collegano gli insediamenti a Israele, con lo scopo di invogliare un numero crescente di ebrei a trasferirsi nelle zone occupate, raggiungibili da Israele in tempi sempre più brevi. Queste autostrade hanno distrutto e distruggono le infrastrutture di una viabilità sviluppatasi in modo organico sul territorio e interrompono i collegamenti diretti tra i villaggi e i capoluoghi palestinesi e tra le diverse città. Su molti chilometri di queste strade non si vedono automobili palestinesi: non sono infatti previsti svincoli e uscite per i loro villaggi e le loro città.

• Fin dall'inizio e grazie a diverse leggi, Israele ha sottratto allo spazio palestinese ampi territori: ha statuito che centinaia di migliaia di *dunum* (un dunum = mille metri quadrati) di terra

pubblica erano «terreni demaniali» (ovvero appartenevano solo agli ebrei); ha adibito centinaia di migliaia di dunum di terreno alle esercitazioni militari o le ha dichiarate «aree inaccessibili per ragioni di sicurezza», mentre fino ad allora erano terre destinate ad agricoltura e pastorizia in cui i palestinesi vivevano in piccole comunità sparpagliate in via di sviluppo. Di tanto in tanto alcuni militari, oggi come in passato, hanno rivelato le intenzioni che si nascondevano dietro la creazione delle zone di fuoco: impedire lo sviluppo naturale delle comunità palestinesi.

• Fin dal primo momento Israele si è assicurata il controllo delle fonti idriche e, con il moltiplicarsi del numero di ebrei nelle colonie, ha progressivamente ridotto la quantità di acqua fornita ai palestinesi. Da legittimi proprietari delle risorse idriche nei loro territori, i palestinesi si sono trasformati in consumatori obbligati ad acquistare acqua dalla società statale israeliana Mekorot che produce, fornisce e convoglia l'acqua.

• Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta Israele ha avviato un processo di separazione degli abitanti della Striscia di Gaza dalla popolazione della Cisgiordania, basato su una politica ben precisa che vieta gli spostamenti a tutti palestinesi (imposta nel 1991 e da allora diventata norma). Questo processo è proseguito in forma sempre più estrema anche dopo la firma degli Accordi di Oslo, benché una delle clausole inequivocabili dell'intesa prevedesse il riconoscimento del fatto che la Striscia di Gaza e la Cisgiordania costituiscono una sola unità territoriale.

• Il muro di separazione, in teoria costruito per ragioni di sicurezza, ha impedito a molti legittimi proprietari di accedere ai propri terreni fertili. Gli israeliani possono passeggiare indisturbati su quegli stessi terreni, ma gli agricoltori palestinesi per avvicinarsi alle loro terre sono costretti a richiedere un'autorizzazione, che con l'andare degli anni viene accordata in sempre meno casi e per sempre meno giorni. I palestinesi che non possiedono proprietà terriere non sono autorizzati a raggiungere queste aree, a visitare i campi, gli uliveti, i piccoli boschi e le colline al di là della barriera di separazione.

• Dagli anni Settanta le autorità responsabili della legalità e dell'ordine pubblico hanno chiuso gli occhi di fronte agli atti di

violenza perpetrati dagli abitanti degli insediamenti nei confronti di palestinesi. Di conseguenza, le vessazioni sono progressivamente aumentate nel corso degli anni (solo dal gennaio 2022 al luglio 2023 sono documentati 1375 attacchi violenti da parte di cittadini israeliani contro persone palestinesi, i loro alberi e le loro proprietà in Cisgiordania, e tra questi non sono incluse le incursioni dell'esercito e la sottrazione «ufficiale» di terreni).

*

La violenza, apparentemente individuale ma praticata da molti giovani residenti nelle colonie, è diventata uno degli strumenti più efficaci usati da Israele per occupare nuovi territori. Gli avamposti di pastori ebrei – benché costruiti senza alcuna autorizzazione ufficiale – sono sostenuti da istituzioni semiufficiali, ricevono forniture di acqua e sono scortati dall'esercito. Questi pastori mandano le greggi a pascolare in campi seminati da palestinesi e picchiano i pastori palestinesi e chi li accompagna, si impossessano delle sorgenti d'acqua e dei terreni da pascolo. Comunità di pastori palestinesi scompaiono a causa della violenza e della paura. A seguito della perdita di terreni, i giovani abbandonano i paesi ormai accerchiati. Le autorità responsabili di imporre la legge e l'ordine hanno permesso, e continuano a consentire, tale violenza sistematica, e così facendo la legittimano e la incentivano. Tutto questo avviene sotto gli occhi dei soldati, i quali restano in disparte oppure sparano ai palestinesi che accorrono in aiuto dei loro fratelli. Le vittime degli attacchi vengono messe in stato di fermo, gli assalitori ebrei sporgono denuncia nei confronti di coloro che hanno attaccato, la polizia non individua gli ebrei indiziati né li interroga, il caso viene archiviato per mancanza di interesse pubblico, la procura non presenta l'atto di accusa. Così mese dopo mese. Anno dopo anno.

E tutto questo si ripete, ancora e ancora. È necessario collegare ogni puntino agli altri per poter osservare il quadro completo, riconoscere il mostro nella sua interezza. Si può quantificare ogni volta l'enorme numero di dunum occupati dagli avamposti costruiti per i pastori, si possono calcolare i dunum espropriati ufficialmente o de facto ai villaggi

palestinesi, si possono descrivere i denti dei bulldozer che sradicano uliveti antichi e nuovi. Si possono misurare con precisione i terreni agricoli palestinesi, le sorgenti e gli antichi pozzi convertiti in tesori immobiliari per ebrei o in polmoni verdi ripuliti – o quasi – dalla presenza di arabi (con l'eccezione degli operai). Ma bisogna di nuovo collegare tutti i puntini per capire fino a che punto il paese sia pieno di insediamenti ebraici chiamati «Gush» (in ebraico *gush* significa appunto blocco): Gush Shilo, Gush Etzion Est, Gush Etzion Ovest e Gush Etzion Nord, Gush Reihan e l'enclave di Latrun, Gush HaTalmonim, Gush Ariel, Gush Rimonim, il blocco composto dall'antica Hebron e da Kiryat Arba. A breve arriveranno un agglomerato di insediamenti nella parte settentrionale della Valle del Giordano, Gush Shima nel Nordovest e Gush Susya nella parte sudorientale della Cisgiordania e poi ne seguiranno altri.

Questi concentrati di insediamenti in continua espansione non sono sorti casualmente né sono un progetto esclusivo dei governi di destra. Nell'ottobre 1995, un mese prima di essere assassinato, il leader della pace, all'epoca primo ministro, Yitzhak Rabin, dichiarò al parlamento israeliano che uno dei capisaldi dell'accordo definitivo con i palestinesi sarebbe stato «creare dei blocchi di insediamenti come Gush Katif anche in Giudea e Samaria» (usando il nome ebraico della Cisgiordania). Gush Katif (che si trovava nella Striscia di Gaza) fu poi smantellato, ma al suo posto sono stati costruiti in passato, e vengono costruiti ancora oggi, altri blocchi e metastasi di insediamenti, numerosi come la sabbia sulla riva del mare.

Chi non subisce o osserva con i propri occhi questo processo fatica a concepire la violenza e la prepotenza di questi progetti. Avvocati dediti alla causa e attivisti palestinesi e israeliani di diverse organizzazioni cercano di frenare questo stupro seriale, o perlomeno di protestare e informare. Ma si tratta di poche, piccole realtà che incontrano una sempre crescente ostilità.

La violenza che accompagna ogni nuovo insediamento era ed è come urina: un modo per marcare il territorio. Dopo arrivano l'esercito, i progettisti, le giunte regionali degli insediamenti, gli avvocati. L'opera viene completata installando una roulotte e poi l'elettricità e l'acqua, fino alla costruzione della prima villetta che gode di vista panoramica e aria buona, e voilà: è

sorto un nuovo quartiere. Non si tratta mai di confini stabili e definitivi. Una nuova violenza estenderà ulteriormente il territorio, anche se pochi dunum per volta. All'interno sono inglobate le «sacche» destinate ai palestinesi. Meglio se piccole, affollate e isolate dall'ambiente circostante.

Insediamento israeliano di Har Homa.

Giovani palestinesi cercano riparo all'arrivo dell'esercito israeliano durante una manifestazione nel villaggio di Nabi Saleh. Dal 2009, residenti e sostenitori protestano ogni venerdì contro la vicina colonia israeliana di Halamish, costruita per più di metà su terra di proprietà del villaggio palestinese.

Vecchio cartello israeliano sulla Allon road. Riporta la scritta «La terra degli inseguimenti», come era chiamata la parte orientale della Cisgiordania nei primi anni Settanta, in riferimento alla caccia che l'esercito israeliano dava agli infiltrati dalla Giordania dopo l'occupazione militare del '67.

Un'anziana donna palestinese discute con ufficiali della polizia di frontiera israeliana nel villaggio palestinese di At-Tuwani, a sud di Hebron, che cercano di allontanarla da un pezzo di terra di sua proprietà troppo vicino all'insediamento israeliano di Havat Ma'on, costruito a poche centinaia di metri da At-Tuwani.

Polverizzare il territorio significa ben più che «impedire la fondazione dello stato palestinese». È un attacco deliberato, istituzionalizzato, a ciascuno degli oltre cinque milioni di

palestinesi che vivono in Cisgiordania, a Gerusalemme Est e nella Striscia di Gaza. È un attacco alle proprietà e ai guadagni, alle tradizioni e alla vita familiare, alla possibilità di accedere all'istruzione, di godere di relazioni sociali, di libertà di movimento, di un futuro. L'accorta, sistematica sottrazione di territori è un affronto al presente e alla storia di ogni luogo, città, villaggio e famiglia e pregiudica la salute fisica e psichica degli abitanti. Il problema di questa frammentazione non è l'indebolimento dell'Autorità nazionale palestinese, bensì il sabotaggio inevitabile e intenzionale della comunità che vive nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania a cui il mondo a un certo punto ha promesso che avrebbe esercitato il suo diritto all'indipendenza e alla libertà. La promessa è stata tradita. Il profondo radicamento e la straordinaria resilienza dei palestinesi sono l'unico, piccolo, ostacolo al progetto degli israeliani.

*

Ogni giorno che passa dalla firma degli Accordi di Oslo dimostra che di fatto le enclave assediate che Israele ha concepito per i palestinesi rappresentano il vero compromesso: un compromesso tra Israele e se stesso, tra l'aspirazione (mai celata) di veder scomparire i palestinesi (come è successo per mano di Israele nel 1948) e la consapevolezza che un'espulsione di massa non è possibile nell'attuale congiuntura politica mondiale. Come alternativa, Israele comprime i palestinesi in sacche di territorio teoricamente «autonome» e amministra le faccende da sé.

Dal momento che la frammentazione dello spazio palestinese è un processo programmato e portato avanti da tutti i governi israeliani, ogni stadio è più sofisticato e letale del precedente e varca un nuovo confine etico e morale fino ad allora rispettato. Nel momento in cui scrivo, nell'aprile 2023, il partito più forte del governo – il movimento che rappresenta i coloni più radicali – aspira ad andare oltre e non nasconde né dissimula le sue intenzioni. Il suo leader, Bezalel Smotrich – ministro delle Finanze e responsabile di buona parte dell'amministrazione dei Territori occupati della Cisgiordania – ha affermato che i palestinesi hanno tre alternative: accettare da sudditi (e non da

cittadini con pari diritti) il completo dominio di Israele tra il Mediterraneo e il fiume Giordano, emigrare se non accettano la superiorità israeliana, o essere sconfitti se decideranno di opporsi. Un tempo un'affermazione simile avrebbe suscitato indignazione. Oggi questa dichiarazione e chi l'ha rilasciata fanno parte del mainstream. L'escalation e il pericolo di un'espulsione di massa sono insite nel sistema. La minaccia per i palestinesi, le loro vite e il loro progetto nazionale e sociale, diventerà sempre più seria a meno che i governi e i cittadini di Israele non vengano sottoposti a una significativa pressione internazionale che non sia la solita condanna verbale seguita poi da accordi per l'acquisto di armi.

La frammentazione e gli espropri non sono un'invenzione nuova. Israele ha esperienza e competenze in materia: ripete in Cisgiordania quello che ha compiuto e continua a compiere dal 1948 all'interno della Linea verde, il confine pre-1967. I palestinesi di Israele però godono dello status di cittadini e, nonostante per legge siano cittadini di serie B o C, sono protetti dall'espulsione, a differenza dei loro fratelli della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Ma anche loro vivono in enclave

soffocanti e affollate, dal momento che buona parte delle terre gli è stata sottratta e le leggi sull'edilizia non assegnano terreni in proporzione alla crescita della popolazione e ai suoi bisogni.

Nel 1993 i palestinesi hanno offerto a Israele un dono prezioso: hanno accettato un compromesso doloroso in nome del futuro dei due popoli, a condizione che Israele interrompesse il processo di frammentazione e saccheggio di terre nel 22 per cento di territorio rimasto ai palestinesi. Invece è accaduto il contrario: Israele ha accelerato il processo e la sua smania edilizia è cresciuta. Così facendo ha dimostrato che un secolo di accuse e analisi palestinesi c'avevano visto giusto: obiettivo ed essenza del sionismo sono l'espropriazione delle loro terre e la loro espulsione dalla madrepatria.

Gli Accordi di Oslo sono stati redatti in modo sufficientemente vago da consentire di perdere tempo in disquisizioni interpretative sulle date, sulle dimensioni dei territori da trasferire a mano a mano all'Autorità civile palestinese, sul collegamento tra Gaza e la Cisgiordania, sul ritorno dei palestinesi sradicati nel 1967, sulle costruzioni negli insediamenti, sul diritto ai rifornimenti idrici, sull'economia, sui rifugiati. A causa dei rapporti di forza impari, l'interpretazione e gli interessi di una parte – Israele – hanno naturalmente avuto il sopravvento e si sono espressi nella politica concretamente attuata. Il periodo di transizione stabilito a Oslo sarebbe dovuto durare cinque anni, concludendosi nel maggio 1999. Entro quell'anno le parti avrebbero dovuto raggiungere un'intesa sull'accordo definitivo, con validità immediata. Shimon Peres e Yitzhak Rabin erano esplicitamente e fermamente contrari alla creazione di uno stato palestinese. La convinzione dei negoziatori palestinesi, primo tra tutti Yasser Arafat, che nonostante tutto lo stato avrebbe visto la luce, che alla fine la leadership israeliana avrebbe cambiato posizione, dovrebbe essere oggetto di un'indagine storico-psicologico-politica.

Operai palestinesi lavorano alla costruzione di nuove case nella colonia israeliana di Efrat, a sud di Betlemme. A causa di un'economia devastata dall'occupazione, tanti palestinesi non hanno altra scelta che trovare lavoro proprio nelle colonie.

In cambio della graduale riduzione dell'occupazione durante il «periodo di transizione», che si sarebbe dovuto concludere oltre vent'anni fa con il trasferimento della maggior parte della Cisgiordania all'Autorità nazionale palestinese, la leadership palestinese ha accettato di coordinarsi e cooperare in materia di sicurezza con i principali organi responsabili dell'occupazione, l'intelligence Shin bet e l'esercito di Israele. Sono passati trent'anni e la promessa intrinseca agli Accordi di Oslo, che i palestinesi nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania sarebbero stati liberi dall'occupazione israeliana, non è stata mantenuta. Ciononostante, Israele esige dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud ʻAbbas e dai servizi di sicurezza palestinesi che continuino a proteggere gli occupanti, i coloni e l'esercito. Nel contempo, i vecchi accordi vietano all'Autorità palestinese di difendere i propri cittadini dagli assalti degli israeliani e dall'espropriazione delle loro terre. Il movimento Fatah e i leader dell'Autorità palestinese obbediscono, forse perché credono veramente che alla fine il mondo costringerà Israele a ritirarsi, o forse per mantenere lo status politico e sociale, i possedimenti, le ricchezze e gli affari accumulati negli anni. A tal fine zittiscono anche qualunque voce di opposizione e hanno bloccato ogni possibilità di uno sviluppo interno

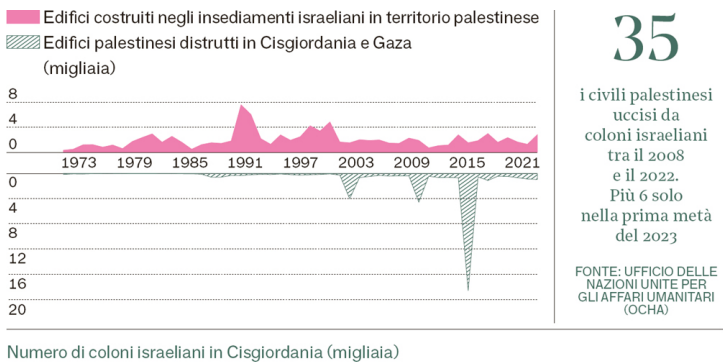
democratico. La situazione è palesemente assurda: l'esercito israeliano e lo Shin bet hanno un subappaltatore a cui continuano a imporre di rispettare la sua parte nell'accordo scaduto da tempo, accordo che Israele ha svuotato, fin dal primo momento, di ogni riconoscimento dei diritti dei palestinesi, dei loro diritti umani e dei loro diritti come popolo.
LA SOLUZIONE DI UNO STATO UNICO

Tutti i sondaggi indicano che l'appoggio alla cosiddetta «soluzione dei due stati» – ideata nel 1937 per dividere la Palestina mandataria e concordata da tutte le parti in causa alla conferenza di Annapolis nel 2007 come punto di partenza per i negoziati sulla fine del conflitto – è in calo in tutti i gruppi di popolazione della Palestina storica. Ma qual è l'alternativa? La «soluzione di uno stato unico» è stata proposta in varie forme: uno stato unitario, con un unico governo su tutto il territorio e pari diritti per tutti i residenti; l'annessione da parte di Israele della Cisgiordania, che diventerebbe una regione autonoma per i palestinesi; uno stato federale con un governo centrale e distretti federativi ebrei e palestinesi; una confederazione israelo-palestinese, in cui due stati indipendenti condividono i poteri in alcune aree e israeliani e palestinesi hanno diritti di residenza nelle rispettive nazioni. Tutto dipende, molto probabilmente, da come Israele affronta il famoso «trilemma»: davanti ai tre obiettivi – controllo dei Territori occupati, maggioranza elettorale ebrea e democrazia piena – Israele può sceglierne soltanto due: se vuole continuare a chiamarsi una democrazia, o cede i Territori occupati e preserva la maggioranza elettorale nella sua parte di territorio o accetta uno stato unico in cui la popolazione palestinese è la maggioranza. Ma se – come sembra – sceglie di mantenere tutto il territorio dal Mediterraneo al Giordano, e vuole governarlo come gli pare, l'unico possibile risultato è l'apartheid.

LA SPIANATA DELLE MOSCHEE

La Spianata delle moschee, per gli ebrei «Monte del Tempio» e per i musulmani al-Haram al-Sharif, è uno dei luoghi di culto maggiormente contesi tra Israele e Palestina. Ospita la moschea di al-Aqsa, terzo più importante sito religioso per il mondo islamico e la Cupola della roccia, il celebre santuario dalla cupola dorata. Gli accordi internazionali successivi alla guerra del 1967 pongono quest'area – situata all'interno della città vecchia di Gerusalemme – sotto il controllo di Israele, e ne affidano l'amministrazione al Waqf, un fondo islamico sostenuto dai finanziamenti giordani. Secondo i patti del 1967, il diritto di preghiera negli edifici di culto presenti nel sito è garantito ai soli musulmani, mentre agli ebrei e ai fedeli di altre religioni – per i quali vige il divieto di preghiera e di introduzione di simboli religiosi nel complesso – è consentito l'accesso in orari prestabiliti, sotto la sorveglianza della polizia israeliana. Indiscusso resta il diritto degli ebrei di pregare presso il Muro del pianto – parte restante del distrutto Tempio di Gerusalemme –, sottostante alla Spianata delle moschee e dotato di un differente accesso. Nel corso degli anni, i tentativi di

Israele di affermare la propria sovranità sul sito religioso hanno alimentato scontri e manifestazioni popolari. Le provocazioni, iniziate nell'86 con la realizzazione di un nuovo parco archeologico sotto l'area, sono culminate, nel settembre del 2000, con la visita alla Spianata dell'allora capo della destra israeliana Ariel Sharon, che diede inizio alle rivolte palestinesi della Seconda intifada.

COLONIALISMO DI INSEDIAMENTO

FONTE: VISUALIZING PALESTINE E ISTITUTO STATISTICO CENTRALE PALESTINESE (PCBS)

TU CHIAMALE SE VUOI… ELEZIONI

Le prime elezioni legislative palestinesi, nel 1996, erano state una formalità per Arafat e il suo Fatah. Il principale antagonista infatti, Hamas, decise di non partecipare per non legittimare gli Accordi di Oslo. Dieci anni dopo, con la prospettiva del processo di pace ormai archiviata, il movimento islamista non boicottò più le votazioni, ma anzi condusse una campagna elettorale efficace e moderna. Il voto del 2006 era stato anticipato da consultazioni locali, vinte da Hamas; nel frattempo la scomparsa di Arafat aveva reso necessaria anche l'elezione del presidente in cui si era imposto, senza sorprese, Mahmud 'Abbas. La morte dell'uomo simbolo della Palestina trascinò il partito in una crisi che si tradusse in una clamorosa sconfitta: 74 dei 132 seggi andarono ad Hamas e solo 45 a Fatah, che pagò anche le accuse di corruzione e collaborazionismo, mentre i rivali islamisti si erano fatti una fama di buoni amministratori. Hamas si offrì di creare un governo di unità nazionale, ma Fatah rifiutò e così si insediò un esecutivo quasi monocolore, boicottato dal cosiddetto Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Ue, Onu e Russia) – che chiuse i rubinetti finanziari – e dallo stesso Fatah, che ostacolò il passaggio di consegne nel campo della sicurezza.

Ne scaturì un caos a cui Hamas rispose nel giugno 2007 con un attacco agli organi di sicurezza di Fatah, che vennero cacciati da Gaza in un confronto costato la vita a 161 persone. Da allora non si è più votato e ogni tentativo di riappacificare i due partiti e riunire i due territori è fallito.

Una giovane donna in cerca di un abito da sposa a Gaza. Il suo futuro marito lavora in Libia, dove lei vorrebbe raggiungerlo. Molte donne a Gaza si sposano giovani, nella speranza che il marito risieda fuori o che troverà un lavoro che le porti via dai confini di Gaza. (© Tanya Habjouqa/Noor)

L’amore ai tempi di Qalandiya

TAIYE SELASI
Traduzione di Cristiano Peddis
Fotografie di Tanya Habjouqa

Un viaggio nella vita notturna di Ramallah spinge la scrittrice Taiye Selasi a indagare su uno dei maggiori tabù: è possibile un amore tra israeliani e palestinesi?

TAIYE SELASI — Scrittrice e fotografa, nata a Londra e cresciuta in Massachusetts, da padre ghanese e madre nigeriana. Allieva di Toni Morrison e Salman Rushdie, nel 2013 è stata selezionata tra i migliori venti scrittori sotto i quarant’anni dalla rivista *Granta*. Il suo romanzo d’esordio è *La bellezza delle cose fragili* (Einaudi, 2013).

TANYA HABJOUQA — Nata in Giordania e cresciuta tra il Texas e il Medio Oriente, è una fotografa nota per l’umanità dei suoi scatti e l’esplorazione del trauma nel paesaggio, negli spazi intimi e nelle relazioni interpersonali. Cofondatrice della piattaforma mediorientale Ruwa e coordinatrice dell’Arab documentary photography program, è rappresentata da Noor e East wing.

All'estremità di Ramallah, giusto in fondo alla strada dove ha sede l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani, il Mahmud Darwish Museum se ne sta abbarbicato su una collina a dominare la città di Gerusalemme. L'edificio in sé è pregevole: contenuto nelle dimensioni, moderno, minimalista, inserito alla perfezione nel contesto, e il suo giardino terrazzato sembra una citazione del paesaggio rurale tipico dei villaggi palestinesi. È una metafora visiva eccellente – opera dell'architetto palestinese Jaafar Tuqan, non per nulla figlio di un poeta – e un calzante omaggio alla figura di Darwish.

L'amatissimo poeta nazionale palestinese era nato in Galilea nel 1941, sette anni prima che l'esercito israeliano invadesse e radesse al suolo il suo villaggio. Fuggita dalla violenza, la famiglia fece ritorno nell'attuale Israele nel 1949. Dai venti ai trent'anni il poeta si stabilì a Haifa, poi si trasferì all'estero per gli studi. Quando, 32enne, entrò a far parte dell'Olp, gli venne proibito l'ingresso in Israele, per cui la sua celebrata carriera letteraria si dovette svolgere soprattutto in una condizione di esilio. Quando morì, a 67 anni, il sindaco di Ramallah stabilì che il poeta nazionale fosse sepolto accanto al Palazzo della cultura, e che in suo nome venissero costruiti un parco e un memoriale.

È qui, nella periferia meridionale di Ramallah, mentre il sole tramontava su Gerusalemme, che, in modo piuttosto inconsapevole, ho iniziato la mia indagine sull'amore tra palestinesi e israeliani.

Ero arrivata a Ramallah con tutt'altre intenzioni: esplorare la vita notturna della città, ovvero capire come i giovani palestinesi, i miei coetanei, cercano il piacere nel mezzo dell'occupazione. Zaher, una delle persone che mi avrebbero guidata quella sera, mi ha dato appuntamento in centro, proponendomi di fare una deviazione al museo nel tragitto verso l'Orjuwan, un locale lounge poco distante. La tomba di Darwish è collocata sulla sommità di una regale sequenza di rampe di granito, ma il punto preferito di Zaher è la piscina a

sfioro incastrata in uno dei terrazzamenti più bassi. È una vasca piuttosto stretta con una piccola piattaforma che si allunga al centro, ancora più stretta – una specie di trampolino di pietra – circondata da faretti. Quando lui e i suoi amici erano all'università, mi racconta Zaher, venivano qui nel cuore della notte. A turno, ognuno di loro raggiungeva il limitare del trampolino e diceva (o meglio gridava) quel che gli passava per la testa. Avvolti nell'oscurità e rischiarati solo dall'argento della luna, urlavano contro l'acqua, contro il buio, contro la notte – liberandosi dei loro pesi, il viso protetto dalle ombre.

«E tu cosa gridavi?»

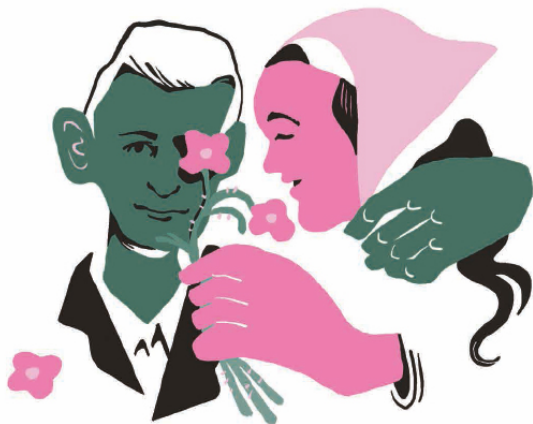
«Oh, di solito parlavo di una ragazza che mi piaceva.»

*

Rita è il nome che Mahmud Darwish diede alla ragazza che gli piaceva. Me lo dice Zaher, come se fosse una notizia da niente. «Lo sanno tutti che l'innamorata di Darwish era israeliana.» «Il poeta nazionale palestinese era innamorato di un'israeliana?» Non riesco a crederci. «E chi era questa Rita?»

Il mio amico non lo sa.

Ma da alcuni anni lo sanno in tanti.

Nell'agosto del 2014 la regista palestinese d'Israele Ibtisam Mara'ana portò nelle sale un documentario, *Write down, I am an Arab*, il cui titolo richiama alla lettera un verso di una famosa poesia di Darwish, «Carta d'identità». A un certo punto del film, la registrazione dell'enigmatica voce del poeta recita: «Rita è il nome che ho scelto. La Rita che compare in tutte le mie poesie è una donna ebrea. Sto forse rivelando un segreto?»

In parte sì. Come mi dice Zaher, molto prima della distribuzione del documentario gli appassionati di Darwish sapevano che in poesie come «Il lungo inverno di Rita» e «Rita e il fucile» si parla della sua amante. Anche se il poeta ha sempre sostenuto di aver creato quell'alias per ragioni artistiche, non ha mai nascosto il fatto che Rita fosse israeliana, nonché destinata a entrare nelle file dello stesso esercito che aveva distrutto e occupato la sua patria. Nel suo memoir del 1973, *Diario di ordinaria tristezza*, Darwish scrive:

Tra acqua e sabbia ha detto: «Ti amo.»
Tra desiderio e tormento le ho detto:
«Ti amo.»
Quando l'ufficiale le ha chiesto cosa stesse facendo lì gli ha risposto:
«Chi sei?»
«Tu chi sei?»
«Sono la sua ragazza, mascalzone, sono venuta a dirgli addio fino alla porta della prigione! Che volete da lui?»
«Guarda che sono un ufficiale.»
«Anch'io diventerò un ufficiale l'anno prossimo, mascalzone!» e gli ha esibito il foglio di leva.
Allora l'ufficiale l'ha salutata con un sorriso e mi ha strappato dalle sue braccia per sbattermi in cella.

La reale identità di Rita sarebbe rimasta un segreto per circa quarant'anni; poi nel 2014, sei anni dopo la morte di Darwish,

fu lei stessa a «venire allo scoperto» nel documentario di Mara’ana. Tamar Ben Ami, israeliana di origini polacche, lavorava come ballerina a Haifa quando incontrò Darwish. Avevano da poco passato i vent’anni.

Io, che sono romantica fino al midollo, rimango affascinata all’istante da questa storia. È difficile non mettere a confronto Israele con i suoi precedenti storici – ad esempio, gli stati di apartheid negli Stati Uniti prima del 1964 e in Sudafrica prima del 1994 – così mi ritrovo a cercare un parallelo: un intellettuale nero con una compagna bianca (o il contrario). Certo, ci sarebbero la seconda moglie di Frederick Douglass (Helen Pitts) e la prima di Amiri Baraka (Hettie Cohen), le due consorti bianche di Richard Wright (Dhimah Meadman ed Ellen Poplar) e il marito di Alice Walker (Mel Leventhal). Forse è perché la mia famiglia è composta da tante cosiddette coppie interrazziali che sono sempre stata toccata nel profondo da queste personalità: attivisti per i quali i propri principi rivoluzionari non dettavano né limitavano le relazioni affettive. Lasciando un attimo da parte questi personaggi, si potrebbero considerare tali legami come un atto di speranza, la prova che è possibile contestare quei grotteschi sistemi politici che mirano a dividere gli esseri umani e al contempo, al più intimo dei livelli, affermare con forza la comune appartenenza all’umanità. Che Mahmud Darwish, mai stanco di condannare la deumanizzazione imposta dallo stato di Israele e la deterritorializzazione del popolo palestinese, riuscisse nonostante tutto a riconoscere l’umanità della sua amante israeliana è qualcosa di notevole. Almeno, è qualcosa di notevole per me.

Quando scopro di Rita ho già passato una settimana tra Israele e i Territori occupati, a osservare gli effetti della metodica privazione dei diritti subita dai palestinesi e a riconoscerli come i classici obiettivi del sistema dell’apartheid. Negli angoli più isolati della Palestina (e con «isolati» non intendo rurali, o non solo, ma incagliati, incastrati tra gli insediamenti) la prospettiva di una relazione mista tra musulmani ed ebrei è inconcepibile, e lo è perché i contatti umani tra le comunità sono stati drasticamente e violentemente interrotti. Qui, in posti come Hebron e Nabi Saleh, dove i militari israeliani e i coloni si accaniscono senza soluzione di

continuità sui palestinesi dei villaggi, è davvero molto difficile immaginare una circostanza in cui si possa verificare un incontro che sia civile, figuriamoci di natura sentimentale. La deumanizzazione strategica della popolazione palestinese ha sostituito alla possibilità dell'amore la pervasività dell'odio – e non soltanto per gli adulti, che hanno piena consapevolezza dello stato delle cose, ma in misura di certo più devastante per i loro figli. Quando, ad esempio, nel nostro primo giorno a Gerusalemme Est, un autobus blindato che trasportava dei bambini ebrei si è fermato di fronte alle sbarre della cancellata che protegge l'edificio di una famiglia di coloni, a colpirmi di più – fino a spezzarmi il cuore – non sono state le armi che i poliziotti tenevano al petto mentre scortavano i bambini alla porta, quanto piuttosto le espressioni sul viso di quei bambini: indurite, tormentate. Erano piccoli israeliani a cui era stato insegnato a temere – e, per estensione logica, a odiare – i palestinesi, un po' come ai bambini bianchi veniva insegnato a temere gli afroamericani, o ai bambini sudafricani bianchi a temere quelli neri. È la strategia propedeutica per uno stato di apartheid: l'indottrinamento dei più piccoli e la totale assenza di empatia che ciò implica. Un bambino bianco a cui sia stato insegnato ad aver paura dei bambini neri non parlerà di certo con loro, non giocherà con loro, non imparerà nulla da loro e non ne coglierà l'umanità – e quasi certamente non sarà mai in grado di amarli. In questo senso, una favola della buonanotte è un'arma altrettanto potente della violenza sancita dallo stato o delle leggi fatte rispettare dai tribunali: i più brutali segregazionisti della storia hanno tutti, nessuno escluso, iniziato il loro lavoro tra le pareti di casa.

Appreso dell'amore di Darwish per una donna ebrea, all'improvviso sono come addolcita da un pensiero: che anche lo srotolarsi del tessuto segregazionista israeliano possa avere inizio tra le pareti di casa. Immaginare una storia d'amore mista a Hebron, dove anche solo l'incontro più casuale porta con sé la minaccia della violenza, è impossibile. Ma sulla sabbia calda delle spiagge soleggiate di Tel Aviv? E a Gerusalemme, negli ambienti più di sinistra, impegnati, laici (e vegani)? E nella lucente atmosfera glamour di Ramallah, dove si vedono più tacchi a spillo che hijab? La storia di Darwish ha un romanticismo da grande schermo – lettere scritte a mano da un

poeta palestinese e dedicate a una ballerina israeliana! – eppure non riesco a credere che una versione cisgiordana di *West Side story* sia così rara. Sono qui da una settimana e ho incontrato tantissime persone impegnate e di ampie vedute, musulmani ed ebrei, con un'ottima istruzione, contrari all'occupazione, esattamente quel tipo di persone che non dovrebbero considerare la fede religiosa un ostacolo al sentimento. Così come un matrimonio interrazziale passa del tutto inosservato tra le classi più istruite delle città costiere statunitensi, mi chiedo ora se i legami tra palestinesi e israeliani progressisti siano cosa diffusa.

Quindi comincio a domandarlo a chi mi sta attorno.

*

«Ma i palestinesi e gli ebrei escono mai insieme?» chiedo a Zaher sulla via per l'Orjuwan, prima fermata del mio tour notturno tra i locali della Cisgiordania. Lasciato il museo, di colpo sono molto meno interessata alle notti brave di Ramallah che alle storie d'amore a Haifa – anche se, prima della fine della serata, la prossimità dei due temi si farà ben chiara. In ogni angolo del mondo, la vita notturna è un terreno dominato dalle classi più agiate, ovvero quelle che hanno del tempo da considerare libero, e dai più progressisti. Esplorare i locali chic di Ramallah significa da una parte tuffarsi tra le fasce più abbienti della Palestina occupata, un'ovvietà demografica tanto facilmente dileggiabile quanto globalmente vera. Donne che barcollano su tacchi alti disegnati da uno stilista, uomini che lasciano agli uscieri le chiavi delle loro macchine di lusso, luci che proiettano aloni viola e cocktail sfumati di rosa: la vita notturna delle élite ha lo stesso aspetto e lo stesso odore ovunque nel mondo. Ma il punto della vita notturna in una città sotto assedio è questo: che fa sfoggio degli eccessi dei pochi sbattendoli in faccia alle sofferenze dei tanti. Tutto ciò che ho sentito e letto su Ramallah porta in superficie una problematica ormai risaputa: ovvero rimarca l'enorme frattura che esiste tra la *upper class* di chi abita in città e i poveri della Palestina occupata. Certo, mentre ci allontaniamo dal museo alla luce del tramonto sono colpita dalla palpabile aura di opulenza della zona: con quei palazzi di lusso e le palme

curatissime, Masyoun Heights sa più di Los Angeles che di Cisgiordania. In parte il mio interesse per la vita notturna di Ramallah scaturisce da una curiosità inguaribile rispetto alla politica globale del privilegio. Fino a che punto le élite di una comunità cercano di rimediare alle diseguaglianze sociali, e fino a che punto cercano di conservarle? Non c'è qualcosa di intrinsecamente fuori fuoco nel sorseggiare amabilmente un cocktail sul bordo piscina dello Snowbar ben sapendo che, giusto dietro quei pini, ci sono bambini che vengono strappati alle loro famiglie nelle case di Gerusalemme Est?

Qualunque indagine in quella che potremmo chiamare «la scena dei club nei paesi in via di sviluppo» deve tenere conto di queste tematiche legate alla disuguaglianza sociale. Altrettanto interessanti, tuttavia, sono le tematiche legate alla trasgressione. All'altra estremità dello spettro che definisce la vita notturna, ben distante dalle luci al neon e dalle bevande zuccherose, si trova uno spazio sociale comunemente noto come «underground». Se i locali notturni offrono alle élite un palcoscenico sul quale mettere in mostra i propri privilegi, allo stesso modo essi offrono ai ribelli di quella stessa società un campo da gioco sul quale esercitare la propria libertà. *Questa* declinazione della vita notturna predilige un comportamento contro le regole rispetto all'esibizione consumistica; e per quanto possano essere celebri, i locali underground esistono per ospitare, e per nascondere, la trasgressione. Qualunque pratica considerata tabù in una società – il consumo di droghe e di alcolici, l'omosessualità, la sessualità *femminile* – mette radici in questi angoli oscuri. E io voglio visitare i club di Ramallah perché è dei ribelli, dei trasgressori che vado in cerca: giovani che, sì, godono in una certa misura del privilegio, ma che sono dotati anche di uno spirito anticonformista.

Studentesse delle scuole superiori si godono una gita sul Mar Mediterraneo al largo della costa di Gaza, dove un giro in barca di dieci minuti è il massimo della libertà. Gli abitanti di Gaza non sono autorizzati a viaggiare al di fuori dell'enclave, e anche i pescatori non possono spingersi a più di 15 miglia nautiche dalla costa. (© Tanya Habjouqa/Noor)

Nello specifico, vorrei incontrare alcune di quelle donne che raramente vengono ritratte dai media occidentali: venti-trentenni, istruite, che hanno una vita «moderna» in Palestina. Mio padre ha passato più di trent'anni in Arabia Saudita; nella mia esperienza personale, una delle convinzioni più errate su quel paese è che nessuna donna colta ed emancipata sceglierebbe mai di vivere lì. E siccome, appunto, so quanto sia falsa una simile affermazione, mi piacerebbe davvero poter parlare con donne che possono permettersi di viaggiare e che ciononostante hanno scelto di vivere in Palestina o in Israele, e di farlo a modo loro. Quindi, Ramallah. Per la cultura musulmana conservatrice che è propria di gran parte dei palestinesi, una donna che tracanna birra Taybeh e fuma la *shisha* sta mandando un messaggio forte. Nella mia serata girovaga incontro, come speravo, donne coraggiosamente sfrontate che stanno tracciando una rotta intermedia tra l'onorare le tradizioni di famiglia e il definire i propri confini individuali.

«Mia madre lo sa che vado in giro per locali» mi dice una, Layla, mentre si accende una sigaretta. Ha poco più di trent'anni, è single e lavora per una organizzazione non

governativa con sede a Ramallah. Layla incarna al meglio la tipologia delle sei ragazze che si uniscono a me quella sera. «Non che l'idea le piaccia, ma lo accetta. Ho studiato, e con ottimi risultati. Lavoro parecchio. Sono una brava figlia. Un giorno mi sposerò. Ma quel giorno, ecco, non è ancora arrivato.» Sono donne che la pensano come me. Amano flirtare, bere e fumare, mi raccontano ridendo. E amano anche il sesso. In questo non sono per nulla diverse dai loro amici maschi e single. Alcune rifilano qualche bugia ai padri e ai fratelli sulle loro frequentazioni dei club di Ramallah, non ci tengono a essere stigmatizzate per questa loro impenitente ricerca del divertimento. Altre pretendono che le famiglie approvino il loro stile di vita, che lo vedano come l'espressione della femminilità del XXI secolo, al tempo stesso musulmana e moderna. Per entrambi i gruppi – quelle che si confidano con la famiglia e quelle che non possono farlo – la scena notturna di Ramallah offre uno spazio protetto per fare qualunque cosa.

Qualunque cosa, eccetto una.

«Siete mai state con un ebreo?» chiedo a questo collettivo femminile di spiriti liberi. Silenzio. Al nostro tavolo l'energia muta di colpo. Qualche risatina nervosa. No, mai, rispondono cinque di loro, il sopracciglio alzato e il bicchiere alle labbra. «E lo fareste?» La risposta è identica. No, mai. A questo punto chiedo se sanno dell'amante israeliana di Darwish, Rita.

«Certo che lo sappiamo. Ma lui era uomo» risponde una.

«E all'epoca era parecchio giovane» rincara un'altra.

A quanto pare, nessuna di loro ha voglia di approfondire l'argomento. È una cosa che non si fa: sembra essere questa la posizione generale. A questo tavolo, in cui siedono sei donne che infrangono le regole, una sola regola sopravvive: gli arabi non vanno con gli ebrei. Solo più tardi Fatima, che è stata la più silenziosa, mi spiega il perché. È palestinese, è nata in Inghilterra e si è trasferita da Londra a Ramallah solo di recente. Quando le altre vanno al bancone a ordinare da bere, viene timidamente a sedersi accanto a me. Abbassa la voce e mi confida che ha avuto un ragazzo ebreo israeliano quando andava alle superiori. Non vuole che si sappia in giro, mi dice, perché si è resa conto che i palestinesi la giudicano aspramente, la condannano per essere «andata a letto col nemico» – un'accusa che lei stessa si è mossa. Sono stati insieme per un

anno, e per tutta la durata della relazione Fatima non ha mai smesso di chiedersi se lui la vedesse come una sua pari, se il suo interesse per lei non fosse solo una forma di esotismo, una curiosità sessuale nei confronti dell'Altro. Queste ansie ricordano da vicino quelle che ho già sentito raccontare da donne di colore in altri contesti, ad esempio dalle afroamericane che frequentano uomini bianchi, o da donne dell'Africa occidentale o indiane che escono con uomini britannici. Per quanto ho avuto modo di osservare, là dove in una coppia l'uomo appartiene a una cultura socioeconomicamente dominante e la donna a un contesto storicamente deprivato dei diritti, i problemi legati ai meccanismi di potere sorgono molto in fretta. Il maschio bianco sta facendo un feticcio del corpo della donna nera, cedendo a una perversa combinazione di privilegio sociale e dominazione sessuale? E la donna nera sta tradendo le sue posizioni antioppressione «consegnando» il proprio corpo a un esponente della classe degli oppressori? In aggiunta allo squilibrio di potere proprio di ogni rapporto uomo-donna in un contesto patriarcale, l'ineguaglianza etnica è destinata quasi sempre a destabilizzare una storia d'amore, in un contesto razzista.

Future infermiere di Ramallah in pausa pranzo. (© Tanya Habjouqa/Noor)

Ovviamente, il medesimo effetto distorsivo della disparità di potere opera anche nella mente degli uomini. Qualche giorno dopo l'incontro con Fatima mi trovo con Esther, una

studentessa universitaria ebrea, a Gerusalemme. Da due anni sta insieme a Diaa, un palestinese d'Israele che ha studiato negli Stati Uniti. Un po' come Fatima, Esther racconta della loro relazione con un certo nervosismo, tra sussurri e bisbigli, sulle prime un po' riluttante ad aprirsi con me, timorosa che qualcuno possa sentirla. Anche se i suoi genitori adorano Diaa («Mio padre gli scrive messaggi di continuo, sempre in arabo»), la nonna si è rifiutata di incontrarlo, distrutta all'idea che Esther abbia scelto un percorso così insidioso. I genitori di Diaa, invece, non sono nemmeno al corrente dell'esistenza di Esther. Vivono in un piccolo villaggio palestinese, mi racconta, dove tutti conoscono tutti. Secondo Diaa i suoi genitori sarebbero anche di vedute abbastanza larghe per accettare la relazione, ma teme che lo stesso non valga per il resto del villaggio. Non vuole che i suoi vengano ostracizzati dalla comunità, così ha deciso di risparmiare loro quel peso e di non farglielo sapere. Quando io ed Esther ci siamo incontrate, lei e Diaa erano appena rientrati dal loro primo viaggio negli Stati Uniti. Adesso è con una malinconia tangibile che mi racconta del ritorno a Tel Aviv.

«Stavamo per passare il primo controllo di sicurezza in Turchia e lui mi ha detto: "Se mi trattengono, tu vai avanti e basta. Non aspettarmi." E quando siamo atterrati in Israele, eccoli lì, giusto oltre la porta appena siamo scesi dall'aereo. Non so se sapessero che Diaa era su quel volo. Lo hanno fermato subito. Proprio all'istante, prima ancora che potesse prendere *una sola boccata* dell'aria della sua terra. Io ero fuori di me. Sapevo che lì all'aeroporto hanno una piccola prigione, e non volevo allontanarmi da lui. Allora ho fatto qualche passo, poi mi sono fermata, come in attesa, e se ne sono accorti. Mi hanno chiamata e mi hanno chiesto tutti i miei dati.

«Non è successo nulla di che. Ma quando ce ne siamo andati, lui era arrabbiato con me, arrabbiato sul serio. Non voleva che mi mettessi nella posizione di chi deve difenderlo. Qualcosa in quella situazione lo faceva sentire molto debole, molto a disagio. È veramente una follia. Io ce l'ho questo sentimento protettivo, sì. Lo sento, in questi momenti, che ho un potere sociale diverso rispetto a lui. E sento anche questo, che forse per lui è meglio che quelli sappiano che sta con una brava ragazza ebrea, e allora magari lo lascerebbero in pace, lo

lascerebbero andare a casa.»

I racconti di Fatima ed Esther sembrerebbero evidenziare una complicazione essenziale nelle relazioni tra palestinesi e israeliani: un disequilibrio di potere su base razziale. Non voglio generalizzare, ma mi sento di immaginare che la questione si estremizzi nel caso in cui l'arabo nella coppia è l'uomo. Le versioni della cultura ebrea e musulmana che paiono aver raggiunto posizioni di dominio sociale tanto in Israele quanto in Palestina sono spiccatamente conservatrici, in particolare quando si tratta di ruoli di genere. Per un uomo arabo, la cui cultura privilegia un modello patriarcale di virilità, l'idea di aver bisogno di protezione da parte di una donna – qualsiasi donna, e specialmente una donna ebrea – deve suonare come un anatema. È questo che dico a Esther. Lei è d'accordo con me. Eppure le innumerevoli forme di intimidazione e violenza proprie dell'occupazione rendono impossibile qualunque altra dinamica. Come potrebbe qualcuno *non* cercare di difendere da una persecuzione la persona che ama? Come ci si può muovere insieme nel mondo quando la libertà dell'uno è così mostruosamente diversa da quella del partner? Gli stessi problemi sorgono nei rapporti tra arabi con nazionalità diverse. Esther mi racconta che la relazione precedente di Diaa, con una donna palestinese a Ramallah, è finita perché lui ha un passaporto israeliano e lei no. «Lui non poteva certo rinunciare alla sua cittadinanza, al diritto di vedere la sua famiglia.» Le chiedo se tra i suoi amici – tutti conoscono e sostengono il suo legame con Diaa – ci sono altre coppie miste.

«Non più. Per la maggior parte delle persone semplicemente è troppo faticoso.»

Adesso il silenzio che aveva accolto la mia domanda a Ramallah acquista più senso. Non è che i miei coetanei ebrei e palestinesi abbiano subito un lavaggio del cervello, accettando l'idea di Altro rivendicata da chi li circonda. Piuttosto, sembra che, per quanto possa esistere un istinto naturale verso la mescolanza, le barriere legali e logistiche che ostacolano una simile unione sono enormi, lasciano inermi e scoraggiano. Anzi, nonostante il parallelo che si può proporre tra legami interreligiosi in Israele e relazioni interrazziali altrove, c'è qualcosa nelle conversazioni a bassa voce che ho sostenuto qui

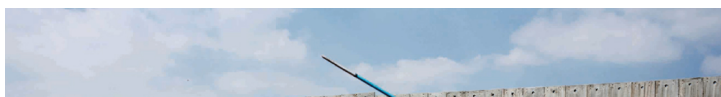
che mette in luce la presenza di una dinamica peculiare. Quel qualcosa è la minaccia di trovarsi fisicamente in pericolo.

«Non mi metterei mai con un altro israeliano» mi dice Fatima. «È stata già abbastanza dura a Londra. Qui mi troverei in pericolo, e peggio ancora sarebbe in pericolo lui.» Adesso Fatima sta con un attivista palestinese che ha studiato negli Stati Uniti (l'unico uomo, precisa lei, che non ha smesso di frequentarla dopo aver saputo del suo ex ebreo). Mi è stato detto che tanto le autorità israeliane quanto quelle palestinesi usano il ricatto come forma di controllo politico sui palestinesi; scattano fotografie in momenti compromettenti, poi minacciano di rendere pubblici quegli scatti se il soggetto non collabora. Ma è scioccante scoprire che una relazione sentimentale interreligiosa costituisca un comportamento compromettente al giorno d'oggi. I miei ospiti di Ramallah sono molto più disponibili a parlare apertamente di questo: il pericolo reale cui vanno incontro arabi ed ebrei che si sono innamorati. Le storie sono terribili e raccontano di palestinesi fotografati coi loro partner ebrei, e poi minacciati: «Se non fai quello che ti chiediamo, ossia passarci informazioni, spediamo queste foto alla tua famiglia.»

Mi rendo conto di essere stata ingenua a pensare alle relazioni tra palestinesi e israeliani solo sotto una prospettiva politica progressista. Perfino per i ventenni e i trentenni, le persone che ho immaginato come esempio di una incrollabile posizione umanista, il rischio di danneggiare la propria famiglia o quella del partner sembra essere un prezzo troppo alto da pagare. Una cosa è non poter conoscere la nonna malauguratamente bigotta della tua fidanzata. Un'altra, e totalmente diversa, è andare incontro a intimidazioni fisiche e politiche sulla base dei sentimenti che nutri. Per analogia, le relazioni interrazziali negli Stati Uniti non si possono nemmeno paragonare, almeno non nel contesto del XXI secolo. Alla situazione che sto scoprendo assomigliano molto di più le pratiche barbare contro il matrimonio misto del secolo scorso, o l'attuale criminalizzazione dell'omosessualità in molti paesi in via di sviluppo. Se la storia di Darwish e Ben Ami è l'attestazione di una bellezza potenziale – ovvero la trascendenza della politica dell'apartheid al livello delle relazioni umane –, la paura che segna la voce di Esther e

Fatima tradisce una realtà decisamente più spaventosa: il trauma vissuto da quei palestinesi e da quegli israeliani che hanno osato innamorarsi l'uno dell'altro.

*

Il 17 agosto 2014, poco dopo l'uscita di *Write down, I am an Arab*, il 26enne Mahmud Mansour, palestinese con passaporto israeliano, ha sposato la 23enne Morel Malka, una ragazza ebrea convertita all'islam. I matrimoni interreligiosi non sono riconosciuti dallo stato di Israele; se Malka fosse stata ebrea israeliana e non musulmana convertita, il suo matrimonio con Mansur non sarebbe stato valido. Eppure questa unione ha colpito l'organizzazione israeliana di destra Lehava, un acronimo che in ebraico significa, all'incirca, «Contro l'assimilazione in Terra Santa». All'inizio di agosto l'organizzazione aveva pubblicato sulla sua pagina Facebook le partecipazioni di nozze di Mansur e Malka, invitando i manifestanti antiassimilazione a fare irruzione nella sala del banchetto con striscioni e megafoni. Preoccupata per la propria incolumità, la coppia aveva richiesto un'ordinanza del tribunale che impedisse ai dimostranti di partecipare al matrimonio. Riuscirono soltanto a ottenere un procedimento restrittivo che vietava ai contestatori di avvicinarsi a meno di duecento metri dal luogo della festa. Furono dispiegati centinaia di poliziotti per fare in modo che i dimostranti antiassimilazione e i contromanifestanti non si affrontassero fisicamente: centinaia i primi, decine i secondi. Il padre di Malka rifiutò di presenziare al matrimonio della figlia, mentre il presidente di Lehava accusava la ragazza di «sposarsi col nemico».

Outfit check a Ramallah. (© Tanya Habjouqa/Noor)
Squadra di giavellotto dell'Università al-Quds nella città cisgiordana di Abu Dis, vicino al muro di separazione.

È sulla base di queste motivazioni – ossia che le donne ebree che stanno con uomini arabi siano traditrici dello stato – che Lehava si è fatta portavoce, nel 2013, di un'ignobile iniziativa: un servizio telefonico che mirava a «salvaguardare le figlie di Israele» e che permetteva ad anonimi cittadini di denunciare le donne ebree sospettate di frequentare uomini arabi. Un

messaggio registrato offriva a chi telefonava tre opzioni: «Se siete in contatto con un *goy* e avete bisogno di assistenza, digitate 1. Se conoscete una ragazza impegnata con un goy e volete aiutarla, digitate 2. Se conoscete un goy che si spaccia per ebreo o molesta donne ebree, o sapete indicare il luogo in cui si stanno verificando problemi di assimilazione, digitate 3.» Anche se «goy» è un termine dispregiativo per qualsiasi uomo non ebreo, a quelli di Lehava preme far capire che il pericolo vero è rappresentato dagli uomini arabi – una posizione, questa, molto diffusa nei circoli conservatori. Talia, una delle mie compagne durante la serata che ho passato a Ramallah, mi invia un link con uno sketch tratto da un programma satirico di destra che va in onda sul canale 1 della televisione israeliana. Il video dura due minuti e si apre con una donna israeliana americana che si presenta come Chloe e che descrive allegramente Amir, il ragazzo arabo che ha appena iniziato a frequentare. Le cinque sequenze successive illustrano le fasi della relazione tra Chloe e Amir, ovvero mostrano la frizzante israeliana passare da un abito striminzito e una pinta di birra a: 1) una lunga veste e un bel bicchiere d'acqua, 2) uno scialle sulla testa e parecchie pentole, 3) un *abaya* e un bebè, 4) un *niqab* e tanti bebè, 5) non esserci più. È stata uccisa. L'iconografia richiama il linguaggio visivo dei sudisti pre guerra civile, che consideravano gli uomini afroamericani una minaccia alla purezza delle donne bianche (e per questo li uccidevano). Nella narrazione antiassimilazione, non è il corpo dell'uomo arabo a rappresentare una minaccia di annullamento, ma la sua cultura: oppressivamente patriarcale e intrinsecamente violenta. Anche se il servizio telefonico di cui si diceva non esiste più, il sito di Lehava offre ancora la possibilità di «riferire casi di assimilazione». Secondo i miei ospiti a Gerusalemme e Ramallah, organizzazioni come Lehava compiono intimidazioni a danno delle coppie miste, difendendo, per come la concepiscono loro, la purezza dello stato ebraico.

Un sentimento identico esiste in Palestina. Analogamente a Morel Malka, la ragazza ebrea israeliana accusata di aver sposato il nemico, anche la filmmaker palestinese israeliana Ibtisam Mara'ana è stata condannata dai suoi connazionali per aver sposato un ebreo. È notevole che Mara'ana abbia

dichiarato di aver realizzato il documentario su Darwish non per far conoscere la storia d'amore del poeta bensì per legittimare la propria, una relazione di due anni con un ebreo israeliano di origini canadesi. Quattro anni prima di rivelare l'identità di Rita in *Write down, I am an Arab*, Mara'ana aveva girato *77 steps*, che documenta le sfide che lei e il suo compagno hanno dovuto affrontare in quanto coppia mista.

«Una delle mie paure più grandi riguardava la reazione che avrebbe avuto la società araba nei confronti del mio film» mi racconta. «Allora, per farmi forza… ho pensato a una "risposta di sicurezza" da dare in pasto a chi mi avesse attaccata per aver reso pubblico il mio legame con un uomo ebreo. La "risposta di sicurezza" era questa: se Mahmud Darwish aveva potuto scrivere poesie d'amore per la donna ebrea di cui era innamorato, allora era perfettamente in regola girare un film sulla mia relazione con il mio compagno ebreo, cosa che, in realtà, è un atto controverso sia per i palestinesi con cittadinanza israeliana sia per gli ebrei israeliani.»

Controverso eccome.

Di certo l'impresa più grande per qualsiasi governo in regime di apartheid sta nel convincere la popolazione che amare, ovvero il più umano dei gesti, equivalga in realtà a tradire. In ogni società oppressiva c'è una fascia demografica – i giovani, gli studenti, gli artisti – che respingerà l'ideologia della deumanizzazione su cui poggiano l'oppressione stessa e l'occupazione. Nessuno degli studenti e degli attivisti ebrei che ho incontrato a Gerusalemme, Giaffa o Tel Aviv può essere costretto a credere alla costitutiva inferiorità del popolo palestinese. Non c'è nessun livello di propaganda politica dell'autorità palestinese capace di convincere i miei amici intellettuali e frequentatori di locali di Ramallah che *tutti* gli ebrei israeliani augurino loro tutto il male del mondo. Eppure, con la stessa identica manovra logica che ha mangiato pezzi e pezzi del confine palestinese, lo stato occupante è riuscito a erodere la possibilità di relazioni interreligiose anche tra i musulmani e gli ebrei di più ampie vedute. Non c'è niente di casuale in questo esito. Potrebbe essere semplice liquidare organizzazioni come Lehava considerandole espressione di una frangia estremista, eccezioni di certo condannabili alla stregua, ad esempio, del gruppo antiimmigrati Pegida, che opera in

Germania. In realtà, il progetto antiassimilazione prospera a tutti i livelli della società israeliana: a partire dalle aule dei tribunali per finire nelle stanze da letto, nei corridoi delle scuole e molto oltre.

Nel 2015, ad esempio, un romanzo intitolato *Borderlife* era stato inserito nel programma delle letture scolastiche in Israele. Scritto da Dorit Rabinyan, «uno degli autori più rispettati del paese», racconta la storia d'amore tra un pittore palestinese e una traduttrice israeliana. Non serve ribadire che la presenza di questo tipo di narrativa nel programma delle letture delle scuole superiori è molto utile per far sì che i più giovani si abituino a considerare normali le relazioni tra persone di fedi diverse. Infatti, è proprio per questo motivo che il ministero dell'Istruzione israeliano ha vietato l'adozione del romanzo nelle scuole, sostenendo che un libro simile incoraggerebbe i giovani a instaurare rapporti con gli arabi. E sebbene due membri del comitato di programmazione si siano dimessi in segno di protesta contro questa decisione ministeriale, per altro criticata da più parti, la misura non è stata rettificata. Misura che rappresenta una testimonianza: l'applicazione di un pregiudizio su base individuale esteso a livello dello stato.

Israele non riconosce i matrimoni interreligiosi, così come in passato gli Stati Uniti criminalizzavano le unioni interrazziali. Ma un paragone diretto tra questi due fenomeni non si può fare; perché, ad esempio, il matrimonio di una coppia mista a livello di credo religioso che venga celebrato fuori dai confini israeliani viene invece riconosciuto. Tuttavia, per quanto simili unioni siano legali sul piano teorico, non lo sono sul versante pratico – ed è allora qui, nell'ambito della costruzione di questa illegittimità sociale che il paragone si rivela istruttivo. Gli Stati Uniti legalizzarono il matrimonio interrazziale nel 1967, quando i Loving (che nome favoloso per quella coppia) si appellarono alla Corte suprema affinché dichiarasse incostituzionali le leggi «antimeticciato». Richard Loving era bianco, Mildred Loving nera, e il loro fu il primo matrimonio interrazziale del paese. Ciò che mi è sempre parso più interessante del caso Loving è la storia delle leggi che, grazie a questa coppia, sono cambiate per sempre; prima che ci fossero le leggi antimeticciato, si era dovuto inventare il concetto stesso di meticciato, *miscegenation*. Secondo gli etimologisti,

questo termine inglese venne coniato nel 1863 in reazione al dibattito sull'abolizione della schiavitù. La nuova parola univa in sé il verbo latino *miscere* («mescolare») e il sostantivo *genus* («genere»), e il riferimento al genus intendeva sottolineare le presunte differenze sul piano biologico tra non bianchi e bianchi. L'assurdità, ovviamente, è che tutti gli esseri umani appartengono allo stesso genus (*Homo*) e alla stessa specie (*Homo sapiens*). Per definizione, quindi, non si può verificare un fenomeno come la miscegenation tra persone. La religione è un concetto molto meno infido della razza, se non per il fatto che la prima può essere dichiarata esistente con la forza. Ma nel contesto dei rapporti tra palestinesi e israeliani i due concetti spesso sono fusi insieme. Invalidare i matrimoni interreligiosi (e, ancora più importante, delegittimare le storie d'amore tra individui di fede differente) equivale a problematizzare il sentimento interetnico – ovvero, a invitare la gente a dimenticare che l'Altro, che sia amante o nemico, è e resta un essere umano.

Hayat (a sinistra) insegna yoga agli abitanti di Za'atara, alla periferia di Betlemme, in Cisgiordania. (© Tanya Habjouqa/Noor)

Attraverso una combinazione di misure politiche ufficiali, produzione culturale e violenta intimidazione, lo stato è riuscito nel suo intento di rendere l'amore una questione di razza – e questo è il più eccezionale degli atti di

deumanizzazione. Inevitabilmente, un'unica immagine mi viene alla mente quando penso alla deumanizzazione del popolo palestinese: gli uomini stretti l'uno all'altro come animali in gabbia al confine di Qalandiya, cupi mentre si preparano alla corsa verso il checkpoint. È impossibile guardare foto come quella senza ritrovarsi a valutare fino a che punto gli architetti dell'occupazione abbiano smesso di considerare i palestinesi esseri umani. Molti israeliani hanno conservato una forte dimensione umana verso i loro vicini arabi, eppure il pericolo associato all'idea di amarli riesce a metterne in ombra le peculiarità del singolo. Quello che il poeta palestinese sapeva è che, nel momento in cui si vede nell'Altro un essere umano, non solo l'amore ma le sue sfumature diventano possibili. A conclusione dei suoi scritti per Rita del 1973, Darwish annota: «L'anno successivo [il 1967] scoppiò la guerra e io finii nuovamente in prigione. Pensavo a lei: Cosa starà facendo adesso? Magari era a Nablus, o in un'altra città, magari impugnava un fucile leggero come quelli dei conquistatori, e forse in quel momento stava ordinando ad alcuni uomini di alzare le braccia sopra la testa e di inginocchiarsi a terra. O forse era impegnata a interrogare e torturare una ragazza araba della sua stessa età, bella come era bella lei.» Ciò che Esther sa, che Mahmud Mansur e Morel Malka sanno, che Tamar Ben Ami sa, è che la paura è strumentale all'odio tanto quanto le sfumature gli sono contrarie. Scoprendo l'identità dell'amante israeliana di Darwish vorrei tanto, con un atteggiamento un po' infantile, aver trovato un qualche raggio di speranza, una qualche prova del fatto che l'amore è in grado di trionfare su tutto l'odio di cui sono stata testimone. Non voglio proprio immaginare la donna di Darwish nei panni del conquistatore, di un torturatore – eppure il poeta era costretto a farlo, non aveva scelta. E riusciva ancora a scorgerne la bellezza. Parlando con ebrei e arabi del controverso tema dell'amore interreligioso, imparo proprio questo: che il mio pensiero manca di sfumature. Seguendo Darwish sono obbligata a vedere la materia in tutta la sua miseria e in tutta la sua bellezza, a resistere all'impulso di semplificare senza abdicare al diritto di soffrire. Ho posto un interrogativo e ho ricevuto una risposta, non quella che speravo, ma una verità più aspra, figlia di questo paesaggio tormentato, indurito. L'amore tra ebrei e palestinesi esiste

eccome, deve però scontrarsi con la violenza e il bigottismo per sopravvivere. O, se vogliamo usare parole di speranza, la violenza e il bigottismo esistono, ma esiste anche l'amore tra ebrei e palestinesi.

IL POETA NAZIONALE MAHMUD DARWISH (1941-2008)

«Se due fantasmi si incontrano nel deserto, si dividono la sabbia o si contendono il monopolio della notte?» Se si dovesse attribuire una voce alle proteste palestinesi, probabilmente la scelta ricadrebbe sul poeta Mahmud Darwish. Nato nel 1941 nel villaggio di Birwa, da cui la sua numerosa famiglia musulmana è dovuta fuggire quando è stato occupato nel 1948, emergerà come icona culturale descrivendo la lotta del suo popolo per l'indipendenza, e criticando sia l'occupazione israeliana che la leadership palestinese. Fin dai suoi primi componimenti, Darwish riporta le sofferenze dei rifugiati dopo la Nakba: quando il 1° maggio 1965 legge a una folla in un cinema di Nazareth la sua poesia «Bitaqat huwiya» («Carta d'identità»), che racconta in prima persona di un uomo arabo che mentre dà il suo numero di identità alle autorità israeliane giura che prima o poi tornerà nella sua terra, la reazione è tumultuosa. Il poeta, che durante la sua vita ha pubblicato trenta volumi di poesie e otto di prosa, ha animato almeno due generazioni di palestinesi con poesie come «Rita» e «Desidero il pane di mia madre», da cui sono stati tratti famosi inni di protesta. Opera sua sono anche le parole pronunciate da Yasser Arafat alle Nazioni unite nel 1974 sul ramoscello d'ulivo in una mano e la pistola nell'altra, e la Dichiarazione di indipendenza che Arafat ha letto nel 1988. Darwish è stato anche un partecipante attivo della politica palestinese: ha fatto parte dell'Olp, uscendone però nel 1993 per protesta agli Accordi di Oslo.

RAMALLAH BY NIGHT

La capitale di fatto della Cisgiordania, Ramallah, è un porto sicuro, se paragonata ad altre città, per americani ed europei nel settore diplomatico o umanitario, oltre che per ricchi palestinesi alle prese con i nuovi business nel mondo digitale o tecnologico. L'emblema di questa «bolla» s'incontra allo Snowbar, il più cool tra i ritrovi serali di chi si può permettere cocktail dai prezzi milanesi a bordo piscina, e ama la musica elettronica ad alto volume. Tra il quartiere al-Masyoun e Rukab street la scelta è tanta: si va dall'Elevator lounge, al Carthage fino al Martini bar. Ma Ramallah non è solo apparenza. La Grotta, ad esempio, è un locale autentico, situato all'interno di una casa tradizionale, dove l'intellighenzia palestinese si ritrova ad ascoltare musicisti di ogni dove, che si esprimono a suon di oud o di percussioni. Indifferentemente, quando scocca la mezzanotte, bar e club sono costretti, però, a chiudere e i giovani si rintanano a casa (di amici) o a qualche after party. Fuori Betlemme invece, a Beit Jala, c'è un altro ritrovo da non perdere: Hosh Jasmin. Molto simile a un agriturismo dalla vista mozzafiato, circondato dall'azienda agricola, nasce nel 2012 per volere di Mazen Saadeh, scrittore e regista conosciuto, che ne ha fatto, oltre che un ristorante apprezzato, un punto d'incontro per intellettuali e artisti, che spesso s'incontrano qui per una birra – esclusivamente Taybeh – o dell'ottimo *arak* (un liquore all'anice locale), e poi sotto i fumi dell'alcol

rimangono a suonare e cantare fino a tarda notte. (E.V.)

BREAKING THE SILENCE

Fondata nel 2004 da un gruppo di ex soldati dell'esercito israeliano, l'ong Breaking the silence raccoglie le testimonianze di militari in congedo o attualmente in servizio nei Territori occupati, con l'intento di rompere il silenzio sulla realtà dell'occupazione israeliana in Palestina. Dal 2000 al 2004, più di mille di loro hanno denunciato, con la garanzia dell'anonimato, le violenze e i costi delle operazioni militari in territorio palestinese, divulgando informazioni sensibili sulle condizioni di vita dei combattenti e della popolazione civile. Nonostante ogni testimone e resoconto siano soggetti a lunghi processi di verifica, Bts è stata vittima di atti intimidatori e accuse di falsificazione delle testimonianze. Alla base dei tentativi di diffamazione, c'è la volontà della destra israeliana di ostacolare la diffusione di materiale compromettente. L'intento dell'ong, del resto, è creare un dibattito sulla violazione dei diritti umani, con lo scopo ultimo di far cessare le operazioni militari in Palestina. In quest'ottica gli ex soldati di Bts raccontano le loro esperienze all'interno di incontri pubblici e privati e organizzano visite guidate a Hebron per mostrare la segregazione quotidiana in atto. Nel 2016, inoltre, l'ong ha invitato una trentina di scrittori da tutto il mondo a soggiornare e viaggiare in Palestina e Israele. Le loro esperienze sono confluite nella raccolta *Cenere e ulivi*, a cura di Ayelet Waldman e Michael Chabon (Rizzoli, 2017), un libro che merita di essere letto e da cui è tratto questo saggio di Taiye Selasi.

LA LOTTA RIMATA

Tra le forme di resistenza civile, quella messa in atto dai giovani palestinesi attraverso l'hip hop è tra le più attive. La portata delle ripercussioni del fenomeno – affermatosi in Palestina sul finire degli anni Novanta – consente di parlare di «intifada hip hop». Il proliferare di nuovi interpreti sulla scena hip hop palestinese risponde all'urgenza di denunciare, anche con il mezzo artistico, tanto i crimini derivanti dall'occupazione israeliana, quanto le contraddizioni del sistema sociale palestinese. Per artisti come i Dam, i G-town, i We7-boys of da hood, Dmar understud!yo, l'hip hop rappresenta una forma di liberazione e uscita dalla marginalità, un modo per dar voce al senso di oppressione di una comunità intera. Non manca, d'altra parte, il grido di protesta di voci femminili – come Shadia Mansour e il duo Arapyat – che nei versi delle proprie canzoni denunciano il conservatorismo della società in cui vivono. Alla base dell'hip hop palestinese molti rintracciano – criticandone la derivazione americana – gli stessi temi che interessavano gli artisti delle comunità afroamericane nei quartieri newyorkesi negli anni Settanta, come la lotta contro la discriminazione e per la giustizia sociale, tanto che esiste uno slogan stampato sulle magliette che dice «Hip hop is not dead. It lives in Palestine». Tuttavia, il rap palestinese si nutre anche di forme musicali geograficamente più vicine, come quelle marocchine o algerine, con cui condivide temi politici e sguardo avanguardistico.

GRADI DI DISCRIMINAZIONE

Striscia di Gaza

2,1 milioni, di cui 1,5 rifugiati

Status

Apolidi durante l’occupazione egiziana e poi israeliana, dal 1994 i gazawi sono cittadini palestinesi con i documenti rilasciati da Israele. Possono votare (ma l’ultima elezione risale al 2006).

Libertà di movimento

Verso Israele: 🚫 No. Possono andare in Israele solo con un permesso che viene accordato in casi speciali, per esempio per motivi di salute.

Verso l’estero: 🚫 No. Non possono partire né via mare (blocco marittimo israeliano) né per via aerea (l’aeroporto è stato distrutto nel 2001) né via terra (l’Egitto controlla il valico di Rafah).

Cisgiordania, aree A e B

3 milioni, di cui 0,9 rifugiati

Status
Cittadini giordani tra il 1948 e il 1987, poi apolidi, dal 1994 cittadini palestinesi. Israele rilascia i loro documenti, gestisce anagrafe e stato civile e determina la loro residenza. Dal 1996 possono eleggere i loro leader (ultima elezione nel 2006).

Libertà di movimento
Verso Israele: ⊘ No. Possono andare in Israele solo con permesso di lavoro.
In Cisgiordania: ○ Limitata. La circolazione è ostacolata da posti di blocco e aree vietate (insediamenti, strade, barriere).
Verso l'estero: ○ Limitata. L'aeroporto di Tel Aviv è vietato, possono usare quello di Amman in Giordania, che però comporta l'attraversamento del fiume Giordano al ponte Allenby, controllato da Israele.

Gerusalemme Est

Oltre 350mila

Status
I palestinesi di Gerusalemme Est sono «residenti permanenti» di Israele: hanno diritto alla previdenza sociale e al voto alle elezioni municipali, ma questo status può essere revocato, per esempio per motivi di «sicurezza». Devono avere una casa in città e non vivere all'estero per più di qualche anno, altrimenti perdono il diritto di residenza.

Libertà di movimento
Verso Israele: Sì. Ma alcuni quartieri sono tagliati fuori dal resto della città dal muro di separazione.
Verso la Cisgiordania: Sì.
Verso l'estero: Sì. Possono usare l'aeroporto di Tel Aviv, ma devono ottenere un lasciapassare.

Israele

1,8 milioni (circa il 20% della popolazione di Israele)

Status
Discendenti dei 156mila palestinesi scampati all’esodo forzato del 1948, i palestinesi d’Israele sono cittadini israeliani, allo stesso modo degli ebrei e dei drusi. Hanno diritto di voto e di sedere in parlamento, ma sono soggetti a misure discriminatorie e non hanno il diritto di tornare nei villaggi di origine. Circa 90mila beduini vivono in villaggi nel deserto del Negev minacciati di demolizione perché ritenuti illegali da Israele.

Libertà di movimento
In Israele: Sì.
Verso la Cisgiordania: Sì.
Verso l’estero: Sì.

Kholoud Ishtawi, 23 anni, vive nella parte orientale di Gaza, vicino al confine con Israele, una zona di conflitto.

Una prigione a cielo aperto

ASMA' AL-ATAWNA
Traduzione di Cristina Dozio
Fotografie di Paddy Dowling

Crescere a Gaza, uno dei luoghi più poveri e densamente popolati sulla faccia della Terra, in una società patriarcale, conservatrice e razzista, significa vivere in un immenso carcere. Dopo aver provato in tutti i modi a ribellarsi, una giovane palestinese ha fatto l'unica scelta che le restava: la fuga e l'esilio.

ASMA' AL-ATAWNA — Nata a Gaza, è una beduina palestinese. Laureata in Letteratura inglese all'Università al-Azhar di Gaza, ha poi conseguito un master in geopolitica a Tolosa, dove vive dal 2002. Mentre era a Gaza, ha lavorato presso l'agenzia di stampa spagnola Efe. Il suo romanzo d'esordio, *Sura mafquda* (Dar al-Saqi, Libano, 2019), è stato tradotto in diverse lingue.

PADDY DOWLING — Fotogiornalista e corrispondente, ha lavorato molto con ong, fondazioni filantropiche e agenzie di sviluppo su tematiche come le guerre e la crisi climatica pubblicando i suoi scatti sulle maggiori testate internazionali. Il suo ultimo lavoro *From despair to hope* è stato realizzato in collaborazione con l'Ufficio dell'Onu sui bambini e i conflitti armati (Caac) ed è stato esposto a New York, Doha, Ginevra e Bruxelles.

EVASIONE

Era molto presto, forse alle prime luci dell'alba. Sono salita sul taxi giallo, una Mercedes, con Andrés. Ho salutato Amal e Iman, le mie due sorelle. Ho abbracciato il mio nipotino Jamal, il figlio della più piccola, e gli ho regalato un libro di inglese: «Se vuoi trovare una via d'uscita» gli ho detto «impara questa lingua.»

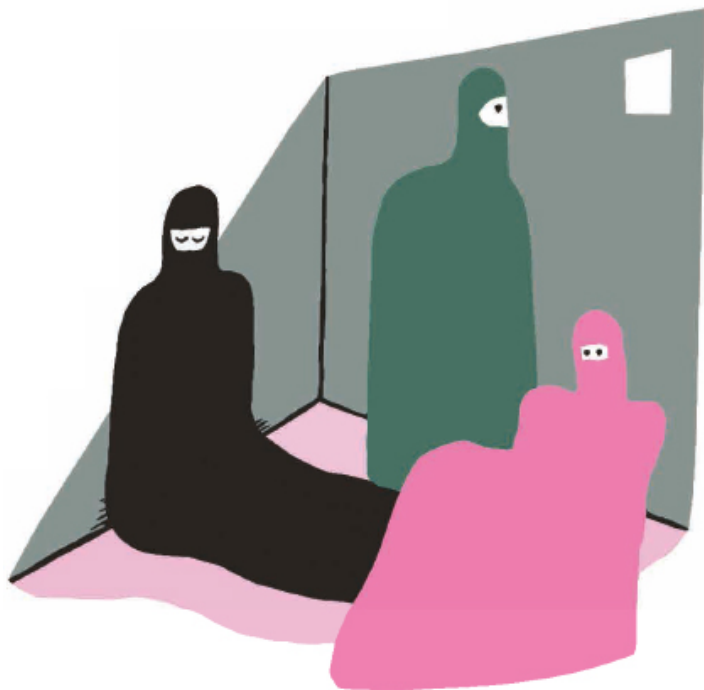
Un ultimo sguardo attraverso il lunotto posteriore e poi ho appoggiato la testa sulla spalla di Andrés. Provavo un misto di entusiasmo per la fuga e paura che il piano fallisse. Andrés mi rassicurava dicendo che sarebbe andato tutto bene. Siamo arrivati a un posto di blocco presidiato da un soldato israeliano. Abbiamo aspettato in fila che finisse di pregare. Ogni volta che il taxi si fermava, ero terrorizzata. Avrei voluto che andasse dritto fino al valico di Rafah per avere la certezza di essere fuori dall'enorme prigione a cielo aperto che è Gaza. Avevo paura e soffrivo di continui attacchi di panico. E ogni volta Andrés cercava di placarli. Non potevo abbracciarlo o baciarlo davanti agli sguardi indiscreti dell'autista. Siamo arrivati a Rafah, sul confine egiziano: questa città si trova nel Sud della Striscia di Gaza e il valico è l'unico varco per la circolazione di persone e di merci. Abbiamo aspettato il nostro turno per passare con il taxi che ci avrebbe portato al confine. Andrés è sceso a comprarmi un succo d'arancia e un panino al formaggio. Non lo mollavo nemmeno un secondo con lo sguardo perché avevo paura che sparisse all'improvviso e, con lui, svanisse il mio sogno di fuggire. È tornato subito e siamo arrivati al checkpoint dell'Autorità nazionale palestinese. Siamo scesi dall'auto per i controlli.

Il cuore mi batteva all'impazzata e mi è venuto un altro attacco di panico. Ho fatto un grande sforzo per nasconderlo, per evitare di sollevare qualsiasi sospetto. I loro sguardi seguivano ogni mio movimento. Mi sentivo soffocare e mi è venuto da tossire forte. Un ragazzo in uniforme militare è venuto verso di me e mi ha domandato se andava tutto bene. Gli ho detto che mi mancava l'aria per la polvere e l'afa dell'ufficio e avevo mal di testa per il troppo caldo. Si è rivolto ad Andrés e gli ha chiesto il passaporto. È tornato da me e mi

ha chiesto il documento di viaggio. Ci ha guardato e ci ha chiesto in arabo: «Sei musulmana, vero?» «Sì» ho risposto «e anche il mio fidanzato spagnolo.» Poi ha chiesto ad Andrés di pronunciare la professione di fede e lui ha aggiunto nel suo arabo incerto: «Andiamo in Spagna per farle conoscere la mia famiglia e poi ci sposiamo.» Il soldato mi ha guardata con un sorrisetto malvagio. Temevo che sapesse che stavo scappando senza averlo detto a mio padre. Sono rimasta in silenzio e ho aspettato che finisse di interrogare Andrés. Quando siamo usciti, siamo tornati al taxi che si è diretto verso il checkpoint israeliano che si trova a metà strada tra quello palestinese nella Striscia di Gaza e quello egiziano oltre il confine. Siamo scesi di nuovo dall'auto e ci siamo messi in fila con gli altri passeggeri in attesa del controllo dei soldati israeliani. Sono stata travolta da una nuova ondata di panico quando mi sono separata da Andrés, perché il punto da cui passano gli stranieri è diverso da quello dei palestinesi. Con il suo sguardo affettuoso e un sorriso rassicurante, mi ha detto: «Ci vediamo dall'altra parte, non me ne andrò senza averti al mio fianco.»

Finalmente sono arrivata all'ultima fase dei controlli, quella in cui si viene interrogati. L'ufficiale mi ha domandato se viaggiavo da sola, dove andavo e perché. Mi ha chiesto anche la mia affiliazione politica e religiosa. Ho risposto a tutte le domande e alla fine ho avuto il permesso di uscire per prendere la navetta dei passeggeri diretti al confine egiziano. Sull'autobus c'era un gran vociare di donne, uomini, bambini e anziani. Faceva caldo, ma non era consentito aprire i finestrini. Abbiamo dovuto attendere che l'autobus si riempisse di altri viaggiatori. Andrés mi stava aspettando e sono corsa veloce verso di lui, quando un soldato israeliano mi ha urlato contro e mi ha puntato il fucile alla testa. Mi ha ordinato di alzare le braccia e di restare immobile, poi mi ha gridato di nuovo contro: «È vietato correre, altrimenti ti sparo un colpo in testa.» Ho pianto di paura e, quando ho visto che quello abbassava il fucile, ho abbracciato forte Andrés. In quell'istante, ho avuto paura di essere uccisa al confine, prima di respirare l'aria della libertà dopo cinque anni vissuti in quell'enorme prigione che è Gaza.

NASCERE IN PRIGIONE

Sono nata il 2 dicembre 1978, in una piccola stanza che mio padre aveva preso in affitto nella casa di Abu al-‘Abd al-Sakakini. Abu al-‘Abd viveva da solo dopo che i suoi due figli erano emigrati negli Stati Uniti. Abitavamo a Gaza, che si trova nella parte meridionale della costa palestinese sul Mar Mediterraneo. La Striscia, che prende il nome dalla città principale, confina a nord con Israele, a sud con il deserto del Sinai in Egitto e a est con Be’er Sheva. Comprende otto campi profughi per i palestinesi che dovettero lasciare la loro terra nel 1948. L’esercito israeliano ne controlla i confini e il Mar Mediterraneo è l’unico sbocco che dà un po’ di respiro. È stata amministrata dall’Egitto dal 1948 fino all’occupazione da parte dell’esercito israeliano durante la guerra del 1967. La Prima intifada è scoppiata a Gaza nel 1987 e si è conclusa con la firma degli Accordi di Oslo e la nomina di Yasser Arafat a presidente dell’Anp, che nel 1994 ha ottenuto il controllo del territorio. Nel 2005 sono state smantellate le colonie israeliane costruite all’interno della Striscia, ma il governo dello stato ebraico controlla ancora i confini terrestri e marittimi a eccezione del valico di Rafah, che si trova a sud della Striscia e ricade sotto l’amministrazione congiunta egiziana e palestinese. Hamas è al potere nella Striscia di Gaza dalle elezioni del 2007 e da allora la popolazione, che conta più di due milioni di persone, è stata sottoposta a un blocco aereo, marittimo e terrestre che impedisce di entrare e uscire da questo fazzoletto di terra. Il blocco ha causato il deterioramento delle condizioni economiche, sanitarie e sociali per gli abitanti della Striscia. Non sono più tornata a Gaza dal giorno della mia fuga nel 2001.

IL QUARTIERE NERO DI GAZA

All’epoca non sapevo che il corso della mia vita sarebbe stato determinato dal luogo e dall’ambiente in cui ero nata. L’ho capito solo quando sono cresciuta. Vengo da uno dei posti più poveri e densamente popolati sulla faccia della terra. La Striscia di Gaza si estende per 41 chilometri in lunghezza e tra i sei e i dodici in larghezza. Su questa superficie si concentrano ben 1,5 milioni di rifugiati, oltre agli abitanti nativi della regione. Sono nata in una notte gelida e piovosa. La levatrice che assisteva le partorienti nel nostro vicinato non è riuscita ad arrivare in tempo a causa della pioggia. Sono tracimate le acque di scarico, con tanto di escrementi, e ovunque c’era una puzza terribile. Quando sono venuta al mondo, non ho pianto subito e la levatrice temeva che fossi nata morta. Allora mi ha dato qualche colpetto sulla schiena e mi sono messa a strillare; magari fosse stata l’ultima volta che mi toccava piangere e strepitare. Mio padre ci era rimasto male perché sperava di avere finalmente un figlio maschio dopo tre femmine. Batteva i palmi delle mani e ripeteva: «Non c’è potenza né forza se non

in Dio!», quello che si dice quando capita una disgrazia, ma non ci si può fare nulla.

Sono cresciuta nella stanza che papà aveva preso in affitto da Abu al-‘Abd. La mamma l'aveva divisa in due con una coperta di lana grigia e aveva arredato una piccola parte per noi, sul cemento freddo. Dormivamo l'una accanto all'altra, io e le mie sorelle. Quando è nata un'altra bambina e la stanza è diventata troppo piccola per tutti noi, papà ha deciso che ci saremmo trasferiti dai suoi genitori. La casa del nonno paterno si trova nel quartiere nero nelle vicinanze di via al-Jalaa', la strada principale che porta al centro di Gaza. È chiamato «quartiere nero» perché è abitato da palestinesi con la pelle scura. Vivevamo in mezzo a loro, ma non potevamo mescolarci o giocare insieme. Circolavano storie spaventose sul loro conto. Una volta cresciuta, ho realizzato che sotto la nostra paura si nascondeva un razzismo disumano. Le donne del nostro rione spettegolavano di una ragazza palestinese di carnagione chiara che si era sposata con un palestinese nero, sparlavano di lei e diffondevano certe voci infamanti sul suo conto solo perché era innamorata di un uomo con la carnagione più scura. Sono cresciuta in questo quartiere dove le case dei rifugiati sono appiccicate l'una all'altra. Ne sentivamo di cotte e di crude, ci svegliavamo quando moglie e marito discutevano o bisticciavano. La finestra della stanza dove dormivamo io e le mie sorelle dava sulla finestra della cucina della nostra vicina. Sentivamo il tintinnio delle stoviglie e il rumore dell'acqua nel lavandino quando lavava i piatti. Sapevo esattamente a che ora pranzavano e cenavano, e di sera il figlio sbirciava in casa nostra. La casa del nonno era composta da due camere, una piccola sala, cucina e bagno. Era circondata da tutti i lati: di fronte alla porta d'ingresso c'era la casa del nostro vicino Abu Rayala, il netturbino del quartiere, sul retro abitava Abu Samir, a destra c'era la casa abbandonata di Abu Mahmud e a sinistra la cucina della nostra vicina Umm Labad.

Nadeen Shath, 25 anni, vive a Gaza con sua madre e i quattro fratelli. Lavora nei laboratori medici dell'università e fa volontariato nella banca del sangue, un servizio vitale in una città come Gaza.

Naveen Atallah, 24 anni, laureata in legge. Sogna di viaggiare fuori dalla Striscia di Gaza e diventare un'avvocata che lotta per i diritti dei palestinesi.

Warda Muhaissen, 27 anni, da piccola è rimasta ustionata quando a casa sua è scoppiato un tubo del gas. Una ong palestinese le ha fornito supporto psicologico e ha finanziato i trattamenti medici. Segue un corso per diventare sarta.

La vita nel quartiere era abbastanza tranquilla. Papà lavorava in Israele tutta la settimana e tornava a casa nel weekend. Molti uomini facevano come lui perché qui le possibilità scarseggiavano (prima degli Accordi di Oslo del 1993, un terzo dei palestinesi dei Territori occupati lavorava in Israele, e solo chi era sposato, aveva figli e più di 35 anni poteva farlo). Aveva trovato lavoro come meccanico in un'officina di proprietà di un ebreo. Grazie al permesso di lavoro poteva entrare nel paese. Aveva studiato alle scuole dell'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente, istituita dall'Onu nel 1948 come soluzione temporanea e mai dismessa a causa della forte necessità di aiutare i profughi fino ai giorni nostri. Era contento del suo lavoro e, quando tornava con i pacchi di vestiti usati che gli dava il suo capo, per noi era una festa. A Gaza c'è un mercatino delle pulci, il mercato di Firas, dove si trovano abiti usati e altre cose che gli ebrei buttano via in Israele, e che vengono raccolti dai lavoratori palestinesi e venduti a basso prezzo agli abitanti dei campi. Papà ci portava anche le caramelle. Quando tornava, la mamma ci cacciava fuori di casa per farlo dormire in santa pace. Dopo pranzo, di

pomeriggio, le nostre vicine sedevano sull'uscio di casa a controllare tutto quello che succedeva nel quartiere. Ero terrorizzata dai loro sguardi e scappavo via per evitare che una di loro mi mandasse a chiamare per impicciarsi degli affari altrui. Le loro chiacchiere e i loro pettegolezzi ci facevano più paura dei missili israeliani che potevano colpirci e distruggere le nostre testoline.

NONNI

Mio nonno paterno Salem bin Harb arrivò nella Striscia di Gaza nel 1948. In quell'anno, ebbe luogo l'esodo dei palestinesi cacciati dalle loro terre a causa dei massacri compiuti dall'Haganah, il braccio armato del movimento sionista. Molti villaggi arabo-palestinesi, svuotati dei loro abitanti, furono completamente distrutti per fare spazio a quelle che sarebbero diventate nuove mete turistiche in grado di attrarre visitatori da tutto il mondo. Il nonno viveva nel deserto del Negev vicino a Be'er Sheva, nel Sud della Palestina, attualmente in Israele. Discendeva dai Tayaha, la seconda maggiore tribù beduina palestinese dopo i Tarabin. Mi raccontava che era arrivato a Gaza a piedi, insieme alla nonna Hadba', che aveva lunghe ciglia che esaltavano la bellezza dei suoi occhi. Da quel giorno però, aggiungeva, lei aveva perso la ragione. Una volta giunto nella Striscia di Gaza, il nonno trovò lavoro come guardiano notturno di una scuola e si costruì una casa nel quartiere nero così da poterci vivere insieme a sua moglie.

La nonna Hadba' era alta, con i capelli grigi e il viso tondo come la luna piena. I suoi lineamenti erano messi in risalto dai tatuaggi verdi tradizionali, qualche puntino sul mento, altri tre in mezzo alla fronte e una piccola mezzaluna sulla guancia. Se ne stava quasi sempre in silenzio e se apriva bocca era per ripetere sempre la stessa frase, chiamava suo marito Salem e suo figlio Saqr. Di solito alle ragazze non è consentito sposare i giovani di un'altra tribù, per preservare la discendenza e il nome. I delitti d'onore sono diffusi nella società beduina, è sufficiente che una ragazza abbia una cattiva reputazione, anche quando è lei la vittima. Vige un sistema patriarcale maschilista che non garantisce alle donne i diritti basilari. Gli uomini possono avere fino a quattro mogli e le ragazze si sposano quando sono poco più che bambine. La donna deve

limitarsi a crescere i figli e prendersi cura del marito.

Il nonno Salem non era come gli altri beduini, perché trattava bene la nonna Hadba' ed era affettuoso con lei. Le preparava le sigarette e gliele accendeva. Le faceva il bagno con la spugna naturale e le pettinava i capelli con un pettinino d'osso bianco. Aveva perso la sua terra e non viveva più in un accampamento beduino come i suoi antenati, ma in una piccola tenda logora con il logo blu dell'Onu. La nonna non si era ripresa dal trauma che aveva subito. Dopo tutti questi anni, lui metteva ancora il pentolino sul fuoco per prepararle il caffè beduino con le sue mani. Lei continuava a chiamare per nome lui e Saqr, mio padre, come se li avesse persi per sempre. Ero triste perché non potevo proteggere la nonna Hadba' e nemmeno starle vicino. Aveva un bastone di legno a cui si appoggiava per camminare, ma lo picchiava per terra se io o le mie sorelle ci avvicinavamo.

Mio nonno materno Abu Salah lasciò il paesino di Beit Jirja, a nordest di Gaza, dopo che era stato distrutto dall'esercito israeliano nel 1948. Quasi tutti gli abitanti erano contadini che lavoravano la terra. Il nonno aveva campi a perdita d'occhio dove coltivava agrumi, ulivi e mandorli. Lui e la nonna arrivarono a Gaza a piedi. Lungo il cammino, la nonna diede alla luce un bambino. Mi raccontava che si era strappata un pezzo del vestito per avvolgere il neonato. Una volta arrivati, vissero come gli altri profughi nelle tende di Jabalia, il più grande campo di Gaza, dove è cominciata la Prima intifada nel 1987. Il campo di Jabalia è uno dei posti più densamente popolati al mondo. Questo luogo è stato testimone delle principali rivolte nel corso del conflitto israelo-palestinese. Come gli altri rifugiati, anche il nonno Abu Salah pativa la fame, la povertà e la diffusione delle malattie a causa del peggioramento delle condizioni sanitarie. Non avevano niente da mangiare, solo gli aiuti alimentari di base che gli dava l'Unrwa: sardine in scatola, farina, zucchero, riso e latte in polvere. Più avanti il nonno riuscì a costruire una casa, anche lui nel quartiere nero, e si ritagliò un piccolo giardino per coltivare gli agrumi e le verdure che erano state sradicate dai bulldozer dell'esercito israeliano nel suo villaggio di Beit Jirja. La nonna aveva un piccolo pollaio, vendeva le uova e con il ricavato comprava il latte per i suoi bambini. La gente di paese

non vuole avere a che fare con i beduini, ma se la mamma ha sposato papà, un beduino appunto, sarà stato per l'avversione del nonno verso le sue figlie femmine.

DA UNA PRIGIONE ALL'ALTRA

In una notte scura e fredda, la mamma ci ha buttate giù dal letto. Ci ha detto di vestirci e ci ha fatto le trecce. Siamo andate verso l'automobile che ci aspettava davanti a casa. Uno sconosciuto ha preso le nostre valigie e le ha caricate nel portabagagli. La mamma era tesa e indaffarata al tempo stesso. Piangevo come una fontana, anche se le prendevo dalla mamma. Non capivo cosa stesse succedendo intorno a me e non sapevo dove eravamo dirette. Ho sentito che diceva all'autista che ce ne andavamo negli Emirati Arabi Uniti. Sono scoppiata di nuovo a piangere perché non avevo dato un bacio al nonno Salem e non avevo salutato la nonna Hadba'. Quando mi sono svegliata, mi sono ritrovata nel deserto arido.

Papà si era trasferito prima di noi e aveva preso in affitto una piccola roulotte come quelle che si trovano nei campeggi in Europa. Aveva trovato lavoro come camionista, portava l'acqua potabile ai campi tendati nel deserto. La mamma lo aveva raggiunto. Pensavo tutto il tempo al nonno Salem e alla nonna Hadba'. Mi sentivo in colpa per averli lasciati soli. Ripensavo alla scuola e ai miei amici, al campo circondato da fichi d'india dove giocavamo. Io e le mie sorelle ci svegliavamo quando papà era già uscito per recarsi al lavoro. Andavamo a scuola in autobus e tornavamo alla roulotte. Papà non ci lasciava uscire per colpa di alcune storie spaventose che si sentivano, come il ritrovamento dei cadaveri di ragazze i cui giovani corpi erano stati gettati nella sabbia del deserto. Ero terrorizzata. Stavamo attaccate alla sottana della mamma, io e le mie sorelle.

La vita negli Emirati era soffocante e noiosa. Molti palestinesi erano emigrati nel Golfo per motivi di lavoro negli anni Ottanta, specialmente dopo la scoperta del petrolio nei due decenni precedenti, per supplire al bisogno di manodopera che veniva impiegata nella costruzione di infrastrutture, strade e città. Papà era nervoso e chiuso in se stesso. Controllava ogni minimo dettaglio nella nostra vita per timore che ci capitasse qualcosa di spiacevole. Vigilava su tutto quel che ci circondava, chi erano i nostri amici, quando andavamo a scuola e quando

tornavamo a casa. Era come un interrogatorio dei servizi segreti. Quando sono cresciuta, ho capito che la mancanza di una legge che tutelasse le ragazze immigrate per lui era un incubo. Le donne violentate dagli emiratini rischiavano di essere uccise, i loro corpi gettati nel deserto, e se la loro famiglia si ribellava veniva espulsa dal paese. Da profugo che era stato privato della sua terra e della sua gente, con una madre che soffriva un trauma psicologico profondo, mio padre era diventato paranoico e temeva che le sue figlie fossero violentate e uccise.

Partita di calcio vicino al campo profughi di al-Shati, chiamato anche Beach camp, a Gaza.

Viveva solo, lontano dai suoi genitori, nel tentativo di assicurare una vita migliore a noi ragazze. Ha ricevuto la notizia della morte di suo padre per telefono, a casa del vicino. L'ho visto piangere per la prima volta in vita sua. Piangeva perché non aveva potuto dire addio a suo padre prima che se ne andasse. Siamo tornati tutti per il funerale. Neanche io avevo più rivisto il nonno Salem e non lo avevo potuto salutare. Papà ha stabilito che mia sorella maggiore Iman restasse a Gaza per occuparsi della nonna che era debole e non riusciva ad alzarsi dal letto, non mangiava e non fumava più. Noi altri siamo tornati nel deserto degli Emirati. La nonna è morta una settimana dopo suo marito.

IL DRAMMA DI UNA BAMBINA

Erano passati due anni dalla scomparsa dei nonni ed eravamo tornati per le vacanze estive. Era l'estate del 1995, per essere precisi. Mentre mia sorella Amal stendeva il bucato nel cortile, è passata davanti a lei un'anziana signora e la mamma l'ha invitata a entrare. Era grassa, indossava una lunga veste nera sopra i vestiti e un foulard bianco lungo che le copriva la testa. La signora è entrata in salotto e la mamma mi ha chiesto di preparare il caffè, poi ha chiuso la porta e ci ha spedito a giocare fuori. La donna è tornata il giorno dopo insieme a suo figlio. Era un ragazzo alto, sulla quarantina, con i capelli sale e pepe. La sua presenza, insieme a sua madre, mi metteva a disagio. La mamma ha chiesto ad Amal di mettersi il profumo e di farsi bella per servire il caffè agli ospiti. Avevo i crampi allo stomaco e l'ho seguita in salotto. Ha fatto un giro su se stessa su richiesta dell'anziana signora che le passava le dita tra le ciocche di capelli neri sciolti sulle spalle. Ho levato la sua mano dalla testa di Amal e le ho urlato: «Giù le mani da mia sorella.»

La mamma mi ha picchiata e mi ha cacciata fuori. Sono scoppiata a piangere e sono corsa al campo dei fichi d'india ad aspettare il tramonto. Quando sono tornata a casa, origliando ho sentito che la mamma parlava a papà del tizio sconosciuto e della vecchia. Dopo una settimana da quella strana visita, le vicine sono venute a casa nostra per fare gli auguri a mia madre, lanciando trilli di gioia, mentre offrivamo baklava agli ospiti. Da quel momento, Amal non ebbe più il permesso di giocare fuori casa. Più tardi, sono venuta a sapere che mia sorella Amal di soli 14 anni era stata promessa a quello sconosciuto. Siamo tornati negli Emirati senza di lei perché il matrimonio è stato celebrato in fretta e furia, prima che ricominciasse la scuola. Siamo ripartiti lasciandola prigioniera dello sconosciuto. Non ho mai perdonato mia madre e mio padre è morto con il cuore lacerato dai sensi di colpa.

HO UCCISO MIO PADRE

Da quando Amal si era sposata, ero sempre arrabbiata e mi ribellavo a mio padre e mia madre. Sognavo soltanto di tornare a vivere con mia sorella a Gaza. Era l'unico posto che mi avrebbe permesso di scappare lontano dai miei. Mi dicevo che stare da sola in quell'enorme prigione era meglio che essere prigioniera dei miei genitori. Il mio desiderio è diventato realtà

quando ho finito l’ultimo anno delle superiori. Mio padre ha deciso di spedirmi a Gaza a vivere con mia sorella maggiore Iman, che faceva l’università, e con Amal, che ogni volta ci telefonava in lacrime per la vita dura che faceva con suo marito e l’anziana suocera. Mi ricordo che fu anche picchiata perché aveva osato lamentarsi con mia madre delle sofferenze nel suo matrimonio. La mamma e la nonna Amina le chiedevano di portare pazienza e di non chiedere il divorzio perché le divorziate non sono donne per bene.

Quando sono tornata a Gaza, Amal, con il marito e il primo figlio, si è trasferita da noi nella casa del nonno Salem, buonanima. Detestavo mio cognato e non gli rivolgevo mai la parola. Aiutavo mia sorella nei lavori di casa e con il bambino perché potesse riposare un po’. Studiavo inglese all’università con Iman e lavoravo in un fast food per rendermi economicamente indipendente da mio padre. Facevo anche volontariato per l’Unrwa e così ho stretto amicizia con gli europei e americani che venivano apposta qui. Ero molto felice di lavorare con loro. Sentivo che il mondo era grande, vasto, e non confinato alla prigione di Gaza e a quella di mio padre nel deserto degli Emirati. Leggevo romanzi di autrici inglesi come Virginia Woolf. Leggere mi permetteva di evadere dalla realtà. Sognavo di diventare una scrittrice come loro, capace di parlare di ragazze e donne che soffrono nell’ombra. Mio padre telefonava più volte al giorno per controllare cosa facevamo. Mi ricordo che una volta mi ha chiesto dov’ero e gli ho risposto: «A casa!» E lui è sbottato: «Ma se sento la musica in sottofondo!»

Sobhia, 72 anni, guarda il suo programma preferito. «È difficile immaginarlo, ma prima avevamo 24 ore di elettricità ogni giorno a Gaza; ora siamo fortunati se ne abbiamo sei.» Sobhia vive in un appartamento al piano terra nel campo profughi di al-Shati.

La sua paranoia cresceva a causa della distanza. A un certo punto ho smesso di rispondergli. In quel periodo ho cominciato a portare i jeans e a uscire di casa senza velo. Avevo amici maschi, una cosa inconcepibile nel mio quartiere, e facevo quel che volevo senza dovermi nascondere. Sono stata espulsa dall'università perché non portavo il velo, anche se era un'istituzione laica e non religiosa. Avevo il fiato sul collo e circolavano molte voci sul mio conto, che non ero vergine, che ero una prostituta e che macchiavo la reputazione delle mie sorelle, infangando l'onore della mia famiglia e della mia tribù beduina. Ero controllata dalla polizia morale, a quei tempi l'Anp governava la Striscia di Gaza attraverso un sistema politico corrotto di stampo mafioso. Ero sorvegliata dai vicini e dalla polizia solo perché avevo osato togliermi il velo e facevo quello che mi pareva alla luce del sole. Ricevevo telefonate da numeri anonimi che con la voce camuffata mi ordinavano di chiudere la finestra e di spegnere la luce della cucina. Le mie sorelle erano terrorizzate e mi consigliavano di non uscire di casa. Io non seguivo il loro suggerimento perché ero convinta di non fare del male a nessuno, ma cercavo di non fargli capire che anche io ero spaventata. I vicini hanno telefonato a mio padre che, senza farselo dire due volte, è venuto a Gaza per

uccidermi. Mi ha picchiato brutalmente davanti alla gente del nostro vicinato, urlandomi che ero una vergogna per lui e per la famiglia.

Israa Banat, 24 anni, è nata e cresciuta a Gaza, dove vive con i genitori e i nove fratelli. Spera di studiare psicologia e aiutare i bambini traumatizzati dalla guerra.

Il giorno dopo sono andata in università e ho cercato il mio professore di spagnolo Andrés per parlargli. Quando ha visto la mia faccia sfigurata, con i lividi blu e il sangue raggrumato, ha perso le staffe. Mi ha promesso che mi avrebbe aiutato a fuggire in Europa. Ho aspettato che mio padre ripartisse e sono scappata con Andrés verso il confine egiziano. Più avanti, sono venuta a sapere che anche le mie sorelle si sono ribellate a mio padre e alla sua autorità. Avevo aperto la strada perché anche loro fuggissero dalla prigione. Ho scelto di vivere in esilio dal 2001. Non ho mai pensato di tornare a Gaza, soprattutto dopo che Hamas ha preso il potere nel 2007. Il popolo di Gaza ha votato per l'organizzazione islamista pensando che l'avrebbe salvato dall'Anp, con il suo sistema mafioso e autoritario. Oggi vive nella prigione di Hamas, dentro la prigione a cielo aperto che è Gaza.

Negli anni successivi Hamas ha imposto il velo alle donne e ha istituito la polizia morale per opprimerle. Mio padre è morto nel 2013 a causa di un tumore ai polmoni e di un errore nell'operazione di asportazione. Il giorno prima che morisse, sono andata a trovarlo in ospedale. Stava riposando. Ha mosso

le palpebre quando gli sono andata vicino e gli ho parlato. Il giorno dopo sono tornata in Francia, sono entrata in casa e non ho fatto in tempo a sedermi sul divano che è squillato il telefono. Mia sorella minore è scoppiata a piangere mentre mi diceva che se n'era andato. Avevo ucciso mio padre!

ZONA DI FUOCO 918

Tra le comunità palestinesi più colpite dall'occupazione israeliana ci sono quelle di beduini, che sono perlopiù agricoltori e pastori, quindi particolarmente penalizzati dal divieto di muoversi liberamente nel proprio territorio. Una di queste è la comunità che da generazioni vive nelle grotte del Masafer Yatta, una zona collinare al confine con la Linea verde, nella Cisgiordania meridionale: una dozzina di villaggi popolati da circa tremila persone. Il Masafer Yatta, infatti, ricade nell'Area C e nel 1980 al suo interno è stata creata la Zona di fuoco 918, concepita da Ariel Sharon, all'epoca ministro dell'Agricoltura, con l'intento non dichiarato di trasferire col tempo le terre ai coloni israeliani. Bersaglio di incursioni notturne, arresti, violenze, gli abitanti – che in quanto nomadi non hanno i diritti dei residenti stabili – non hanno mai smesso di protestare contro la creazione della Zona di fuoco. Molti dei giovani che avevano deciso di trasferirsi in città come Hebron, Gerusalemme e Ramallah, allontanandosi da quella che, anche prima dell'occupazione, era una vita di rinunce, negli ultimi anni stanno tornando nel Masafer Yatta per manifestare con le loro famiglie. Eppure nel maggio 2022 una sentenza definitiva della Corte suprema israeliana ha rifiutato l'ennesimo appello contro la demolizione di due scuole e di numerosi edifici della zona, permettendo di fatto lo sfollamento di 1300 persone e la distruzione di otto villaggi, la più grande espulsione di massa di cittadini palestinesi da decenni.

HAMAS

Il movimento politico e paramilitare Hamas nasce nel 1987, durante la Prima intifada, e si ispira ai Fratelli musulmani. A differenza del rivale secolare Fatah, Hamas è un'organizzazione di stampo religioso che combatte non solo per la liberazione della Palestina, ma per l'instaurazione di uno stato islamico. Le azioni del suo braccio armato, le Brigate Ezzedin al-Qassam, ne fanno un attore politico controverso, votato alla lotta armata ed etichettato dall'Europa e dagli Usa come terroristico. Negli anni, tuttavia, Hamas ha adottato un approccio più pragmatico, partecipando alle elezioni del 2006 e abbandonando parzialmente l'immagine rivoluzionaria e guerrigliera degli inizi (e gli attentati suicidi) per diventare una forza di governo, per quanto autoritaria. L'aggiornamento del 2017 al manifesto programmatico del movimento fotografa questa svolta: se l'atto fondativo del 1988 pullulava di termini religiosi e guerre messianiche tra figli della luce e delle tenebre, oggi Hamas accentua il suo carattere nazionalistico. Non sorprende quindi che oggi venga considerato mainstream a Gaza, accusato di corruzione e dispotismo tanto quanto Fatah, e superato a destra da movimenti islamici più radicali, primo su tutti il Jihad islamico palestinese, seconda forza militare della Striscia. Hamas ha una struttura

fortemente gerarchica – controlla ossessivamente persino i suoi militanti in carcere, che devono seguire una routine decisa dai capi – e ha imposto uno stile di vita islamico a Gaza, dove governa. I suoi principali sponsor sono l'Iran (nonostante quest'ultimo, a differenza della Palestina, sia un paese a maggioranza sciita), la Siria, il Qatar, l'Egitto e la Turchia.

ZONA ECONOMICA NON ESCLUSIVA

Nella prigione a cielo aperto che è Gaza uno dei muri è il mare, dove stazionano le navi della guardia costiera israeliana che fanno rispettare il blocco imposto alla Striscia di Gaza da Israele ed Egitto dopo la vittoria di Hamas nelle elezioni del 2006. Gli Accordi di Oslo concedevano ai pescatori palestinesi il diritto di pescare fino a venti miglia nautiche dalla costa (37 chilometri), ma il limite è stato ridotto unilateralmente fino a sole tre miglia nel 2008. Dal 2019, il blocco è tornato più al largo, a 15 miglia, dando un po' di respiro al malconcio settore ittico palestinese, un tempo una parte importante dell'economia della Striscia. Chi si avvicina troppo rischia il fuoco della guardia costiera e il possibile arresto e confisca della barca: secondo l'Onu, nel 2022 14 pescatori sono stati feriti e almeno 47 arrestati. Oltre all'estromissione dalle zone di pesca migliori, i pescatori devono convivere con una perenne carenza di pezzi di ricambio per le loro barche e motori: l'embargo impone restrizioni sulle importazioni di qualsiasi articolo *dual use*, che può, cioè, essere usato per scopi civili e militari, categoria in cui ricadono molte delle cose che servono nella pesca. Nel 2022, l'Onu ha mediato un accordo per allentare alcune restrizioni, ma nel frattempo molti hanno dovuto abbandonare le loro barche (dopo averle spogliate di ogni parte utile), riducendo di metà, secondo alcune stime, la capacità totale del settore. Una nascente acquacoltura cerca di compensare, ma anch'essa soffre della stessa carenza di attrezzature.

Samer, un botanico, proietta la sua ombra vicino a una pianta.

Un paese fatto di parole

ELISABETTA BARTULI
Fotografie di Yasmine Omari

In mancanza di un vero stato palestinese, con milioni di rifugiati sparsi nei paesi limitrofi e in mezzo mondo, la letteratura è stata ed è un modo per elaborare i traumi e per affermare che palestinesi si nasce, indipendentemente dal luogo.

ELISABETTA BARTULI — Esperta di letteratura araba contemporanea, traduzione letteraria e dialogo transculturale, materie che insegna anche al master in Mediazione intermediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha collaborato con varie riviste letterarie occupandosi di cultura araba e mediorientale e ha tradotto numerosi romanzi di autori arabi, tra cui Elias Khoury, Muhammad Zafzaf e Mahmud Darwish. Sua inoltre la curatela di svariati volumi, da *Rose del Cairo. Racconti di scrittrici egiziane* (e/o, 2001) fino a *Il gioco dell'oblio* di Muhammad Barrada (Mesogea, 2009).

YASMINE OMARI — Artista visuale e curatrice palestinese. Nel 2020 ha ricevuto una borsa di studio dalla Fondazione Magnum per il programma di fotografia documentaristica araba. Negli ultimi anni ha lavorato al confine tra documentario e arte per esplorare questioni esistenziali. Nella serie *Ansie coloniali*, a cui si riferiscono le foto di questo articolo, indaga sullo stato interiore dei palestinesi costretti a vivere in uno stato e in un paesaggio ostili.

Abbiamo un paese che è fatto di parole.
E tu parla, parla perché il mio cammino posi su pietra solida.
Abbiamo un paese fatto di parole.
E tu parla, parla perché noi si sappia dove finisce questo viaggio.

Mahmud Darwish, *Come gli altri viaggiamo*, 1987

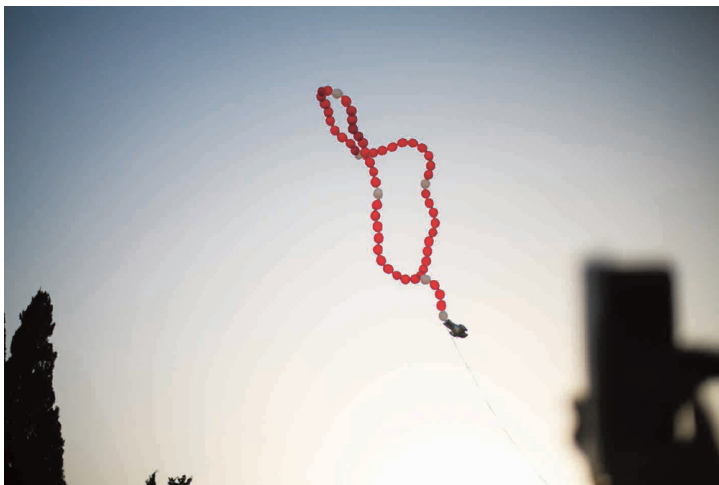
Gli scrittori palestinesi hanno vissuto e vivono ai quattro angoli del mondo. Hanno scritto e scrivono da Gerusalemme, da Tel Aviv, da Haifa, da Jenin, da Nablus, da Ramallah e da Gaza. Ma anche da Amman, da Beirut, dal Cairo e da Tunisi. E da New York, da Yardley, Pennsylvania, da Parigi, da Reykjavík, da Parma e da Auckland. Nei loro romanzi hanno descritto e descrivono l'identità e la quotidianità dei palestinesi che abitano all'interno dei confini dello stato di Israele, nei territori occupati nel 1967, nella Striscia di Gaza e nei campi profughi di Libano, Siria e Giordania diventati ormai veri e propri agglomerati urbani. Hanno narrato e narrano delle molte generazioni cresciute nelle capitali e nelle periferie dei paesi arabi, delle Americhe e d'Europa. Si sono espressi e si esprimono in arabo, in inglese, in francese, in italiano e in ebraico.

In alcuni casi i loro testi sono stati, e a volte ancora sono, veementi denunce di una situazione insostenibile, una sorta di scrittura dell'urgenza, una narrativa di testimonianza, una letteratura che si vuole sostegno della causa nazionale e si esprime facendo propri gli argomenti politici – l'espulsione, la sconfitta e la lotta – o l'esaltazione dell'eroismo. Oppure autobiografie di personalità note o di persone comuni che, ricapitolando per il lettore le molte ingiustizie patite, affiancano una visione idilliaca del passato che precede il 1948 alla miseria di un presente privato degli affetti, del benessere materiale e del riconoscimento sociale di un tempo.

Eppure, nonostante le enormi diversità nelle condizioni di vita e di contesto amministrativo ed economico di cui

raccontano, i romanzi degli scrittori palestinesi presentano caratteristiche comuni che hanno trasformato la loro narrativa in un *unicum* compatto e coeso, ben riconoscibile all'interno del più vasto mare della letteratura araba di cui erano parte integrante prima che la Storia imponesse una brusca sterzata alla storia del loro popolo.

Agli eventi del 1948 – che gli arabi chiamano significativamente Nakba, cioè disastro, catastrofe, calamità, disgrazia – segue un periodo di fervore politico e intellettuale, ma in letteratura bisogna attendere quasi un decennio prima che il silenzio post traumatico si dissolva e lasci spazio alle prime narrazioni. A partire dalla fine degli anni Cinquanta le opere di alcuni esuli – i racconti di Samira 'Azzam (1927-1967), esule in Giordania, e i romanzi di Ghassan Kanafani (1936-1972), esule prima in Siria e poi in Libano passando per il Kuwait, e di Giabra Ibrahim Giabra (1919-1994), esule in Iraq – gettano le fondamenta di quelli che in seguito diventeranno i motivi ricorrenti della letteratura palestinese. I loro scritti rispondono a un pressante dovere di memoria e si vogliono testimonianza letteraria da contrapporre alla versione egemonica dei vincitori.

Dalla prefazione di Mahmud Darwish all'antologia ***La terre nous est étroite***, pubblicata in Francia da Actes Sud: «Quando ho cominciato a scrivere ero abitato dall'ossessione di dire la mia perdita, le mie sensazioni, i limiti imposti alla mia esistenza. In breve, il mio "io" all'interno di un contesto determinato e di una geografia specifica.»

Rosario di palloncini in cielo durante una parata per la Pasqua greco-ortodossa a Haifa.

Questi primi testi parlano della vita nei campi profughi, delle famiglie smembrate, della terra perduta, delle speranze tradite. Ed è qui che nascono simbologie e topos destinati a consolidarsi – primi tra tutti la terra con gli aranci e gli ulivi tanto amati, il filo spinato, le chiavi della casa abbandonata al momento dell'esodo forzato – ma anche critiche e autocritiche piuttosto severe alla pochezza dei vertici politici, alla mancata reazione all'occupazione e, di conseguenza, allo scontro generazionale tra i padri che hanno preso la via dell'esilio e i figli che in quello stesso esilio si sono trovati a dover vivere portando il peso della memoria familiare.

Un ventennio più tardi, al trauma del '48 si innesta quello della sconfitta subita nella guerra del 1967 – che gli arabi chiamano Naksa, cioè ricaduta o Hazima, cioè sconfitta, disfatta, rotta, ma mai Guerra dei sei giorni – che, se possibile, lo amplifica e va a impattare con ferocia sull'intera visione del mondo.

da ***Ho visto Ramallah*** di Murid al-Barghuthi:
«Ci sono numeri che […] hanno assunto un significato ben preciso. Dalla sconfitta del giugno 1967 non posso vedere il numero 67 senza associarlo a quella disgrazia. Anche quando fa parte di un numero telefonico di un amico o un parente, o si trova sulla porta di una camera d'albergo, sulla targa di un'automobile, su una qualsiasi strada

del mondo, su un biglietto di cinema o di teatro, sulla pagina di un libro, nell'indirizzo di un ufficio o di una casa, su un treno, nel numero di un volo segnalato su un tabellone di un qualsiasi aeroporto del mondo. […] La sconfitta di giugno è un problema psicologico che appartiene a me soltanto, oppure alla mia generazione, o a tutti gli arabi di quest'epoca? A quella sconfitta sono seguite altre delusioni e sventure non meno gravi; sono scoppiate guerre, si sono perpetrati massacri, discorsi politici e intellettuali sono stati alterati, ma il '67 continua a rimanere una cosa a parte. Ne stiamo pagando lo scotto ancora oggi. Ogni episodio della nostra storia successiva è, in qualche maniera, legato al '67.»

Paradossalmente, l'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza porta con sé anche un contraccolpo positivo: per la prima volta dopo il '48, i palestinesi rimasti a vivere all'interno dei confini dell'autoproclamato stato di Israele e quelli dei paesi, delle città e dei campi profughi sotto il governo giordano possono tornare a incontrarsi. E prontamente la letteratura dà loro voce.

Alcuni titoli spiccano per la loro importanza. Nel 1969, da Beirut (Libano), Kanafani con il romanzo *Ritorno a Haifa*[1] (vedi bibliografia a pag. 101) approfondisce il tema dello scontro generazionale e introduce il topos, destinato a durare, del ritorno degli esuli palestinesi in visita alla terra e alla casa che hanno dovuto abbandonare nel '48. Sempre nel 1969, da Haifa (Israele), anche Emil Habibi (1922-1996) con i racconti che compongono *Sestina dei sei giorni*[2] contribuisce alla narrazione del ritorno dei profughi, in questo caso, però, nell'ottica amareggiata e a tratti irata di chi è rimasto, un punto di osservazione che svilupperà negli anni e nei romanzi che seguiranno aggiungendo quello che diventerà anch'esso un tema ricorrente della letteratura palestinese: la toponomastica del «tempo degli arabi», ovverosia il puntiglioso insistere nel giustapporre il nome originale arabo a ogni strada o luogo che abbia assunto nel tempo un nome ebraico. Nel 1976, infine, da Nablus (territori palestinesi occupati nel 1967), Sahar Khalifa (1941) pubblica il suo primo romanzo e inizia a raccontare cosa significa vivere sotto occupazione; continuerà, e a tutt'oggi continua, fotografando quasi in diretta momenti precisi della storia (la Prima intifada, per esempio, gli Accordi di Oslo o l'assedio del quartier generale di Yasser Arafat e l'uccisione

dell'attivista americana Rachel Corrie) affiancandoli a elementi di finzione che mettono in luce la quotidianità in tutta la sua disperante complessità.

Il ritorno dei profughi, nella realtà come in letteratura, torna ad avere una grande rilevanza dopo gli Accordi di Oslo del 1993. Sono molti, negli anni che seguono, i palestinesi della diaspora che ottengono un visto di entrata per i territori occupati nel '67, e alcuni di loro danno alle stampe il resoconto dettagliato della loro visita. Tra tutti spicca il poeta Murid al-Barghuthi (1944-2021), originario del piccolo centro cisgiordano di Deir Ghassana e costretto a rimanere in Egitto, dove si trovava per motivi di studio al momento dell'occupazione, perché dichiarato «assente». Nella sua bella opera in prosa *Ho visto Ramallah*[3], del 1997, al-Barghuthi mette su carta riflessioni importanti sulla condizione esistenziale dei palestinesi. Come argutamente rileva la postfazione italiana, nel romanzo l'autore ribalta il concetto stesso di «nostalgia del passato» facendolo diventare nostalgia del futuro, un rimpianto per le opportunità perdute e per ciò che si sarebbe potuto realizzare e, contemporaneamente, «evita un'estetica militante e di resistenza» e affronta di petto la spinosa questione della reazione palestinese all'occupazione, affermando la necessità «di prendere in considerazione gli errori commessi dalle vittime. Non basta tenere conto soltanto degli errori degli altri, dell'occupante, del colonialista, dell'imperialista. Le sciagure non piombano sulle nostre teste dal cielo, come stelle comete [...]. Abbiamo le nostre colpe, non siamo stati lungimiranti».

da ***Ho visto Ramallah*** di Murid al-Barghuthi:
«Ho sempre sostenuto che l'occupazione, qualsiasi occupazione, mirasse a trasformare la patria, nella mente dei suoi abitanti originari, in una serie di "simboli". Semplicemente simboli. Non ci lascerebbero mai migliorare il nostro villaggio così da farlo diventare una piccola cittadina, né entrare, insieme alle nostre città, in una dimensione moderna, ai tempi in cui viviamo. [...] L'occupazione ci ha costretto a rimanere nel passato. Ecco la sua grave colpa: non ci ha privato dei forni di argilla di ieri, ma ci ha privato della curiosità di sapere cosa avremmo potuto inventare un domani.»

Spaventapasseri improvvisato nel villaggio beduino di Khan al-Ahmar, in Cisgiordania; una palma a Wadi Nisnas, quartiere palestinese di Haifa; Fahime Khoury sulla strada da Rameh a Haifa, dove vive sua figlia.

E sempre nel 1997, anche Sahar Khalifa dedica *L'eredità*[4] allo stesso argomento. La protagonista, nata negli Stati Uniti, vedendo per la prima volta la Palestina si trova a dover affrontare la discrepanza tra la realtà e la memoria trasmessale dal padre.

Nel 1998, invece, esce il romanzo *La porta del sole*[5], che è stato definito «una memoria polifonica per le centinaia di migliaia di palestinesi che hanno dovuto lasciare la loro terra nel 1948» (*Le Monde*) e «uno dei pochi ad aver portato alla luce i miti, i racconti e le voci sia degli arabi sia di Israele con perspicace compassione» (*New York times book review*). A scriverlo, e forse non è un caso, non è un palestinese, ma una delle più note penne libanesi. Per poterlo fare, Elias Khoury (1948) per sette anni è andato raccogliendo testimonianze nei campi profughi del Libano e le ha poi inserite nella trama del racconto in un fitto intreccio di minuscole storie individuali che, tutte insieme, ricostruiscono mezzo secolo di storia: dall'esodo forzato alla stretta di mano di Washington, passando per l'invasione del Libano e il massacro di Sabra e Shatila. In una delle cinquecento pagine che compongono il romanzo, Elias Khoury fa di una comparsa una sorta di suo alter ego: «Non smetteva di ripetere che il suo sogno era scrivere un libro senza inizio né fine, un'epopea, diceva, l'epopea del popolo palestinese, l'avrebbe iniziato raccontando i dettagli della grande espulsione del 1948. Ha detto che noi non conosciamo la nostra storia, che lui doveva mettere insieme la storia di ogni singolo paesino affinché restassero tutti vivi nella nostra memoria.» Nelle molte presentazioni del libro in giro per il mondo ha spesso dichiarato, scherzoso ma non troppo, di essere convinto che per la Palestina ci volesse un Proust e che, se non si fosse trovato, ci avrebbe pensato lui.

La voce narrante di *La porta del sole* è Khalil, un infermiere

dell'ospedale di Shatila che assiste Yunis, mitico eroe della resistenza che in gioventù gli ha fatto da padre e che ora è in coma. Rifiutandosi di lasciarlo morire, Khalil gli parla e, parlandogli, ripercorre la storia dell'anziano fedayin e la propria. Nel '48 Yunis è andato in Libano per combattere mentre la moglie Nahila è rimasta in Galilea ed è diventata cittadina israeliana, ma i due hanno continuato a incontrarsi clandestinamente in una grotta isolata: da questi brevi incontri cadenzati negli anni sono nati sette figli e la leggenda del loro grande amore. Khalil, invece, appartiene alla generazione nata nel campo profughi e la donna che ama è una combattente per la quale il loro amore passa sempre in secondo piano rispetto alla lotta.

In un'unica narrazione, dunque, Khoury dà voce ai palestinesi che vivono nei campi profughi dei paesi arabi limitrofi, a quelli che abitano dentro i confini di Israele, ma anche a quanti sono in Cisgiordania e a Gaza o sono dispersi in ogni angolo del mondo. E sempre in quest'unica narrazione, raduna tutti gli argomenti ricorrenti, i topos e le figure simboliche che hanno formato la specificità della letteratura palestinese, e li aggiorna, li riaccorda, li cambia e, spesso, li supera. Con modalità che, altrettanto spesso, colgono di sorpresa.

In *Ritorno a Haifa*, nel 1969, Ghassan Kanafani aveva raccontato la storia di una coppia di genitori che, a vent'anni dall'esodo, tornano alla loro casa sperando di avere notizie del figlio lattante che, nella fuga, non erano riusciti a portare con sé. Sulla soglia, li accoglie una profuga polacca scampata al campo di sterminio di Auschwitz. Scopriranno che la donna, alla quale la loro casa è stata assegnata, ha trovato il bambino e lo ha allevato come se fosse suo. E quando il ragazzo tornerà a casa in divisa da soldato israeliano, la coppia non potrà che andarsene di nuovo.

Anche in *La porta del sole* assistiamo all'incontro della vecchia levatrice del paese, Umm Hasan, con l'israeliana che adesso vive nella casa che lei e suo marito avevano costruito pietra su pietra. La donna parla arabo e, insieme, fanno il giro della casa e del cortile dove quasi nulla è cambiato, proprio come nella casa di Haifa di Kanafani. Al momento di salutarsi, però, l'israeliana chiede alla palestinese dove abita e quando

questa le risponde che vive a Shatila, il campo profughi costruito nella cittadella sportiva di Beirut, «le parole hanno cominciato a schizzarle fuori dalle labbra, le lacrime dagli occhi. "Ascoltami, sorella" ha detto l'ebrea "sono anch'io di Beirut, di Wadi Abu Jmil. Conosci Wadi Abu Jmil? Il quartiere ebraico, in centro. Mi hanno portata qui che avevo dodici anni. Ho lasciato Beirut e mi sono ritrovata in quest'orribile landa desolata. [… E] tu abiti a Beirut e vieni qui a piangere. Sono io che potrei mettermi a piangere. Va', sorella, va' via. Ridammi Beirut e prenditi tutta questa terra amputata."»

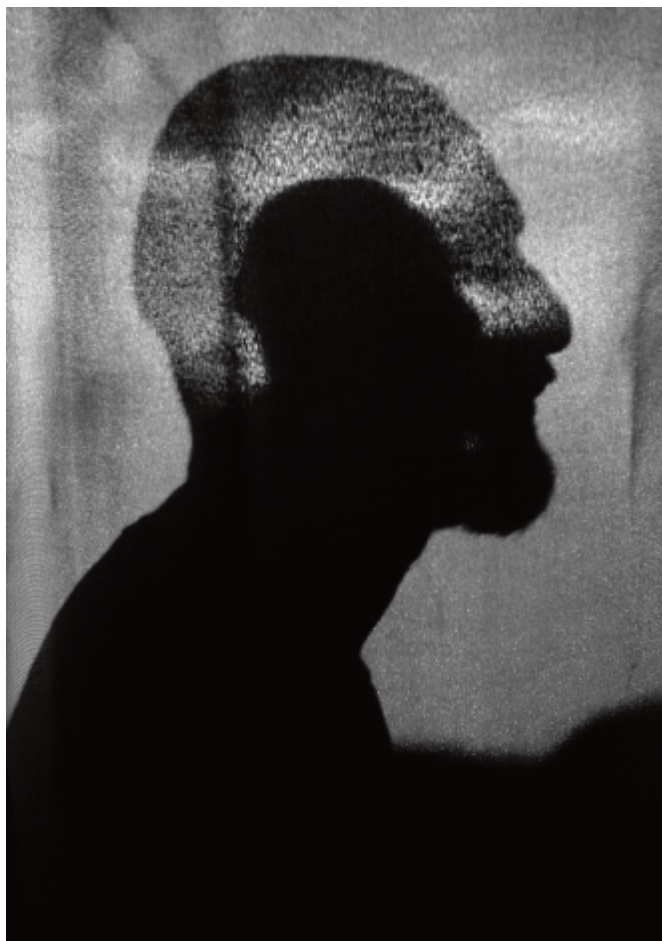
da ***La porta del sole*** di Elias Khoury: «Conosci la scuola dell'Alliance? Alla sua destra c'è un edificio di tre piani, era di un ebreo di origine polacca, si chiamava Elie Brown. È da lì che vengo.»

L'ebrea polacca di Kanafani è stata la prima civile israeliana a entrare in una narrazione palestinese. Nei romanzi ambientati nei territori occupati nel '67 gli israeliani sono giocoforza sempre e solo soldati o coloni, e anche nella letteratura della diaspora sono spesso – specularmente a quanto accade ai palestinesi nella letteratura israeliana – assenti o appena accennati se funzionali al racconto. *La porta del sole* compie un passo avanti e inserisce nel tessuto del romanzo diverse figure di israeliani e di ebrei. E riconosce senza tentennamenti la portata della loro tragedia: «Non sto dicendo che avete avuto torto, ma a quel tempo, mentre la belva nazista in Europa stava sterminando gli ebrei, cosa sapevate voi del mondo? […] No, non temere, a questa Palestina possono dare tutti i nomi che vogliono, resterà palestinese. Però, dimmi: non avete visto, nei volti di quelli che venivano condotti al macello, qualcosa che somigliava ai vostri? Non dirmi che non lo sapevi, non dire: Che colpa ne ho io? Tu, io, il mondo intero avremmo dovuto sapere, parlare, impedire che quella belva divorasse le sue vittime in quel modo barbaro, senza precedenti."»

da **La porta del sole** di Elias Khoury: «Non perché le vittime erano ebrei, ma soprattutto perché quella morte significava che l'essere umano, dentro di noi, stava morendo. Non sto dicendo che bisognava fare chissà cosa. Forse avremmo dovuto comprendere. Ma noi/voi eravate fuori dalla Storia e ne siete diventati la seconda vittima.»

«Siamo diventati gli ebrei degli ebrei» dirà Nahila mentre racconta a Yunis cosa ha significato, per lei e per quelli che come lei sono rimasti, vivere da straniera nella propria patria: «Non esiste giustificazione morale, politica, umana o religiosa che permetta di espellere un popolo intero dal suo paese e trasformare quelli che restano in cittadini di serie B.»

Anche l'arancio, che nella letteratura precedente era diventato il simbolo per eccellenza della perdita, al punto di farne, a volte, una sorta di oggetto sacro, in *La porta del sole* torna a essere solo e soltanto un frutto. Quando Umm Hasan rientra dal suo viaggio alla vecchia casa e porta a Khalil un ramo carico di arance mature, quest'ultimo lo appende al muro perché «sono la Palestina», ma poi arriva Yunis che sente odore di marcio e gli dice: «Umm Hasan è rimbambita, dovevi mangiarle. Dobbiamo mangiarcela, la patria, non lasciare che sia lei a mangiare noi. Dobbiamo mangiare le arance di Palestina, mangiare la Palestina e anche la Galilea. [...] Invece di appendere il tuo paese al muro, abbatti il muro e parti! Dobbiamo mangiare tutte le arance del mondo, senza paura. La nostra patria non è un mucchietto di arance, la nostra patria siamo noi.» E non è un caso se nel film che nel 2004 è stato tratto dal romanzo dal regista egiziano Yusri Nasrallah il preludio alle quattro ore di proiezione è una lunga sequenza in cui Yunis e Khalil mangiano arance a quattro palmenti.

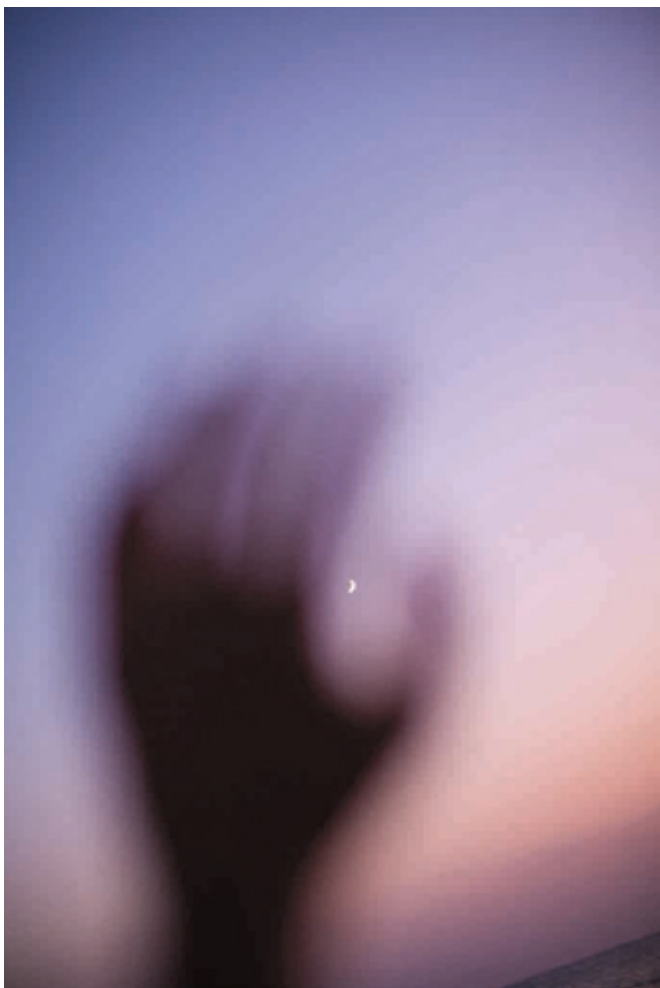
Forse è dare soverchia importanza a un singolo romanzo e non tenere conto, invece, del passare dei decenni e delle generazioni, ma resta comunque il fatto che, dopo *La porta del sole*, gran parte della narrativa palestinese, soprattutto quella che nasce sul territorio e non nella diaspora, abbandona la retorica sulla mitologia dell'eroismo e del martirio e, sottolineando come la sopravvivenza sia la più alta forma di resistenza, mette su carta i palestinesi in quanto individui e non intesi come causa nazionale.

Il rapper palestinese Tamer Nafar prima di esibirsi a Rameh.

La produzione letteraria palestinese degli anni Duemila, dunque, anche quando assolve al dovere di memoria, presenta tratti nuovi. E accade che la storia, pur restando l'asse portante della narrazione, ceda in qualche modo il passo al rapporto dell'individuo con il suo retaggio culturale, con l'umana necessità «di non perdere il contatto con la propria tradizione, di salvaguardare gli usi e i costumi popolari» come, per esempio, in *Il paese del mare*[6], del 2006, di Ahmad Rafiq Awad (1960). Oppure capita, come nella *Trilogia* (1987, 1992, 1996, non tradotta) di Ahmad Harb (1950), che metta in discussione i miti predominanti nella società, si interroghi

sull'emancipazione individuale più che su quella collettiva e ricerchi soluzioni basate sulla consapevolezza piuttosto che sul mito. Oppure ancora che scelga di esprimersi con un linguaggio nuovo.

Il linguaggio della grafica, per esempio. Nel passato il più famoso vignettista palestinese, Nagi al-'Ali[7] (1937-1987), aveva creato l'icona palestinese per eccellenza, che ancora adesso, dopo la morte del suo ideatore, viene simbolicamente inserita in molte illustrazioni: è Handala, il bambino che assiste a quanto accade nel suo mondo e che, da un certo momento in poi, appare solo di spalle, le mani intrecciate dietro la schiena, mani che scioglierà solo, anticipando l'Intifada, per imbracciare un kalashnikov. Oggi la narrazione per immagini assume la forma della graphic novel, anche apportando importanti innovazioni. È il caso di *Non me ne andrò. La mia storia e la storia della Palestina*[8], lavoro di Mohammad Sabaaneh (1978). L'intero testo non si compone di disegni, ma di incisioni su linoleum per ricordare i graffiti che i detenuti palestinesi incidono sulle pareti delle celle israeliane.

Nella narrativa, un linguaggio nuovo si trova, per fare un unico esempio, nei testi di Suad Amiry (1951), architetta di Ramallah che, a partire dal 2003, trasporta nella scrittura il suo lavoro di conservazione e recupero del passato palestinese. Inizia con *Sharon e mia suocera*[9] ed è subito chiaro che il portato tragico della storia non viene minimamente inficiato dalla patina di leggerezza con cui racconta che, forse, in un futuro non ben identificato, riuscirà a perdonare il primo ministro israeliano Sharon per alcune delle sue malefatte, ma mai, assolutamente mai, lo perdonerà di averla costretta a vivere per quaranta giorni sotto lo stesso tetto con la suocera durante il coprifuoco imposto dal suo esercito durante l'assedio del quartier generale di Yasser Arafat nel 2001. Nei sei libri che pubblica in seguito – per una delle alchimie del mercato editoriale, prima in traduzione italiana e poi nell'originale inglese – Suad Amiry, oltre a raccontare la quotidianità nei suoi risvolti più umani e a volte anche volutamente banali, rinnova l'antica tradizione del *hakawati*, il cantastorie che andava di caffè in caffè raccontando, con digressioni comiche e tragiche al contempo, la grande storia e le piccole storie. Lo fa, ad esempio, con *Damasco*[9] (2016) in cui parlando della sua

famiglia d'origine ricorda la facilità con cui, nella prima metà del XX secolo, ci si spostava, anche in treno, tra Gerusalemme, Damasco e il Cairo, considerate una sola grande patria, e sottolinea così che la Palestina di cui oggi si discute non è che il 22 per cento di quel che era. E nel più recente *Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea*[9], del 2020, il suo primo testo ad assumere la forma di romanzo, fa rivivere la città portuale di Giaffa, oggi località turistica di mare inglobata nell'area urbana di Tel Aviv. Ma è con *Murad Murad*[9], del 2009, che davvero stupisce il lettore – e probabilmente stupisce anche se stessa. Nel libro racconta di essersi aggregata – lei che appartiene alla generazione nata a ridosso della Nakba – a un gruppetto di giovanissimi concittadini che, nottetempo, attraversa clandestinamente il confine per andare a cercare lavoro a giornata in Israele. A sorprendere non è tanto la pericolosità dell'azione, che deve fare i conti con i soldati israeliani di pattuglia, con gli eventuali cecchini e con la prospettiva di finire in un carcere, quanto lo scoprire, una volta arrivati nei pressi della cittadina di Petah Tikva, che le giovani generazioni di palestinesi sanno perfettamente «come passare per israeliani», come «*comportarsi* come uno di loro» e non si sentono estranei quanto lei: «Mi sentivo totalmente alienata da quei luoghi e da quel paesaggio irriconoscibili, dallo straniamento della lingua, dal disagio di essere su un autobus in compagnia di passeggeri israeliani, dalla crudeltà dei soldati, dall'ingiustizia della storia, dalla mancanza di logica, e dall'intollerabile "realtà" [… mentre loro, invece,] conoscevano la complessità della situazione. Ingiustamente e insopportabilmente reale. […] Solo allora mi sono resa conto che, per me, e per molti altri, Israele è una realtà virtuale. Per Murad Israele era "casa", una realtà, una dura realtà.»

La luna al tramonto, spiaggia di Haifa.

Il sorgere della luna sulla Valle del Giordano vicino al Mar Morto.

E altre realtà potrebbero, qualora si leggessero più romanzi, sorprendere il lettore. Per esempio, la vita dei palestinesi che vivono all'interno di Israele – che gli arabi chiamano «palestinesi dell'interno» e gli israeliani, invece, semplicemente «arabi». Uno dei più sorprendenti è *Il libro della scomparsa*[10], del 2014, di Ibtisam Azem (1974), nata e cresciuta a nord di Giaffa, e attualmente residente a New York. Ambientata nella Tel Aviv dei giorni nostri – che viene spesso descritta con la toponomastica in ebraico quasi a sottolineare la predominanza della realtà fattuale – la narrazione parte da un antefatto immaginifico: un giorno, un giorno qualsiasi, tutti i palestinesi scompaiono dalla faccia della terra. Scritto nella forma polifonica molto praticata nella letteratura araba contemporanea, il romanzo dà voce alternativamente ad Alaa, un palestinese dell'interno che nel proprio diario ha incessantemente dialogato con la sua vecchia nonna sfollata da Giaffa durante la Nakba, e ad Ariel, un suo amico israeliano che vive nello stesso condominio ed è un sionista di ispirazione liberale, critico nei confronti dell'occupazione di Cisgiordania e Gaza. E se Ibtisam Azem, dando voce a tutto tondo ad Ariel, compie un atto innovativo e si interroga su come reagirebbero gli israeliani davanti all'effettiva scomparsa dei palestinesi, attraverso Alaa riprende molti dei topos precedenti, parla del dovere di memoria, delle differenze tra generazione e

generazione e dell'amata terra assunta a simbolo. Nel farlo, tuttavia, imprime una brusca sterzata e offre una prospettiva nuova, che va al cuore della questione palestinese perché si sofferma sull'irrisolta dicotomia tra memoria della perdita e perdita della memoria. Non è un caso, infatti, se Alaa prende come riferimento la nonna e non i propri genitori, che dai suoi ricordi, come già in molti romanzi precedenti – uno per tutti *Memoria*[11], del 2008, di Salman Natur (1949-2016) – risultano incapaci di reggere il peso della memoria che gli è stata ossessivamente trasmessa e, perciò, tacciono.

da ***Il libro della scomparsa*** di Ibtisam Azem: «Ma lei [la madre] appartiene alla generazione della Nakba, quella venuta al mondo quando è nata la Nakba. È una generazione che sembra saper solo dare, ma non sa come esprimere l'affetto. Cosa vuoi che ti dica?»

E se il lettore, una volta terminato il libro, non può che aver preso coscienza della complessità della situazione, gli resterà, neppure troppo in sottofondo, la consapevolezza di trovarsi al limitare dell'incomunicabilità: «Io ascolto, ascolto e ascolto» dice Alaa ad Ariel. «Voi parlate per tutto il tempo, e noi vi ascoltiamo e cerchiamo di farvi capire che c'è un errore nell'equazione. [...] Ma voi non ci ascoltate. Tutto quello che diciamo si perde in traduzione. Anche quando parliamo la stessa lingua. E allora ci rendiamo conto che niente può far sì che ci sentiate e ci ascoltiate a meno che non alziamo la voce.»

da ***Memoria*** di Salman Natur: «A volte proviamo a esprimerci con calma e spesso stiamo zitti. Abbiamo paura e ci ribelliamo. Vi odiamo e ci avviciniamo a voi, a volte vi amiamo anche, come esseri umani. Vi imitiamo e vi crediamo, ma sappiamo che prima di tutto stiamo mentendo a noi stessi. Capiranno, ci diciamo…»

Anche il tema del ritorno dei profughi dopo il '67 ha subito, nel tempo, numerose modifiche. Non più solo la fotografia del dolore per un indicibile sopruso, ma anche il momento in cui fare i conti con il proprio passato. Uno dei decani della letteratura palestinese, il gerosolimitano Mahmud Shukair (1941), nel suo *Le donne della famiglia*[12], del 2012, che narra di un clan patriarcale in un sobborgo di Gerusalemme Est tra gli anni Trenta e Novanta, aggiunge con insistenza la vergogna

come nuova emozione suscitata dalle visite dei palestinesi a paesi, città e campi profughi non più loro: «Ho l'impressione che Giaffa si vergogni di quello che le è successo. […] Può essere, ma può anche darsi che la vergogna esca da dentro di noi. […] Le case si vergognano quando rivedono i loro vecchi abitanti e non possono riceverli […]. Io la vergogna la vedo con chiarezza a Gerusalemme. E quando la vedo mi vergogno. […] Vedo che la vergogna tiene in pugno i luoghi, le case, i paesi e le città, e dentro di me cresce il senso di inferiorità.»

La spiaggia di Haifa al tramonto; il luogo in cui si dice sia avvenuta la trasfigurazione di Gesù, Jabal al-Toor.

da ***Memoria per l'oblio*** di Mahmud Darwish: «Anche noi amiamo il calcio. Anche noi abbiamo il diritto di amare il calcio. E abbiamo il diritto di assistere alla partita. Perché no? Perché non sfuggire un po' alla routine della morte? In un rifugio, siamo riusciti a procurarci l'energia elettrica usando la batteria di un'automobile. E in un battibaleno Paolo Rossi ci ha trasmesso la gioia che ci mancava. È un uomo che, in campo, si vede solo dove conviene che lo si veda. Un diavolo smilzo che noti solo dopo che ha segnato una rete, esattamente come un aereo da bombardamento si vede solo dopo che i bersagli sono esplosi. Dove c'è Paolo Rossi c'è un goal, c'è un'ovazione. Poi lui scompare, oppure si nasconde per aprire nell'aria un varco per quei suoi piedi pronti a cercare le buone occasioni, a portarle a maturazione, a raggiungerle in un picco di voluttà. Non è mai chiaro se sta giocando a calcio oppure facendo l'amore con la rete, una rete ritrosa che lui, sul torrido campo spagnolo, tenta e seduce con raffinata galanteria italiana.»

E la sopravvivenza quotidiana intesa come forma di resistenza prende sempre più spessore. Nei racconti semicomici dello stesso Shukair, per esempio, l'autore si diverte a raccontare di piccoli personaggi palestinesi che vivono isolati dal mondo ma, in tempi di social media e di canali satellitari,

sognano e imbastiscono fantasie su personalità dello spettacolo mondiale come Shakira, Ronaldo, Sylvester Stallone, Brigitte Bardot, Naomi Campbell e tanti altri ancora. Ma è soprattutto nella narrativa che ci arriva dalla Striscia di Gaza, uno dei luoghi con il più alto tasso di densità abitativa al mondo, che la descrizione della quotidianità di oltre due milioni di persone di cui poco si sa attraverso i canali massmediatici diventa di capitale importanza. Un nome di spicco è quello di Atef Abu Saif (1973) che nel 2015, in *Una vita sospesa* (non tradotto) riprende il confronto generazionale, offre uno spaccato chiaro della società gazawi dando precise informazioni topografiche e descrivendo momenti di vita quotidiana, così come in alcuni articoli usciti in inglese sul *Guardian* descrive giorno per giorno, per 51 giorni, l'offensiva lanciata da Israele contro Gaza nell'estate del 2014. Sconosciuti ma altrettanto importanti sono, invece, i nomi dei 23 studenti dell'Università islamica di Gaza che hanno raccontato, in inglese, la loro visione della vita nel bel progetto *Gaza writes back*[13], curato dal loro professore, Refaat Alareer.

Tutta questa bella voce, la voce di tanti scrittori che raccontano la Palestina da ogni angolo di mondo – da Akram Musallam ad Adania Shibli, da Ibrahim Nasrallah a Susan Abulhawa e Mazen Maaruf, da Maya Abu al-Hayyat ad Asma' al-Atawna e Huzama Habayeb – meriterebbe maggior diffusione e dovrebbe raggiungere un numero di lettori più ampio anche fuori dai confini palestinesi e arabi. Perché – vale la pena di ricordarlo – se i romanzi non scrivono la storia, di sicuro aiutano a costruirla.

1. Ghassan Kanafani
Ritorno a Haifa
Edizioni Lavoro, 1991

2. Emil Habibi
Sestina dei sei giorni
Ripostes, 1990

3. Murid al-Barghuthi
Ho visto Ramallah
Ilisso, 2005

4. Sahar Khalifa
L'eredità
Ilisso, 2011

5. Elias Khoury
La porta del sole
Einaudi, 2004

6. Ahmad Rafiq Awad
Il paese del mare
Edizioni Q, 2012

7. Nagi al-'Ali
Filastin
Eris, 2013

8. Mohammad Sabaaneh
Non me ne andrò
Mesogea, 2023

9. Suad Amiry
Sharon e mia suocera Murad Murad Damasco Storia di un abito e di una mucca ebrea
Feltrinelli, 2003, 2009, 2016, 2020

10. Ibtisam Azem
Il libro della scomparsa
Hopefulmonster, 2021

11. Salman Natur
Memoria
Edizioni Q, 2013

12. Mahmud Shukair
Le donne della famiglia
Brioschi, 2022

13. Refaat Alareer (a cura di)
Gaza writes back
Lorusso, 2015

RIFUGIATI DI SECONDA CLASSE

La Nakba e le successive crisi nella storia palestinese hanno generato ondate di emigrazione verso i paesi arabi confinanti, dove sono state accolte con

sentimenti contrastanti. In Libano i rifugiati palestinesi vengono considerati corresponsabili della guerra civile e per molti la loro presenza (l’otto per cento della popolazione) e appartenenza religiosa rappresentano una minaccia al precario sistema di distribuzione del potere tra le confessioni. Se ottenessero la cittadinanza libanese, l’equilibrio demografico verrebbe rotto a favore dei sunniti, invece ciò non avviene: rimangono cittadini di serie B, senza accesso alla casa così come ad alcune professioni, senza diritto di voto, la maggior parte di loro vive in uno dei dodici campi profughi nel paese. In Siria la guerra civile è stata una tragedia nella tragedia per l’oltre mezzo milione di palestinesi residenti prima del 2011. Oltre 120mila hanno lasciato il paese, basti pensare che il campo di Yarmuk (uno dei nove in Siria), fuori Damasco, è stato distrutto al 95 per cento ed è passato da quasi 150mila a poche migliaia di abitanti. Si stima che l’ottanta per cento dei palestinesi in Siria viva in povertà assoluta. In questo scenario i più fortunati sono i profughi che dopo il 1948 e più avanti si rifugiarono in Giordania. Qui le diatribe con la popolazione locale appartengono al passato, un abitante su due ha origini palestinesi, e solo 350mila su 2,3 milioni vivono nei campi. Esiste anche qui però una minoranza priva di cittadinanza: i profughi provenienti da Gaza.

IL CINEMA DELLA RESISTENZA

They do not exist è il titolo di un documentario di denuncia girato nel 1974 tra i campi profughi palestinesi in Libano dal fondatore della divisione film dell’Olp Mustafa Abu Ali. Se il titolo di quel film era chiaramente una provocazione, Hollywood nel 2002 escluse dalla nomination agli Oscar come miglior film straniero *Intervento divino* di Elia Suleiman adducendo come motivazione il fatto che la Palestina non è una nazione. E invece la Palestina esiste, ed è proprio grazie alla sua cinematografia (dalla lunga tradizione documentaria nata nel 1935 con la visita nel paese del re saudita Ibn Saud immortalata dal regista Ibrahim Hassan Sirhan) che arriva fino a noi la testimonianza della storia identitaria palestinese, della memoria geografica, urbanistica e umana del suo passato, e di ciò che attualmente è il suo presente, ma che un domani potrebbe essere cancellato proprio come è successo anni addietro. In nessun altro paese il cinema locale (ma delocalizzato dalla Nakba) ha avuto e continua ad avere un valore così resiliente e un ruolo così fondamentale nella resistenza. Non è un caso se, dopo la cacciata dell’Olp dal Libano da parte delle Forze di difesa israeliane (Fdi) durante l’operazione «pace in Galilea» nel 1982, si perse traccia degli archivi cinematografici palestinesi. Fino a quando, 35 anni dopo, non sono stati ritrovati dalla studiosa israeliana Rona Sela negli scantinati dell’Fdi. *Looted & hidden – Palestinian archives in Israel* (2017) è il documentario che la stessa Sela ha realizzato per denunciare questa scoperta. (M.C.)

Sheikh Jarrah: pulizia etnica a Gerusalemme

Nour Abuzaid

Traduzione di Luigi Maria Sponzilli
Immagini di Forensic architecture

Il gruppo di ricerca Forensic architecture ha composto una narrazione multimediale che ripercorre la battaglia legale di alcune famiglie di Gerusalemme Est contro gli espropri e le occupazioni abusive da parte di coloni, all'insegna della resilienza e della solidarietà.

NOUR ABUZAID — Ricercatrice di Forensic architecture, conduce ricerche geospaziali e sviluppa metodi di ricerca computazionale. Il suo lavoro si concentra sulla creazione di strumenti di ricerca disponibili online e accessibili al pubblico, potenziando l'attivismo di base e facilitando la diffusione della conoscenza.

FORENSIC ARCHITECTURE — Agenzia di ricerca della Goldsmiths University of London che indaga sulle violazioni dei diritti umani da parte di stati e aziende, sulla brutalità della polizia, i regimi di frontiera

e la violenza ambientale. Per farlo impiega l’analisi spaziale, l’indagine open source, la modellizzazione e le tecnologie immersive. I risultati di questi studi sono stati presentati in aule di tribunale nazionali e internazionali, inchieste parlamentari e mostre presso molte istituzioni culturali.

Nel maggio 2021 divenne virale un video che mostrava Muna al-Kurd, una giovane donna palestinese di Sheikh Jarrah, un sobborgo di Gerusalemme Est, faccia a faccia con un colono che si era insediato nella sua casa di famiglia. Il colono occupava un'ala dello stabile costruita dagli Al-Kurd nel 2000, per la quale non era mai stata concessa l'abitabilità. Lo scontro avviene in giardino, Muna esclama: «Yacub, stai rubando la mia casa!» e il colono risponde: «Se non la rubo io, la ruberà qualcun altro.»

Il colono si riferiva al fatto che l'occupazione della casa della famiglia Al-Kurd era stata facilitata dalla Nahalat Shimon international, un'organizzazione benefica e senza fini di lucro con sede negli Stati Uniti che dal 2009 ha concesso a un gruppo di coloni di occupare a rotazione quella proprietà. Nell'estate del 2021, gli Al-Kurd e altre sei famiglie palestinesi sono state minacciate di espulsione dalle loro case in seguito a un pronunciamento della Corte di giustizia israeliana, che li obbligava a liberare quegli spazi entro trenta giorni se volevano evitare uno sfratto forzato. È dal 1972 che gruppi di coloni hanno preso di mira 28 famiglie palestinesi del quartiere Karm al-Jaoni di Sheikh Jarrah, riuscendo a farne espellere quattro tra il 2008 e il 2009.

In un quadro diffuso di espulsioni e trasferimenti forzati da tempo in atto a Gerusalemme, il video di Muna che affronta il colono è particolarmente toccante. È la manifestazione evidente, quasi palpabile, di un dolore che segna in profondità la vita dei palestinesi. Se ne parla come di una Nakba tuttora in corso e simboleggia una lotta sempre viva nella sua forma più semplice: qualcuno che ti ruba la casa, che prende il tuo posto in casa tua e sulla tua terra, in un costante processo di pulizia etnica che va avanti in varie forme dal 1948.

Ciò che rende quel confronto ancor più doloroso è il fatto che fa capire come la resistenza al trasferimento, nel caso della famiglia Al-Kurd, non abbia come confine i checkpoint istituiti

dall'esercito, gli insediamenti intrusivi o il soffocante muro di separazione che avvolge Gerusalemme occupata. No, quel confine tocca l'essenza profonda della loro vita – è il perimetro delle loro case. Il confine è all'interno delle stanze supplementari che hanno costruito con grande fatica per alloggiare la famiglia che si stava allargando, è dentro i muri che sono costretti a condividere, nel rumore che penetra attraverso di essi, negli alberi abbandonati a se stessi e nei singoli passi che devono compiere per entrare in casa, oltrepassando un cancello che è stato rimosso per facilitare le invasioni dei coloni. La frontiera è la casa.

La Nakba, l'evento più traumatico nella memoria collettiva dei palestinesi, non suscita soltanto l'orrore del dislocamento vissuto nel 1948, quando lo stato di Israele venne fondato sul 78 per cento del loro territorio storico. È una tragedia profondamente legata alle vicissitudini di queste 28 famiglie di Karm al-Jaoni, le quali facevano parte dei 750mila palestinesi sradicati e forzatamente redistribuiti all'interno del paese o in nazioni vicine nel momento in cui vide la luce lo stato di Israele.

Nel 1948, la città santa venne divisa in due: Gerusalemme Est e Gerusalemme Ovest. Gran parte dei palestinesi residenti nella zona occidentale furono costretti ad abbandonare le proprie case e a diventare dei rifugiati, sia nella parte orientale che altrove. Le loro proprietà passarono sotto il controllo dello stato in base alla legge «sulle proprietà degli assenti» del 1950, che conferì allo stato di Israele l'autorità di impadronirsi dei beni che i palestinesi erano stati costretti ad abbandonare nel 1948. Questa disposizione classificava i rifugiati palestinesi come «assenti», includendo in questa categoria anche chi era stato trasferito in territorio israeliano ed era diventato cittadino di Israele. Gerusalemme Est e la Cisgiordania passarono sotto il controllo della Giordania, e i residenti ebrei evacuati vennero reinsediati in case di proprietà dei palestinesi all'interno di Gerusalemme Ovest. La maggior parte delle 28 famiglie palestinesi di Karm al-Jaoni è composta da rifugiati che hanno perso la loro dimora a Gerusalemme Ovest, mentre la famiglia Al-Kurd è originaria di Haifa.

Nel 2000, la famiglia Al-Kurd ha ampliato la propria casa. Poco dopo, il comune ha dichiarato l'aggiunta illegale e ha vietato loro di insediarvisi. Dal 2009 però vari gruppi di coloni israeliani hanno invaso e occupato la nuova parte di casa senza che il comune dicesse nulla. (© Forensic architecture, 2022)

Nel 1956, un accordo tra il governo giordano e l'Unrwa ha concesso una terra a quei 28 nuclei familiari. In particolare, è stato loro concesso di costruirsi una casa a Sheikh Jarrah, a condizione di rinunciare al loro status di rifugiati. L'accordo prevedeva che a queste persone sarebbe stata garantita la piena proprietà nel 1959. Tuttavia, nel 1967, prima che avvenisse il passaggio di proprietà, Gerusalemme Est è stata occupata da Israele e annessa, con decisione unilaterale, lasciando in un limbo la legittima proprietà che era stata loro garantita.

L'annessione di Gerusalemme Est ha segnato l'inizio di una seconda ondata di pulizia etnica nella città, attuata con modalità diverse. Nel periodo immediatamente successivo alla guerra del 1967, Israele incoraggiò attivamente gli insediamenti ebraici nella Gerusalemme Est appena occupata, allo scopo di «unificare» la città sotto il controllo israeliano. Approfittando della temporanea assenza della famiglia Al-Shanti, per esempio, i coloni entrarono con la forza in casa loro e li costrinsero a una seconda migrazione.

Nel 1972, prendendo a pretesto la legge «sugli affari legali e amministrativi» promulgata due anni prima, Israele affermò la sua sovranità sulle terre possedute dai residenti ebrei di Gerusalemme prima del 1948. Contemporaneamente negò ai rifugiati palestinesi il diritto di rivendicare le proprietà perse nel 1948, dato che rimanevano soggette a quanto stabilito dalla legge sulle proprietà degli assenti. Imbaldanziti da questa sistematica discriminazione, i coloni iniziarono a reclamare

aggressivamente i propri diritti su molte case di Sheikh Jarrah e a cercare di espellere le famiglie palestinesi dalle loro case, perpetuando così un lungo ciclo di espropriazione ed evacuazione forzata.

Nel 1982, alle 28 famiglie palestinesi venne disconosciuta la proprietà della terra su cui avevano costruito le loro case, e vennero classificati come «inquilini protetti». Rifiutando questa condizione, che li costringeva a pagare un affitto ai coloni e vietava loro di apportare modifiche alle proprie case, le famiglie si opposero alla decisione della corte e iniziarono a combatterla. Da allora si sono trovate immischiate in una estenuante battaglia legale nei tribunali israeliani, esacerbata dal fatto di dover presenziare a procedimenti giudiziari che si svolgevano esclusivamente in ebraico, una lingua che non parlavano.

I tribunali israeliani mostrano spesso un'inclinazione a difendere le rivendicazioni degli ebrei sulla proprietà, anche quando manca una prova sostanziale o veritiera. Raccontano, quelle famiglie, che i coloni riuscivano a registrare le loro proprietà come «possedimenti ebraici» sulla base di temporanee concessioni in uso o in affitto rilasciate dall'amministrazione ottomana e valide solo per tre anni, tra il 1891 e il 1894. La battaglia nei tribunali dura ancora oggi, benché il diritto internazionale affermi chiaramente che il sistema giudiziario di Israele non ha giurisdizione sui Territori occupati.

Nel 2000, la famiglia Al-Kurd ha costruito un ampliamento della propria casa, a cui sono stati immediatamente posti i sigilli, con il divieto di abitarla. Nove anni dopo, tuttavia, ai coloni è stato concesso di occuparla, di eliminare il mobilio degli Al-Kurd e di risiedervi. Questo è coinciso con l'espulsione forzata delle famiglie Ghawi, Um Kamel e Hannoun dalle loro case, e con l'immediata occupazione di esse da parte dei coloni, con il sostegno della polizia israeliana.

Le autorità israeliane di occupazione negano che il problema delle famiglie di Sheikh Jarrah sia legato a una controversia sulla proprietà. Tuttavia, l'occupazione delle case e i ricorsi presentati da gruppi di coloni sono solo uno dei molteplici metodi utilizzati per trasferire i palestinesi. Nella Gerusalemme occupata, questi meccanismi di migrazione forzata sono suffragati da un'ambiguità e da una complessità deliberate.

La complessità si manifesta nell'assenza di una qualsiasi logica dietro questi trasferimenti, che avvengono in base a espedienti legali, amministrativi, politici e geografici di ogni genere. In seguito all'annessione di Gerusalemme Est, l'intero sviluppo urbano della città, inclusi i quartieri palestinesi, è sotto il controllo della municipalità occupante, la quale stima che a Gerusalemme ci siano 44mila case abusive (in cui alloggia l'ottanta per cento dei palestinesi), trovando così il pretesto per un esteso numero di demolizioni. Secondo l'Ocha (l'Ufficio delle Nazioni unite per gli affari umanitari), dal 2009 a Gerusalemme sono state abbattute più di 1700 strutture palestinesi. Per ridurre i costi esorbitanti di tali demolizioni imposte dalla municipalità, molti palestinesi sono obbligati a smantellare le proprie case.

La politica di pianificazione ufficiale della municipalità occupante punta a ridurre la popolazione palestinese a meno del trenta per cento del totale dell'intera popolazione di Gerusalemme. Nella strategia che mira a far migrare forzatamente i palestinesi dalla città è stata anche inserita una norma per cui viene accordato solo il 13 per cento del suolo cittadino a costruzioni palestinesi, che molto di rado si vedono accordata la concessione edilizia, senza la quale ogni edificio viene normalmente demolito. Pur tra mille avversità, i palestinesi rimangono tenacemente attaccati a Gerusalemme, di cui costituiscono oggi il quaranta per cento della popolazione.

Quella strategia include anche la pratica di infiltrare e circondare Gerusalemme di insediamenti ebraici, ridefinendo i confini municipali per includere più terra e meno palestinesi, designando aree in cui i quartieri palestinesi possono espandersi solo come parchi o zone «verdi», separando e isolando le comunità palestinesi con il cemento del muro dell'apartheid e con infrastrutture come strade e linee ferroviarie.

In questo contesto di voluta ambiguità, la macchina del dislocamento mantiene i palestinesi in una perpetua condizione di incertezza, costretti come sono ad aspettare con ansia le udienze, a temere l'arbitraria demolizione della propria casa, a vivere nella minaccia che venga loro revocato il diritto di residenza. Per rendere il tutto ancora più contorto, le autorità occupanti mantengono l'esclusivo accesso e il controllo di

risorse cruciali come mappe, documenti, registrazione di dati personali, mentre la mancanza di una dettagliata documentazione catastale rende ancora più confusa la storia dei precedenti trasferimenti. Inoltre, le espropriazioni sistematiche e sempre più frequenti avvengono in modo graduale ed episodico, rendendo difficile cogliere la dimensione reale del processo di pulizia etnica in atto.

Tutte queste tattiche di dislocazione, insieme ad altre, sono state meticolosamente descritte su una piattaforma interattiva di Forensic architecture, l'agenzia di ricerca interdisciplinare per la quale lavoro. Questo lavoro multimediale ricostruisce una narrazione urbana che parte dal video di Muna per poi allargare lo sguardo, dalle singole case occupate dai coloni alle strade, ai quartieri, alla città e al territorio.

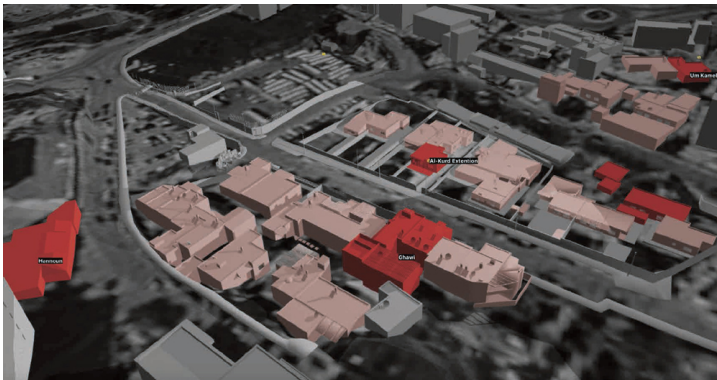
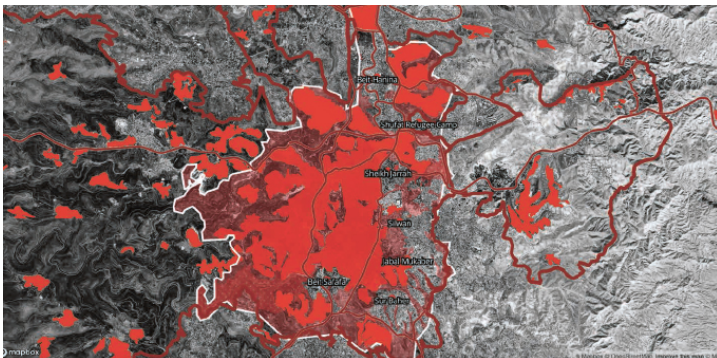
Spinti dalla volontà di sostenere le famiglie di Sheikh Jarrah abbiamo dato vita a questa ricerca, cercando di analizzare i vari meccanismi di dislocazione attraverso colloqui con le famiglie, gli attivisti e gli avvocati che rappresentano i residenti palestinesi. Abbiamo inoltre cercato di rivelare la loro intrinseca ambiguità inserendo i luoghi dei trasferimenti e la sequenza temporale delle controversie legali in una narrazione unitaria. Ma abbiamo anche dovuto affrontare una sfida continua – accedere alle mappe cittadine e ai dati complessivi sulla proprietà e il possesso di beni, cosa che ha messo ulteriormente in evidenza la straordinaria complessità e le verità nascoste che caratterizzano la situazione sul campo.

La storia di come il colonialismo usa la cartografia e la tecnologia è del tutto evidente nel contesto palestinese. Le piattaforme di mappatura oggi a disposizione di tutti, comprese Google earth e Apple maps, abbassano deliberatamente la risoluzione delle immagini satellitari di questa regione, ostacolando gli sforzi di ricercatori che, come noi, dipendono da dati accessibili pubblicamente e open source. Oltre a questo, gli israeliani utilizzano il riconoscimento facciale per intensificare la sorveglianza sui palestinesi a Gerusalemme. Una disparità che mette in luce le dinamiche di potere in atto nell'uso della mappatura e delle tecnologie, e che perpetua un sistema di controllo e di oppressione.

Nella nostra ricerca, che sfida i monopoli della conoscenza, collaboriamo con la società civile palestinese e le

organizzazioni in difesa dei diritti civili. Nella loro fondamentale opera di testimonianza delle violazioni di tali diritti sono incluse anche le demolizioni di case in atto a Gerusalemme. Nell'ottobre 2021, il ministro della Difesa israeliano ha stabilito che sei tra le principali organizzazioni palestinesi, tra cui quattro dei nostri partner, sono da classificare come «movimenti terroristici». Una pronuncia calunniosa che mira a indebolire i loro tentativi di ristabilire la verità e la giustizia, e di accertare le effettive responsabilità.

La strada in cui vivono le famiglie è diventata un luogo di solidarietà, dove residenti e attivisti si ritrovano per manifestare e resistere agli sfratti imminenti. Immagine presa da Facebook, 12 giugno 2021, e inserita nel modello di Forensic architecture. (© Forensic architecture, 2022)

Immagine d'archivio del quartiere di Sheikh Jarrah, fondato a fine Ottocento per ospitare le classi agiate di Gerusalemme che preferivano vivere fuori dal trambusto della Città vecchia. Prima della Nakba, l'area di Karm al-Jaoni, dove vivono le famiglie, era occupata da terreni agricoli, come mostra questa foto aerea scattata dalla Royal air force britannica nel 1931. (© Forensic architecture, 2022, con foto presa dalla Library of congress)

Case palestinesi occupate nell’area di Karm al-Jaoni a Sheikh Jarrah. Tra il 2008 e il 2009, la polizia ha espulso con la forza le famiglie Ghawi, Um Kamel e Hannoun – che erano già rifugiate da altre parti della Palestina dopo il 1948. Nel 1956, un accordo tra l’Unrwa e il governo giordano ha dato a 28 famiglie palestinesi, tra cui gli Al-Kurd, appezzamenti di terra a Sheikh Jarrah e il permesso di costruire case in cambio della rinuncia allo status di rifugiati. (© Forensic architecture, 2022)

I quartieri palestinesi a Gerusalemme sono frammentati da insediamenti, strade e dal muro di separazione. Dopo l’annessione da parte di Israele, lo sviluppo urbano dell’intera città è finito sotto il controllo dell’amministrazione occupante, che considera illegali 44mila case della città (dove vive l’ottanta per cento dei palestinesi). (© Forensic architecture, 2022, con immagine satellitare presa da Mapbox)

Purtroppo, nel corso delle nostre conversazioni con gli attivisti e le famiglie palestinesi di Gerusalemme è risultato chiaro come gli arbitrari ordini di demolizione, la revoca dei diritti di residenza e la pervasiva sorveglianza fisica e digitale abbiano creato un’atmosfera che rende molti palestinesi restii a parlare, temendo ritorsioni.

Le famiglie di Karm al-Jaoni, decise a resistere e a non farsi

trasferire, hanno dato vita a un comitato che, per decenni, ha instancabilmente cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul loro caso. In un recente tentativo di espulsione, i giovani hanno utilizzato i social media per creare questo tipo di consapevolezza, dando voce alla loro lotta e documentando la loro vita sotto l'occupazione israeliana.

La strada in cui vivono si è trasformata in un luogo di solidarietà dove attivisti e residenti si riuniscono per protestare e opporsi alle imminenti evacuazioni. Questi raduni sono sempre stati oggetto di una brutale repressione da parte delle forze di occupazione israeliane, caratterizzata da violenza fisica, uso di granate stordenti e «acqua skunk» (un liquido maleodorante che causa nausea e vomito e che viene sparata sui dimostranti). Ciononostante, l'onda di solidarietà ha trasceso i confini di questa strada di Sheikh Jarrah, irradiandosi attraverso diverse zone di Gerusalemme fino a raggiungere altre città della Palestina storica, tra cui Lod, Giaffa, Haifa e Gaza. La repressione di questa rivolta, che aveva coinvolto tutto il paese, ha toccato il culmine con il devastante bombardamento di Gaza del maggio 2021.

A seguito delle proteste sorte in Israele e dello sdegno suscitato in tutto il mondo, il 1° marzo 2022 la Corte suprema ha temporaneamente annullato la sentenza della magistratura sfavorevole alle famiglie Al-Kurd, Iskafi, Al-Qassim e Al-Jauni. Le quali hanno dichiarato concordemente: «La Corte suprema dell'occupante non avrebbe deliberato in questo modo se non fosse stato per le migliaia di palestinesi che hanno partecipato alla ribellione in tutto il paese e ai movimenti che nel mondo intero hanno denunciato questo tentativo di pulizia etnica.»

Un giovane palestinese osserva i manifestanti durante il funerale del 19enne Salah Briki, ucciso durante degli scontri con l’esercito israeliano, che aveva fatto irruzione a Jenin per arrestare alcuni militanti palestinesi.

Una storia di resistenza

YUMNA PATEL
Traduzione di Luigi Maria Sponzilli
Fotografie di Anne Paq

Il campo profughi di Jenin è il simbolo della resistenza contro l'occupazione israeliana e il teatro di alcuni degli scontri più violenti. Tra gli edifici crivellati di pallottole, coperti di manifesti di martiri, la disillusione nei confronti del processo di pace e del governo sempre più autoritario dell'Anp porta molti giovani a imbracciare le armi.

YUMNA PATEL — Giornalista statunitense residente a Betlemme, dove vive e lavora dal 2016. I suoi reportage si concentrano sulla vita dei palestinesi sotto l'occupazione e sulle storie quotidiane che trova nei villaggi, nelle città e nei campi profughi palestinesi e che non vengono raccontati dai principali media occidentali. Dal 2021 dirige la sezione Palestina del giornale online *Mondoweiss*. Scrive anche per *Al Jazeera*, *Middle East eye*, *Electronic intifada* e *Jacobin*. È videoreporter e ha diretto e prodotto diversi brevi documentari, per esempio sulla resistenza nel campo di Jenin.

ANNE PAQ — Fotografa e filmmaker francese, ha vissuto e lavorato per oltre un decennio in Palestina collaborando anche con il collettivo Activestills. Nel 2016 è stata premiata come fotografa internazionale dell'anno per il suo documentario multimediale *Obliterated families*, sulle famiglie di Gaza colpite dall'offensiva israeliana del 2014.

Camminare per il campo profughi di Jenin è come visitare un museo, un monumento all'angoscia passata e presente. Gli edifici che ospitano diverse generazioni di rifugiati, e la stessa esistenza del campo, sono la testimonianza di tre quarti di secolo di esilio, della «catastrofe» che ha plasmato una nazione e un intero popolo. I muri delle case, coperti di graffiti, di fori lasciati dai proiettili e di manifesti dei martiri, ci ricordano la lotta per la sopravvivenza che il campo ancora combatte, malgrado i tentativi di cancellarlo in atto dal 1948.

Quello di Jenin, che ospita più di 15mila palestinesi, è uno dei 19 campi profughi presenti in Cisgiordania. È anche il campo più a nord dei Territori occupati, a pochi chilometri dalla Linea verde e dai villaggi d'origine dei rifugiati.

In Cisgiordania vivono più di 870mila rifugiati. Benché si trovino in territorio palestinese, non è questa la terra che considerano casa loro. Gli abitanti del campo di Jenin, e di un'altra dozzina di campi in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, sono i discendenti dei palestinesi che le milizie sioniste hanno scacciato dalle loro case nel 1948, in seguito alla fondazione dello stato di Israele. Oggi le loro dimore a Haifa, Giaffa, Lod, o in altre città e villaggi palestinesi, sono occupate da israeliani, quando non sono state demolite o requisite dallo stato. Per questo sono profughi, stranieri nella propria terra.

Quando si attraversa il campo di Jenin, si vedono le caratteristiche fondamentali di gran parte dei campi profughi palestinesi: case di cemento che ospitano diverse generazioni, scuole e altri edifici di servizio con la bandiera dell'Onu che sventola sopra, serbatoi d'acqua lurida sparsi sui tetti e un groviglio di cavi elettrici che fendono il cielo.

Le strade sono piene di famiglie, bambini e anziani che vivono la loro quotidianità. All'interno del campo, che copre un'area di 0,42 chilometri quadrati, si trovano bancarelle di frutta e verdura, botteghe, supermercati, panifici e altre attività commerciali.

Non c'è un muro in tutto il campo che non sia coperto di

manifesti. Alcuni vecchi e sbiaditi, altri nuovissimi, mostrano i volti dei palestinesi, soprattutto uomini, che sono stati uccisi nel corso degli anni dagli israeliani. *Martiri*. Benché la presenza di questi manifesti non sia una caratteristica esclusiva del campo di Jenin, si ha l'impressione che qui, per le strade, i volti dei morti siano di più di quelli dei vivi.

Come mi ha detto un residente e attivista, nel campo profughi di Jenin quasi ogni famiglia piange un martire. «Se non un martire, un parente in prigione. Se non un parente in prigione, qualcuno che è stato ferito. Questa è la realtà del campo.»

Gran parte dei volti riprodotti su questi manifesti sono di combattenti, membri della «resistenza» attiva nel campo. Visto il numero di palestinesi che sono stati uccisi nel campo di Jenin dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania nel 1967, si potrebbe pensare che i combattenti morti siano ormai figure del passato, e che i loro fucili dormano con i loro corpi nel cimitero stracolmo di lapidi ai confini del campo. Ma basta una passeggiata lungo i vicoli del campo per capire che la verità è del tutto diversa. Quando l'ho visitato, nel mese di gennaio 2023, ho visto non meno di un centinaio di fucili, perlopiù vecchi kalashnikov e m-16, a tracolla di giovani residenti. Molti di loro erano mascherati, ma altrettanti non lo erano, e sorridevano tranquilli mentre passavo – in armonioso contrasto con le spaventose armi da guerra che tenevano in spalla.

Per ogni manifesto di un martire c'erano dieci combattenti vivi a sostituirlo.

Non ero solo io a cogliere il chiaro messaggio che i giovani combattenti volevano lanciare.

«La nostra lotta armata è la reazione naturale all'occupazione israeliana» mi ha detto un combattente col volto coperto in un vicolo scuro del campo, la sera successiva a un letale raid israeliano che ha ucciso nove palestinesi, in gran parte combattenti, nel volgere di appena poche ore. «Per ciascuno dei nostri ucciso dagli israeliani, ce ne sono dieci che aspettano di prendere il suo posto.»

TRE QUARTI DI SECOLO DI ESILIO

Per capire il campo profughi di Jenin, la sua gente e i giovani che hanno imbracciato le armi per difenderlo, bisogna

conoscerne la storia.

È stato creato nel 1948, all'indomani della Nakba, quando circa 750mila palestinesi sono stati cacciati dalle proprie case, a furia di massacri e terrore, a opera delle milizie sioniste e del neonato stato di Israele.

Prima del 1948 il campo non esisteva. I suoi futuri abitanti vivevano felicemente sulle proprie terre, in particolare nella città portuale di Haifa e nei rilievi del Monte Carmelo circostanti. Dei 61mila arabi palestinesi che consideravano Haifa la loro casa, si stima che solo a 3566 palestinesi venne concesso di rimanere dopo che le forze sioniste assunsero il controllo della città. Gli altri vennero costretti a prendere la via del mare e a riparare in Libano, mentre alcuni fuggirono verso est, nell'odierna regione settentrionale della Cisgiordania. Oggi Haifa è considerata una città «mista», abitata da ebrei e palestinesi.

Un murale, una scultura realizzata con rottami metallici e una sala da biliardo nel campo profughi di Jenin.

Il campo profughi di Jenin è un prodotto della Nakba, come altre decine di strutture di accoglienza in tutto il paese. Sotto l'amministrazione dell'Agenzia delle Nazioni unite per il soccorso e l'occupazione (Unrwa) appena istituita, ai rifugiati nei campi venne offerta una sistemazione in tenda che doveva essere temporanea, e un aiuto alimentare sotto forma di grano e altri beni di prima necessità.

Gran parte del campo originario rimase distrutto da una violenta tempesta di neve, e nel 1953 venne istituito ufficialmente il campo di Jenin che oggi conosciamo.

La prima generazione di residenti passò intere settimane, che poi diventarono mesi e anni, in attesa di fare ritorno alle proprie case. Ma col passare del tempo, la prospettiva del ritorno si allontanava sempre più. E così le tende si trasformarono in baracche di lamiera, che a loro volta si trasformarono in locali di cemento, destinati infine a diventare gli edifici di appartamenti che si vedono oggi.

La «generazione della Nakba» originaria ha dato vita a generazioni successive, e poi altre, e così via. I giovani rifugiati di oggi sono i discendenti di antenati cresciuti con l'odore del sale marino, eppure gran parte dei bambini e dei più giovani non hanno mai visto il mare, che pure si trova solo a un'ora di macchina. Quella che i loro nonni e bisnonni chiamavano casa è ora soltanto un sogno.

Ma se la memoria della casa e della terra perduta è andata svanendo nel susseguirsi delle generazioni, la speranza del ritorno non è affatto svanita. Oggi, la terza e la quarta generazione, benché nate e cresciute nel campo e pur avendo visto Haifa solo in fotografia, sognano ancora di tornare alle loro case, lontano dai vicoli di Jenin.

Incise nella pietra del doppio arco che segna l'ingresso al campo ci sono queste parole: «Campo di Jenin: stazione di attesa prima del ritorno.»

TRAUMI GENERAZIONALI E ODIERNE SOFFERENZE

Quello patito durante la Nakba nel 1948 è un trauma che ha perseguitato il popolo palestinese per intere generazioni. La perdita della casa, della terra, di una vita normale, ha imposto un pesante tributo a un popolo che ormai viene conosciuto collettivamente come «rifugiati palestinesi». Questa gente non ha perso solo ogni legittima pretesa sulla terra, ha perso tutto ciò che aveva ereditato, i propri beni, i propri mezzi di sostentamento. Quelli che un tempo erano ricchi agricoltori, commercianti e proprietari terrieri si sono ritrovati all'improvviso in una condizione di assoluta povertà, costretti a ricostruirsi una vita da zero, in un processo che investe le generazioni successive.

Ci è voluto del tempo per uscire da questo ciclo segnato dalla povertà. E se alcuni sono riusciti a raggiungere un certo livello di mobilità sociale e lavorativa, la gran parte è rimasta relegata nei campi, incapace di costruirsi un'esistenza al di fuori dei loro confini.

Strade e quartieri sovraffollati, scarse opportunità di lavoro e alti tassi di disoccupazione, uniti alla carenza di infrastrutture e di servizi essenziali come l'istruzione, hanno posto i residenti in una condizione di costante sofferenza, che dura tutt'oggi, a più di 75 anni dalla forzata migrazione iniziale.

Tutto questo è aggravato da una situazione politica che non ha uguale – i palestinesi vivono sotto l'occupazione militare israealiana dal 1967 e sotto il governo di un'Autorità nazionale palestinese sempre più autoritaria, che dal 2006 non indice nuove elezioni democratiche.

La maggior parte dei giovani del campo non ha mai conosciuto la speranza che la generazione dei suoi padri ha nutrito per un «processo di pace» e per l'autodeterminazione. Giovani di venti o trent'anni non hanno mai avuto la possibilità di votare e hanno sempre visto il loro governo e i loro leader sfruttare la propria posizione per consolidare il potere di cui già disponevano a danno del popolo.

Le difficoltà economiche dei residenti del campo di Jenin, sullo sfondo di un orizzonte politico desolante e con i frequenti raid militari israeliani che di recente sono diventati sempre più letali, hanno creato quella che si può definire una «tempesta perfetta».

Mentre camminavo lungo le strade del campo subito dopo un sanguinoso raid nel gennaio 2023, una delle più micidiali incursioni dai tempi della Seconda intifada, all'inizio degli anni Duemila, il dottor Jamal Hweil, un residente di Jenin, mi descriveva la dura condizione in cui, soprattutto i giovani, vivono nel campo.

«Si è persa la speranza, non c'è altro da dire: la speranza in un'equa soluzione politica per dare ai palestinesi un luogo sicuro in cui vivere» mi ha risposto quando gli ho chiesto cosa spinge i giovani nel campo verso la lotta armata. «La gente ha perso fiducia nei suoi leader, che non sono riusciti a ottenere nulla. La terra è occupata. L'occupazione israeliana è responsabile di crimini quotidiani, controlla tutto, dai

checkpoint all'aria che respiriamo. Mette Gaza sotto assedio. Controlla tutto, e non vuole che i palestinesi abbiano un futuro.»

«Questa generazione» mi ha spiegato «ha vissuto in uno stato di profonda depressione. L'economia che crolla, la perdita della speranza nei leader, un'occupazione violenta, un governo israeliano di destra. Cosa ci si può aspettare dai nostri giovani, che da più di settant'anni vivono in questi vicoli soffocanti? È così che si è creata la situazione in cui ci troviamo oggi.»

Una situazione, ha aggiunto, che ha costretto i giovani a contare solo su se stessi.

UNA STORIA DI RESISTENZA

Mentre mi accompagnava nella visita al campo, Jamal Hweil ha fermato un gruppo di ragazzi che ci stavano seguendo incuriositi. Il cugino di uno di loro era in un carcere israeliano come prigioniero politico. Il padre di un altro era rimasto disabile dopo essere stato ferito dal fuoco dell'esercito israeliano. Quando ho chiesto a quei ragazzi cosa avrebbero voluto fare da grandi, hanno risposto all'unisono: «I combattenti!»

Con un sorriso sul volto, Hweil mi ha detto che non dovevo allarmarmi per quella risposta. «È la sola scelta che è stata data loro. È l'unica alternativa, quella di combattere contro l'occupazione che li ha costretti a vivere in questo campo. I giovani di Jenin sanno di avere il diritto di tornare nella loro terra d'origine. Fin dal primo giorno, il messaggio è stato che siamo rifugiati, ma non ci cacceranno un'altra volta. Non ce ne andremo, se non per tornare a Haifa, Giaffa e Acri.» Poi ha aggiunto: «Hanno tutto il diritto di raggiungere questo scopo attraverso la lotta armata.»

Durante la nostra visita al campo, Hweil ci ha parlato soprattutto della gioventù oggi presente nel campo – quelli che hanno scelto di imbracciare le armi. Ma ci ha parlato anche dell'intensa storia di resistenza, una storia che ha ispirato l'odierno movimento, che lui conosce bene.

Hweil è membro del Consiglio rivoluzionario di Fatah, il partito del presidente Mahmud 'Abbas e del suo predecessore, Yasser Arafat. Hweil un tempo ha fatto parte dell'ala armata del movimento, e lui stesso ha imbracciato le armi contro Israele

da giovane. Ha combattuto con i suoi compagni contro le numerose incursioni israeliane nel campo. Il suo fratello gemello è stato ucciso dall'esercito israeliano, e lui stesso ha trascorso diversi anni in carcere come prigioniero politico.

«Qui a Jenin c'è una lunga storia di resistenza» mi ha detto. «E le famiglie, la gente, hanno sempre sostenuto i combattenti.»

Nel corso degli anni, i palestinesi del campo di Jenin hanno sviluppato diverse forme di resistenza, sia armata che pacifica, all'occupazione israeliana, ma il momento determinante è stato all'inizio degli anni Duemila, durante la Seconda intifada.

Nel 2002, in piena intifada (o Seconda rivolta palestinese), l'esercito israeliano effettuò una massiccia invasione del campo di Jenin, a seguito di una lunga serie di attentati suicidi avvenuti in territorio israeliano. Lo scopo dell'operazione «Scudo difensivo» era quello di soffocare la resistenza palestinese. Israele sosteneva che il campo era diventato il luogo da cui partivano le «attività terroristiche» dei palestinesi.

L'invasione innescò una violenta resistenza da parte dei combattenti del campo, con scontri che durarono dieci giorni. I militari usarono i bulldozer per aprirsi un varco e distruggere le trappole esplosive sistemate dai combattenti.

Nel corso dell'invasione, oggi nota come la Battaglia di Jenin, si dice che l'esercito abbia ucciso 52 palestinesi; nei combattimenti, caddero anche 23 soldati israeliani. L'esercito israeliano distrusse anche più di quattrocento case, costringendo più di un quarto della popolazione del campo a trasferirsi.

A più di vent'anni di distanza, gli effetti dell'invasione sono ancora visibili. Hweil, che prese parte allo scontro, ricorda tutto nei dettagli: «Come si può pretendere che io taccia quando l'occupazione entra in casa mia? In tutto il mondo, se qualcuno entra in casa tua, hai il diritto di difenderla. Ti devi proteggere da chiunque voglia rubartela, o cerchi di portarti via i tuoi mezzi di sussistenza.»

Se Hweil e molti altri membri della sua generazione da allora hanno appeso le armi al chiodo, nuove leve hanno raccolto il testimone. Molti dei combattenti che ho incontrato, giovani di venti o trent'anni, erano ancora bambini, se non addirittura neonati, al tempo dell'invasione del 2002.

«La Battaglia di Jenin è stata molto più che dieci giorni di

scontri a fuoco. I giovani che oggi sono combattenti sono cresciuti vedendo ciò che era stato fatto al campo – la distruzione, il sangue, la violenza. Un evento che ha plasmato un'intera generazione. E i ragazzi di oggi vedono ripetersi la stessa cosa.»

NON C'È ALTRA ALTERNATIVA CHE RESISTERE…

Oggi, il campo profughi di Jenin è diventato sinonimo di resistenza armata, sia all'interno che all'esterno dell'enclave. Se si chiede a un palestinese che vive in qualunque altra zona del paese o in un'altra nazione cosa sa di Jenin, è molto probabile che risponda parlando dei fieri combattenti, gli «eroici martiri» cresciuti nella città e, in particolare, nel campo. Tra il 2022 e il 2023 l'elenco dei martiri di Jenin è cresciuto in misura esponenziale.

Nel 2022, uno degli anni con il maggior numero di vittime palestinesi dai tempi della Seconda intifada, in Cisgiordania sono stati uccisi 173 palestinesi. Il 34 per cento delle vittime viveva nel distretto di Jenin, e più di una dozzina nel campo. La stragrande maggioranza dei palestinesi uccisi nel campo di Jenin erano combattenti, ed erano impegnati attivamente in scontri armati con i militari israeliani durante le incursioni.

Dopo la creazione, nel 2021, delle Brigate di Jenin, un nuovo gruppo armato all'interno del campo, l'esercito israeliano ha cercato con ogni mezzo di soffocare la resistenza. Venendo meno a una politica che prevede di arrestare solo i «sospetti ricercati» e i palestinesi accusati di appartenere a «gruppi terroristici», i militari hanno adottato un approccio più radicale nel campo di Jenin: sparare per uccidere.

Le frequenti e micidiali incursioni degli ultimi anni hanno indotto molti giovani ad accettare una dura realtà: prima o poi finiranno uccisi per mano degli occupanti israeliani. Tanto vale, quindi, morire combattendo.

È questa la mentalità diffusa tra molti giovani del campo, che sentono di non avere altra scelta se non quella di imbracciare le armi. I combattenti delle Brigate di Jenin con cui ho parlato lo dicono chiaramente: «Siamo tutti sulla stessa strada.»

«Quale strada?» ho chiesto.

«La strada del martirio.»

Per il combattente con cui ho parlato, e per molti ragazzi che

fanno parte delle Brigate di Jenin (che sono perlopiù affiliati al Movimento per il jihad islamico in Palestina, o più brevemente Jihad islamico palestinese), c'è un elemento religioso che spinge alla lotta. Mi ha parlato del jihad, la dottrina che viene direttamente da Dio e che chiama a combattere il nemico in nome dell'islam.

Molti di questi combattenti vengono ritratti da Israele e dall'Occidente come giovani «radicalizzati» dal punto di vista religioso. Si ha la percezione che decidano di imbracciare le armi per motivi religiosi e per un inspiegabile «odio nei confronti di Israele».

Se da un lato è senz'altro presente un elemento religioso nel martirio e nel rispetto di cui gode nell'islam (i musulmani credono che i peccati dei martiri siano perdonati e che avranno accesso alla sfera più alta del paradiso), dall'altro non è perché venerano i martiri che i giovani si indirizzano verso la lotta armata.

L'esito può essere il martirio, ma non è questo a guidarli. Per i musulmani, il martirio è una specie di consolazione per le famiglie, che possono trovare conforto nel sapere che i loro figli e le loro figlie saranno accolti in paradiso.

«Ovviamente» mi ha spiegato Jamal Hweil «non vogliamo che i nostri figli muoiano, vogliamo anzi che vivano. Ed è proprio per questo che combattono.»

Nel corso della mia conversazione con il giovane combattente e i suoi compagni, che non hanno voluto essere citati, a poco a poco mi è risultato chiaro come le loro motivazioni religiose fossero ampiamente secondarie rispetto alla politica. A spingerli a imbracciare le armi erano l'oppressione e la sottomissione imposte da Israele – il sogno di essere liberi, non martiri.

Quando gli ho chiesto cosa l'ha mosso a imboccare questo cammino, il giovane combattente 25enne mi ha risposto: «Ho scelto la resistenza a causa di tutto ciò di cui sono stato testimone nella mia vita. Da bambini, a nove, dieci o undici anni, non abbiamo un'infanzia come nel resto del mondo. Quando camminiamo per la strada, vediamo le foto dei martiri che sono stati uccisi prima di noi. Abbiamo amici e parenti morti sotto i nostri occhi. È questo che ci spinge a resistere all'occupazione. Quando eravamo piccoli, c'erano raid tutti i giorni, c'erano martiri, giovani e donne uccisi. Quando gli

occupanti israeliani entrano nel campo, non fanno differenza tra giovani e anziani. È una cosa a cui abbiamo assistito fin da bambini e con la quale siamo cresciuti. È ovvio, quindi, che diventiamo combattenti, e che non stiamo seduti dietro a una scrivania.»

… E NON C'È ALTRO MODO DI RESISTERE

In tutta la Palestina, e di sicuro a Jenin, molte persone sostengono che imbracciare le armi per resistere a un regime colonizzatore e coloniale, che per intere generazioni ha usato la violenza per colonizzare ogni aspetto della loro vita, non ha nulla di radicale. Anzi, come mi hanno detto molti palestinesi del campo, è una «risposta naturale» alle continue aggressioni israeliane.

«Siamo un simbolo di resistenza perché ci rifiutiamo di essere oppressi. Perché rifiutiamo la violenza, l'occupazione e il colonialismo» mi ha detto Hweil. «I giovani hanno tutto il diritto di resistere e di difendersi.»

Mohammad al-Sabbagh, capo del Comitato popolare per i servizi del campo di Jenin ed ex detenuto, condannato a 23 anni di prigione per aver fatto parte di gruppi armati, ha voluto incontrarmi tra le macerie della sua casa di famiglia, distrutta nel raid del gennaio 2023. Suo nipote Ziad è stato arrestato mentre usciva dalla sua casa bombardata dall'esercito israeliano. Tre suoi compagni sono rimasti uccisi all'interno.

«Chiunque pensi che uccidere e distruggere possa portare pace e salvezza alla sua gente è un illuso» mi ha detto Al-Sabbagh, riferendosi alla politica israeliana di effettuare raid militari in luoghi come il campo di Jenin. «Questa politica costerà caro a tutti, palestinesi e israeliani, e non porterà né pace, né salvezza, né sicurezza a nessuno.»

La famiglia di Al-Sabbagh ha una lunga storia di resistenza armata, di parenti incarcerati e di martiri. Quando Al-Sabbagh venne arrestato per la prima volta, durante la Prima intifada, l'esercito israeliano fece saltare in aria la loro casa per rappresaglia. Alaa, suo fratello minore, a quel tempo era un ragazzino e frequentava il teatro fondato dall'attivista israeliana Arna Mer-Khamis e da suo figlio, Juliano Mer-Khamis, oggi entrambi scomparsi. Quest'ultimo avrebbe proseguito l'opera intrapresa con la madre, dando vita nel 2006

al Freedom theatre di Jenin nel cuore del campo, dove si trova ancora oggi.

A proposito della missione del teatro e del lavoro di sua madre, Juliano una volta disse: «Non stiamo cercando di sanare la violenza. Stiamo cercando di sfidarla in modi più efficaci. E questi modi più efficaci non sono un'alternativa alla resistenza. Ciò che facciamo in teatro non è provare a porci come un sostituto o un'alternativa alla resistenza dei palestinesi nella loro lotta di liberazione. È l'opposto.»

Come testimonia *Arna's children*, un suo documentario del 2004 che ha vinto diversi premi, il Freedom theatre era il tentativo di offrire ai bambini del campo un luogo in cui esprimere la loro rabbia, il loro dolore, lo stress post traumatico dovuto al fatto di vivere costantemente preda della violenza israeliana.

Nel documentario si vede Alaa, il fratello minore di Mohammad al-Sabbagh, esprimere timidamente la propria tristezza subito dopo che la loro casa è stata distrutta. Sequenze che mostrano Alaa bambino mentre dipinge, trovando in questa attività un modo per esprimere i propri sentimenti, si alternano ad altre riprese in cui compare Alaa, otto anni dopo, con un fucile in mano, a capo delle Brigate dei martiri di al-Aqsa. Qualche anno più tardi, nel 2002, Alaa sarebbe diventato a sua volta un martire – ucciso combattendo contro l'esercito israeliano nel pieno della Seconda intifada.

La storia raccontata in *Arna's children*, di Alaa e di altri ragazzi, come lui caduti martiri o imprigionati, è «la storia di tutte le famiglie della Palestina», come mi ha detto Mohammad.

Nonostante le possibilità di sfogo offerte dall'espressione artistica e dalla «resistenza culturale» che si compie in teatro, la resistenza armata sembra un fenomeno inevitabile nel campo di Jenin. Prima o poi i bambini crescono e sono messi inevitabilmente di fronte a una realtà in cui l'occupazione è dappertutto, anche sulla porta di casa. Quando viene quel momento, molti scelgono di combattere.

TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

Rispondendo al commento del giovane che mi parlava di chi sceglie di lottare stando seduto a una scrivania, ho chiesto se si riferisse all'Autorità nazionale palestinese, che amministra

l'Area A della Cisgiordania, inclusa la zona intorno al campo di Jenin. L'Area A copre solo il 18 per cento della Cisgiordania. Tutto il resto è sotto il controllo congiunto o totale dell'esercito israeliano.

L'Anp sta perdendo sempre più consenso nei Territori occupati, soprattutto tra i giovani. Un sondaggio condotto nel 2022 ha rivelato che tre quarti dei palestinesi vorrebbe le dimissioni del presidente Mahmud 'Abbas, e che il 72 per cento è a favore della formazione di gruppi armati in Cisgiordania.

«Dell'Anp dirò solo una cosa: il coordinamento della sicurezza deve finire» mi ha dichiarato il giovane combattente, riferendosi al fatto che l'Anp coopera con Israele in materia di sicurezza, allo scopo di prevenire attacchi contro cittadini israeliani. Questa politica, che prevede lo scambio di informazioni su palestinesi, israeliani e spesso membri stessi dell'Anp considerati una minaccia politica, è molto malvista dall'opinione pubblica palestinese.

Un bambino mostra l'immagine di un martire palestinese che porta al collo; il corpo di Salah Briki durante il suo funerale; cimitero nel campo profughi di Jenin.

Graffito nel campo di Jenin.

«Qui la gente chiede fondamentalmente che il nostro governo non collabori con il nemico» mi ha detto ancora il giovane combattente. «Siamo in guerra. Guarda cosa succede intorno a noi, nel nostro campo e in tutta la Cisgiordania. Come si può tenere viva una politica simile? Il nemico vuole uccidere. Entra nelle nostre città e non fa distinzione tra civili e combattenti. L'Anp non dovrebbe introdurre una separazione tra sé e noi. Siamo un unico popolo, e dovremmo essere uniti contro un nemico comune.»

A partire dal 2020, l'influenza dell'Anp in luoghi come Nablus e Jenin si è costantemente indebolita, a causa della crisi economica provocata dalla pandemia. Se a questo si unisce un regime ritenuto corrotto e autoritario, è facile capire come si sia creato spazio per altre fazioni politiche sempre più influenti. In città come Jenin, e in particolare nel campo profughi dove le incursioni dell'esercito israeliano sono sempre più frequenti, la delusione nei confronti dell'Anp ha continuato a crescere. Se il governo non è in grado di proteggerla, è chiaro che la comunità si affiderà ai gruppi armati, come le Brigate di Jenin.

Al tempo stesso, l'Anp ha continuato a usare la mano pesante con chi considera «fonte di problemi», spesso prendendo di mira e incarcerando combattenti palestinesi che minacciano non solo Israele, ma anche lo status quo che l'istituzione vuole mantenere in Cisgiordania.

Per un reportage all’interno del campo di Jenin, la mia collega Mariam Barghouti ha intervistato dei combattenti che, prima di essere uccisi da Israele, erano stati oggetto di arresti e presunte accuse di omicidio da parte delle forze di sicurezza dell’Anp.

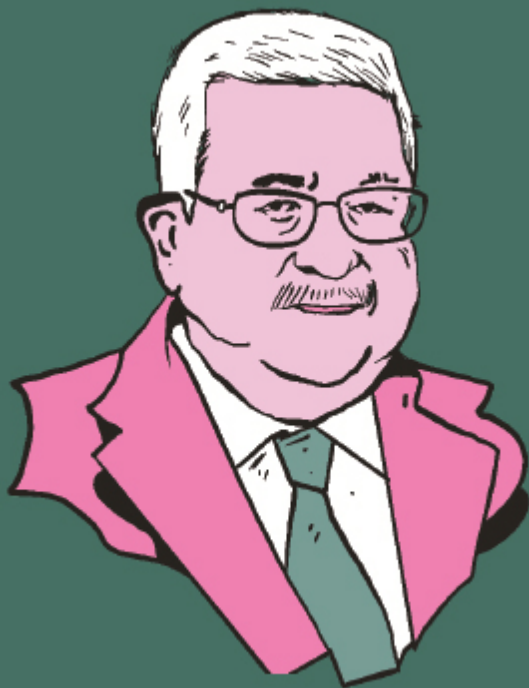
Il disprezzo per l’organismo di autogoverno e per i suoi leader locali è evidente e palpabile nel campo di Jenin. Uno dei giovani che ho intervistato era il fratello di Izz al-Din Salahat, un ragazzo di 22 anni ucciso dalle forze israeliane nel raid del 26 gennaio 2023. Salahat di giorno lavorava nelle forze di polizia dell’Anp, mentre di sera si trasformava in membro della resistenza armata. Quando ho chiesto al fratello di Salahat, Ammar, perché Izz avesse scelto di imbracciare le armi contro Israele benché fosse un dipendente dell’Anp, mi ha risposto: «Fin da giovane Izz era affascinato dalla resistenza e guardava con ammirazione i suoi membri. Aveva molti amici tra i martiri… e soffriva profondamente di averli persi.» Uno di loro era stato ucciso appena una settimana prima.

«Per la generazione di Izz, nato negli anni Duemila, quella era una condizione di normalità. Tutte le persone che quei giovani conoscono sono combattenti o martiri. O entrambi. Per questo appena diventano più grandi vogliono imitarle. Siamo circondati. Non possiamo viaggiare, non possiamo spostarci liberamente. I giovani sono sotto pressione, lo siamo tutti, da ogni parte. La gente deve passare all’azione. Ne abbiamo abbastanza delle trattative» ha continuato, riferendosi al processo di pace durato decenni e ora su un binario morto, che pure era il motivo per cui è stata istituita l’Anp. «Queste negoziazioni non hanno portato a nessun risultato. È da quando sono nato che sento parlare di negoziazioni, e non è mai successo niente.»

Yasser Arafat

(1929-2004)

Presidente dell'Olp dal 1969 al 2004
Presidente della Palestina dal 1988 al 2004
Presidente dell'Anp dal 1996 al 2004

Non c'è dettaglio anagrafico della sua vita che non sia stato messo in dubbio, dal luogo di nascita (Gerusalemme? Cairo?) al motivo della morte (gastroenterite? Avvelenamento da polonio? Aids?). Laureato in Ingegneria civile, a trent'anni fonda Fatah e a quaranta è nominato presidente dell'Olp. Grande lavoratore, frugale ma generoso con i soldi (suoi e quelli del movimento), è soprattutto pragmatico: apre a una soluzione diplomatica con Israele pur non rinunciando alla lotta armata e, nel 1994, dopo la firma degli Accordi di Oslo, vince il Nobel per la Pace. Uomo dalle sette vite, è sopravvissuto a innumerevoli tentativi di omicidio e a un incidente aereo. Ha avuto il merito di raccogliere i pezzi dopo il trauma politico e morale della Nakba e trasformare la sofferenza dei palestinesi in una causa internazionale, gettando le basi per una possibile soluzione del conflitto con Israele. Ma non è stato capace di costruire uno stato: lo stile autoritario e la tolleranza della corruzione hanno eroso la sua preminenza nell'Anp, mentre il rifiuto o l'incapacità di fermare gli attacchi in Israele durante la Seconda intifada lo hanno isolato a livello internazionale.

Mahmud ‘Abbas

(aka Abu Mazen, nato nel 1935)

Presidente dell’Olp dal 2004
Presidente della Palestina dal 2005 al 2008
Presidente dell’Anp dal 2005

Nato a Safed, oggi in Israele, e fuggito con la famiglia in Siria nel 1948, da rifugiato si è laureato in Giurisprudenza a Damasco. È uno dei primi membri di Fatah – reclutato da Arafat nel 1961 – e dalla fine degli anni Settanta capo del dipartimento internazionale. Più di chiunque altro, ha definito la strategia nelle trattative con Israele negli anni Novanta e Duemila. Nel 2003, su pressione internazionale, è nominato primo ministro dell’Anp – carica creata per aggirare Arafat, considerato all’epoca un ostacolo alla pace – ma si dimette dopo pochi mesi. È comunque il suo erede naturale e lo sostituisce alla presidenza dell’Olp nel 2004 e dell’Anp l’anno successivo: è tuttora in carica avendo ripetutamente rinviato nuove elezioni. La sua lunga reggenza è stata segnata dall’ostilità reciproca con Hamas, un crescente autoritarismo fatto di governo per decreti e repressione del dissenso, accuse di collaborazionismo con Israele per il coordinamento della sicurezza in Cisgiordania e lo stallo nel processo di

pace.

LA TANA DEI LEONI

Sul modello delle Brigate di Jenin, all'inizio del 2022 a Nablus viene fondato un altro movimento di resistenza armata: la Tana dei leoni, Areen al-Usud. Anche in questo caso a spiccare è la loro autonomia dai partiti storici palestinesi così come da sponsor esteri. Alcuni membri provengono dalle Brigate al-Quds del Jihad islamico palestinese ma la maggioranza è laica, i loro idoli non sono le figure storiche della causa palestinese né guide religiose, quanto martiri recenti come Ibrahim al-Nabulsi, il Leone di Nablus, ucciso nell'agosto 2022. Il giovanissimo combattente era sfuggito a varie operazioni delle forze israeliane e la sua fama era in crescita, soprattutto su TikTok, Instagram o Telegram – che sono anche il principale canale di successo e di comunicazione della Tana dei leoni. Gli affiliati operano in piccoli reparti dalla leadership fluida e sono attivi nella città vecchia di Nablus e nei campi profughi della zona. La loro affermazione ha spiazzato un po' tutti, nell'ottobre del 2022 hanno persino lanciato uno sciopero per protestare contro l'assedio al campo Shu'fat di Gerusalemme. Israele teme l'effetto emulazione di cani sciolti difficili da individuare in un contesto in cui sia in Cisgiordania che nei quartieri israeliani abitati da palestinesi c'è una proliferazione di armi. L'esercito israeliano ha reagito con almeno duemila arresti, l'Autorità palestinese ha provato a costringerli ad arrendersi (rinforzando così l'accusa di collaborazionismo), ma solo pochi si sono consegnati alle forze di sicurezza palestinesi.

BREVE GUIDA ALLE ISTITUZIONI DELLA PALESTINA

L'esatta relazione tra Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), Autorità nazionale palestinese (Anp) e Stato palestinese mantiene un certo grado di confusione, risolta fin dall'inizio con l'accumulo delle cariche presidenziali nella figura di Arafat prima e 'Abbas poi. Fondata nel 1964, l'Olp è ufficialmente «l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese», compresa la diaspora, che in teoria può votare per il suo parlamento. È l'Olp che ha firmato i trattati dell'Onu e gli accordi con Israele. È dominata dal partito Fatah, ma comprende altre fazioni politiche (non Hamas, però) e i suoi organi rappresentativi nel tempo sono stati svuotati di potere. Dopo Oslo, l'Olp è stata affiancata e in parte sostituita dall'Anp, inizialmente un ente amministrativo provvisorio con poteri (limitati) su parti (limitate) della Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. L'Anp, che sotto 'Abbas è diventata «stato non membro» dell'Onu (con il nome di «Palestina»), ha un ramo esecutivo, che fa capo alla presidenza, uno legislativo – il Consiglio legislativo palestinese (dissolto nel 2018) – e uno giudiziario. Le forze di sicurezza, circa 83mila persone (uno dei rapporti tra personale di sicurezza e civili più alto al mondo), dipendono dall'Anp, di cui rappresentano circa un terzo del bilancio. Dal 2007, Hamas ha sviluppato le proprie istituzioni per governare Gaza, da cui l'Anp è di fatto esclusa. L'European council on foreign relations ha provato a mappare tutto questo: *https://ecfr.eu/special/mapping_palestinian_politics/*.

DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

Secondo la narrazione israeliana la maggior parte delle persone che nel 1948 lasciarono le proprie terre al nascituro stato d'Israele lo fece volontariamente, mentre per i palestinesi gli abitanti furono cacciati e sono considerati rifugiati. Uno status che, caso unico al mondo, si tramanda di padre in figlio e così da generazioni ogni mese il numero di rifugiati in Palestina aumenta di migliaia. La maggioranza vive in uno degli otto campi profughi di Gaza – circa 1,5 milioni di persone, più della metà dei gazawi – mentre in Cisgiordania sono novecentomila sparsi in 19 campi. A occuparsi di queste autentiche città nelle città sono l'apposito ministero palestinese e l'Agenzia delle Nazioni unite per il soccorso e l'occupazione (Unrwa). Fondata all'epoca della Nakba, è oggi una macchina burocratica con trentamila dipendenti, in buona parte rifugiati loro stessi, che contribuisce alla permanente provvisorietà giuridica, di fatto congelata dal 1948 e alimentata dalla rivendicazione del diritto al ritorno. L'Unrwa copre molte delle spese per l'assistenza sociale nei campi e gestisce scuole e strutture ospedaliere, ma negli ultimi anni ha vissuto difficoltà economiche dopo che Trump le ha tagliato i fondi. Il campo Shu'afat di Gerusalemme è l'unico su territorio israeliano: circondato da mura, trascurato dalle autorità ebraiche e inaccessibile a quelle palestinesi, è sovraffollato e malfamato. Una casa in un campo profughi può costare anche dieci volte meno che fuori, per cui a viverci non sono per forza i rifugiati, ma semplicemente i più poveri.

Il mondo di sopra e quello di sotto: uno spaccato del centro di Hebron. (© Wikicommons/Sete Ruiz)

Memorie di al-Khalil

WIDAD TAMIMI

La città di Hebron è uno dei pochi casi di convivenza tra palestinesi e coloni in Palestina. Tutt'altro che pacifica e paritaria, come testimonia la scrittrice Widad Tamimi, che ne ripercorre il presente e il passato attraverso i ricordi del padre.

WIDAD TAMIMI — Scrittrice figlia di un profugo palestinese fuggito dall'occupazione israeliana del 1967 e di una donna di origini ebree, è cresciuta in Italia e vive in Slovenia. Dopo il romanzo d'esordio *Il caffè delle donne* (Mondadori, 2012), in *Le rose del vento* (Mondadori, 2016) ripercorre le radici della sua famiglia. Scrive racconti per *Delo*, il principale quotidiano sloveno.

TAREQ TAMIMI — Architetto, ricercatore e attivista italo-palestinese. Nel 2019 cofonda a Glasgow il collettivo Poc/other, che esplora pratiche spaziali post coloniali e decoloniali. La sua attività di ricerca investiga strategie di violenza applicate all'ambiente architettonico in Palestina e percorre gli scenari futuribili di liberazione attraverso opere politiche collettive.

Mio padre nacque a Hebron e ci visse fino ai 19 anni, quando partì con la famiglia alla volta di Amman e non vi fece mai più ritorno. La città in arabo viene chiamata al-Khalil, che corrisponde all'abbreviazione di Khalil al-Rahman, l'«amico di Dio», Abramo, del quale a Hebron si custodisce il sepolcro, accanto a quelli di Sara, Isacco, Rebecca, Lia e Giacobbe.

È situata a novecento metri di altitudine, sulla parte più elevata dell'altipiano interno, dove corre lo spartiacque fra i tributari del Mediterraneo e quelli del Mar Morto. La città vecchia si estende tra due serie di colline, un tempo interamente ricoperte di ulivi, viti e alberi da frutto. Mio padre descrive Hebron come incredibilmente verde, addolcita dalla natura rigogliosa. All'epoca, come oggi, nel centro storico le case bianche, coronate da cupole schiacciate, si ammassavano intorno alla moschea di Haram al-Khalil.

Ricordo la prima volta che entrai nella moschea: era il 2000, Baruch Goldstein, membro d'origine statunitense della Lega di difesa ebraica, aveva già compiuto l'attentato nel quale aveva trucidato decine di musulmani intenti in preghiera. Da allora le norme di sicurezza sono diventate rigidissime. Gli ingressi a questo luogo di culto sono separati, ma le strade convergono verso la stessa tomba, quella del Patriarca, custodita tra inferriate degne di un carcere di massima sicurezza. Da una parte pregano i musulmani, dall'altra gli ebrei. Non proprio un simbolo di pace. La scena degli ebrei che si dondolavano dall'altra parte come topi in gabbia, e così noi per loro dalla parte opposta, con il sepolcro al centro, mi levò il fiato.

Tutta la città vecchia è così, un tentativo estremo di separare due popolazioni che abitano gli stessi luoghi. È la sola città, oltre a Gerusalemme, che ospiti palestinesi e israeliani divisi da barriere di protezione che impediscono loro di incontrarsi – o scontrarsi.

Ricordo di aver provato una profonda tristezza nell'attraversarla, il contrario di ciò che normalmente suscitano i suq. L'allegria delle bancarelle, sopra cui ci sono reti di

sicurezza e filo spinato, circondate da transenne e uomini armati, cede il passo a un senso di oppressione. Dopo quella visita smisi di insistere con mio padre perché si recasse nella sua città natale. Avevo ingenuamente confuso una condanna per privilegio: la cittadinanza italiana gli garantisce quello che la sua identità palestinese gli vieta, e cioè di tornare, ma andarci da turista è un'altra cosa, non sarebbe un ritorno per ricostruire, ma piuttosto per seppellire l'ultimo briciolo di Hebron che gli rimane, la memoria. Prendere coscienza di quello che la città della sua infanzia è diventata sarebbe come attraversare la guerra e l'esilio un'altra volta e ripercorrere le fasi di un nuovo lutto, riporre i ricordi in un sepolcro che, al pari di quello di Abramo, sarebbe condannato a giustificare l'odio.

Hebron è un luogo con un potenziale ineguagliabile, le colline, gli alberi di ulivo, quelli da frutto, sarebbero luoghi bellissimi, e immagino lo siano stati, prima che l'occupazione li trasformasse. Passeggiare per la città vecchia, dove ormai quasi tutte le serrande dei negozi arabi sono chiuse, con oggetti di ogni sorta sopra la testa – sedie, radio rotte, bidoni e vecchie latte – è inquietante. Il centro è un mondo a due piani, con un filo che lo attraversa orizzontalmente e divide gli occupanti, sopra, dagli occupati, sotto. I coloni che vivono nella Hebron di sopra tirano dalle finestre pietre, bottiglie di vetro o rifiuti e quando si è fortunati le cose restano incastrate nelle reti. Ma gli oggetti più piccoli passano, e soprattutto passano i liquidi: capita che vengano versati prodotti chimici, persino acidi, o che a qualcuno venga l'idea di urinare sui passanti.

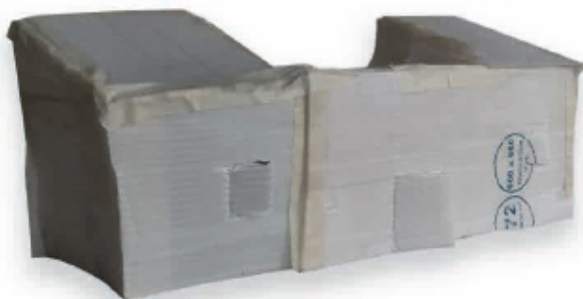
Per circa ottocento coloni nella zona del centro storico ci sono il doppio dei soldati a proteggerli: 1600 militari pronti a intervenire anche solo nel caso in cui un palestinese osi difendersi da un assalto.

Ci sono altri luoghi al mondo in cui abbiamo visto separazioni tra popoli che vivono l'uno a ridosso dell'altro, ma ciò che rende unica questa situazione è che gli spazi, ridottissimi, sono divisi non solo verticalmente, ma addirittura orizzontalmente. Questa è soprattutto una guerra di logoramento, in cui la maggioranza musulmana, che una volta conviveva in pace con le minoranze cristiana ed ebraica, oggi è costretta a desiderare la fuga. Purtroppo resistere significa

vivere una vita di estrema fatica senza la promessa di una ricompensa.

*

C’è stato un tempo in cui i palestinesi dei tre monoteismi hanno abitato questi luoghi in pace. Alla voce «massacro di Hebron» rispondono per l’appunto due eventi: il più recente è quello già citato, del 1994, quando un uomo ebreo entrò nella moschea di Hebron e uccise i musulmani in preghiera, l’altro risale al 1929 ed è ancora molto vivo nella memoria della gente di Hebron. All’epoca gli ebrei della zona furono vittime di un massacro e alcuni ripararono nelle case dei musulmani. Chi sopravvisse scappò dalla città, ma raccontò ai figli e ai nipoti quella storia e in molti tornarono a ringraziare le famiglie che avevano protetto gli ebrei. Ciononostante, nel 1967, quando arrivarono gli israeliani, che avevano origini ben diverse dagli ebrei del 1929, giustificarono le violenze ai danni della popolazione palestinese con il desiderio di vendicare il massacro di 38 anni prima, a cui molti palestinesi avevano risposto con pronto sostegno ai concittadini ebrei.

I miei nonni raccontavano di quel periodo di pacifica convivenza con nostalgia: com’era possibile che i rapporti di buon vicinato si fossero trasformati in odio? Commettevano un errore di valutazione: per quanto la storia ci insegni che persino i fratelli possono diventare acerrimi nemici, gli ebrei che arrivarono a Hebron dal ’67 in poi non avevano nulla a che fare con gli ebrei che avevano abitato quelle terre negli anni Venti. Non è un caso che una delle principali vie del centro storico sia oggi conosciuta come Chicago street: sono moltissimi gli ebrei arrivati dagli Stati Uniti, lo era lo stesso esecutore del massacro del ’94, e certo non si può dire, purtroppo, che abbiano coscienza del passato di pace che ebrei e musulmani vissero a Hebron prima del 1929.

CASE

I Tamimi sono una grande famiglia a Hebron, tant'è che negli anni si è ramificata in sottogruppi che aggiunsero al cognome epiteti che li distinguessero. Noi siamo gli Abdelbaset, che significa i servitori di Dio.

Da bambina immaginavo i giovani sposi lasciare il clan, fare il passo tanto temuto, *andar da soli*. Raramente le coppie palestinesi vivono sole, si tende ad abitare con la famiglia estesa del marito, coi nonni, i bisnonni, i cugini, gli zii e i nipoti. Sono le mogli a spostarsi, e così i figli dei fratelli crescono insieme, una comunità che condivide gli spazi e la quotidianità.

Generalmente le case del centro si sviluppano attorno a un cortile, un tempo fulcro della convivenza, dove si cucinava e si mangiava insieme. Tipico delle case arabe è avere una terrazza sul tetto da cui spuntano ferri di acciaio per estendere le colonne in cemento armato, nel caso in cui fosse necessario far spazio a nuovi giovani sposi e alla potenziale prole. Non si pensi, però, a una villetta su più piani divisa in appartamenti singoli. Soprattutto in passato la giovane coppia poteva tutt'al più aspirare a una stanza nella grande casa di famiglia, dove ritirarsi la notte coi propri figli, mentre le zone di servizio, il bagno, la cucina e il salotto, erano in condivisione.

A guardare il centro storico dall'alto, sia dentro che attorno le mura, si nota un vero e proprio affollamento di case, tutte ammassate, come se il desiderio di chi le costruì nei secoli passati fosse di mettersi gli uni in braccio agli altri in cerca di

riparo. Questo non dovrebbe sorprendere chi conosce la storia antica di Hebron, preda di molti attacchi e conquiste.

Un tempo a Hebron era usanza avere due case: una in città, per l'inverno, e una in campagna, sulle colline, dove c'erano gli alberi, gli orti e la vite. La casa di campagna era chiamata *kurum* e ci si trasferiva a giugno, con la fine delle scuole, per rimanerci fino all'autunno.

La casa di nostro padre era modesta, quasi un rifugio, serviva per ripararsi dal freddo d'inverno, e verosimilmente dal sole d'estate, ma la vita vera si svolgeva all'aperto. Non c'era spazio per tutti i letti, si usavano invece dei materassi che venivano srotolati la sera e ripiegati ogni mattina. Solo i nonni avevano un letto, in una stanzetta appartata, e ce n'era uno riservato a chi era malato e meritava una sistemazione comoda fino alla guarigione. O alla nonna quando litigava col marito, in segno di protesta.

Con mio padre e mio fratello Tareq, che fa l'architetto, abbiamo cercato di ricostruire i disegni della casa (a pag. 134 il plastico realizzato da mio padre). Era una struttura semplice, all'epoca coperta da una lamiera, sotto cui, ci dice papà, si raccoglieva la condensa, che scendeva goccia a goccia nei secchi di latta scandendo i giorni e le notti d'inverno.

La casa di nostro padre è stata occupata nel 1967 e da allora è sotto stretto controllo militare. Dicono – sebbene un processo abbia dimostrato una confusione di aree – che duemila anni fa in quel punto esatto ci fosse un cimitero ebraico. A 18 anni, età in cui esibivo una certa irriverenza verso la vita, aspettai la pausa pranzo dei soldati ed entrai di nascosto. Riuscii a scattare solo due foto (una delle quali è riprodotta nella pagina accanto) e recuperare una pietra, che portai in omaggio a casa. Ciò che mi colpì, più che le mura abbandonate, furono gli alberi. Il nonno di mio padre aveva piantato un albero per ogni nuovo nato: ulivi, aranci, peri, melograni, limoni, ma delle piante che un tempo erano state rigogliose, e che avevano sfamato e fatto ombra a una grande famiglia, non restavano che tronchi recisi in una distesa simile ai cimiteri dei caduti in guerra. «Sono anche loro, gli alberi» pensai «innocenti e certamente innocui, dei caduti di guerra.»

La casa paterna, fotografata di nascosto dall'autrice nel 1999.

LAVORO

Mio padre ricorda gli hebronesi come gente molto operosa, forse facilitati dal clima più mite che in altre zone della Palestina. Non esisteva la stagione del riposo, la seconda casa non era di villeggiatura. Tutt'altro: era il luogo di lavoro per eccellenza, dove si faticava persino più che d'inverno per preparare le conserve, l'olio, i succhi e ogni prodotto che avrebbero venduto in città. Ognuno, i bambini, le donne e pure gli anziani, aiutava secondo le proprie possibilità.

Le sere estive si stava sulla veranda davanti casa, spesso si tirava tardi, spizzicando spuntini con olio e *za'atar* e si giocava a carte, si fumava il narghilè e i più anziani raccontavano storie. Non c'era una divisione di genere e tanto meno generazionale, si stava insieme, era una vita profondamente comunitaria.

Sia la campagna che la città hanno subito un'enorme trasformazione nel tempo, soprattutto con l'impatto che l'occupazione ha avuto sulla vita dei palestinesi.

I miei nonni, qualche anno dopo il matrimonio, verosimilmente all'inizio degli anni Quaranta, si trasferirono a Gerusalemme con l'idea di aprire un negozio. Nel '48 furono costretti a far ritorno a casa e quella fu la loro prima fuga. Raggiunsero Hebron avendo perso tutto e in una Palestina gravata dalla guerra: l'impatto dell'occupazione del 1948 fu naturalmente molto significativo anche sulle zone ancora

libere, poiché vennero improvvisamente a mancare anelli fondamentali di una catena di produzione e commercio consolidata nei decenni. I miei nonni dovettero trovare una sistemazione alternativa a quella nel centro storico e la campagna fu per loro, come per molte altre famiglie, un buon compromesso: se in passato la terra aveva arricchito chi l'aveva posseduta, in tempi di crisi avrebbe quantomeno sfamato i figli e fornito merce di scambio.

Reti, recinzioni, torri di controllo e checkpoint: la triste quotidianità di Hebron. (© Wikicommons/Sete Ruiz)

Negli anni anche le case di campagna avrebbero preso a crescere, in verticale e non solo come unità dislocate su terreni agricoli indipendenti, e avrebbero finito per trasformarsi in residenze permanenti. Tornare nel centro storico, come ogni ritorno in Palestina, non sarebbe più stato possibile. A maggior

ragione, dopo il ’67 vivere nella città vecchia sarebbe stato non solo improbabile, ma anche poco auspicabile. I palestinesi che poterono evacuarono le proprie case, abbandonandole o lasciandole ai parenti più indigenti, che non avevano alternative a quella vita, ormai così brutalmente esposta alle vessazioni dei coloni e dei soldati, alle limitazioni imposte sulla libertà di movimento.

Dei lavori di una volta – agricoltura, commercio e artigianato – rimangono oggi tracce, pure se indebolite dal contesto politico che, dall’inizio dell’occupazione a ora, ha imposto un inasprirsi piuttosto che un allentamento delle restrizioni.

Secondo i dati del comune di Hebron la popolazione è oggi impegnata prevalentemente nel commercio, mentre il settore agricolo e quello industriale si contendono il secondo posto. Nel mondo industriale, tra le attività più rilevanti sono indicate la Petropal, unica impresa palestinese dedicata alla produzione di oli lubrificanti per macchinari, una fabbrica di materassi, una per la produzione della plastica, una di carta vetrata, una di sostanze chimiche per la pulizia, varie aziende di prodotti lattiero-caseari, numerose fabbriche di scarpe, alcune che producono metalli, cemento e pietre da taglio. Ci sono poi piccole attività di artigianato locale, quelle che mio padre ricorda nei vicoli del centro quando era bambino. Per quanto anch’esso penalizzato, il settore artigianale ha un peso simbolico importante: le ceramiche e il vetro hebronesi, così come i sandali, sono famosi in tutto il mondo, spesso anche senza che le persone ne conoscano l’esatta provenienza.

L’occupazione nel pubblico è invece molto limitata, solo il cinque per cento della forza lavoro è impiegata nelle amministrazioni locali, e sullo stesso valore si attestano anche i pochi israeliani di Hebron che lavorano.

Della città operosa di un tempo tristemente rimane poco. Ad aggravare la situazione concorre il declino di un altro settore molto forte in passato: quello agricolo, già penalizzato dalla preoccupante crisi climatica che colpisce l’intero pianeta, è logorato da confische di terra e da una grave carenza di acqua, perlopiù deviata a beneficio delle forze occupanti, con una ricaduta sull’esportazione, sempre più scarsa.

Non sorprende affatto che sia i report che i piani di sviluppo economico del governatorato di Hebron invochino sempre la

stessa urgenza: l'indipendenza è essenziale alla riuscita di qualsivoglia piano di crescita.

SITUAZIONE DEMOGRAFICA E URBANIZZAZIONE

Secondo i dati delle Nazioni unite, Hebron è il più grande governatorato della Cisgiordania, quello più popolato e con più imprese attive; ciononostante ha il più alto tasso di povertà. La popolazione è prevalentemente urbana e come nel resto della Cisgiordania vive in aree che sono sotto il pieno o parziale controllo israeliano, con leggere differenze rispetto alla già complicata spartizione degli Accordi di Oslo, perché, come dicevamo, la convivenza ha portato a definire certe zone in modo ancora più specifico.

L'Accordo di Oslo II, firmato nel 1995, divise la Cisgiordania in tre giurisdizioni: alcune aree rimasero sotto l'esclusivo controllo israeliano (Area C), altre (Area B) passarono a una gestione di compresenza delle due autorità, quella palestinese in materia di controllo civile e quella israeliana di sicurezza, mentre solo il tre per cento della Cisgiordania è, da Oslo II in poi, sotto il completo controllo dell'Autorità palestinese.

Nonostante l'accordo, non ci fu alcun ritiro israeliano da Hebron. Solo due anni più tardi, con il protocollo di Hebron, la città venne divisa in due ulteriori aree: H1 e H2. La responsabilità per la sicurezza e le questioni civili nell'area H1, dove vive gran parte dei palestinesi, è stata formalmente trasferita all'Autorità nazionale palestinese. Per quanto riguarda l'area H2, Israele ha mantenuto il controllo delle questioni di sicurezza, mentre l'Anp, corrispettivo di un apparato statale, ha il controllo solo sulle questioni civili relative alla popolazione palestinese che vi abita.

A oggi, secondo le stime delle Nazioni unite, l'area H2 è abitata da circa 42mila palestinesi e settecento coloni israeliani. I palestinesi devono sopportare restrizioni estreme, ma soprattutto, mentre i coloni sono soggetti alla legge civile israeliana, per i palestinesi lì vige la legge marziale. I posti di blocco, alcuni operativi 24 ore al giorno, significano ispezioni lunghe e umilianti ogni qualvolta un palestinese esca di casa, e non è infrequente che vengano chiusi senza preavviso, costringendo i residenti a fare lunghe deviazioni. Inutile dire che i bambini, gli anziani e le donne in dolce attesa non sono

esonerati da questo trattamento.

Le restrizioni alla circolazione incidono poi sui servizi di primo soccorso. Il centro storico, che era il fulcro della vita commerciale di Hebron, ha assistito a un progressivo esodo della popolazione autoctona, ma anche a una radicale decadenza dell'attività commerciale a causa degli ordini di chiusura emessi dalle autorità militari israeliane a danno di centinaia di negozi ed esercizi. L'abbandono del centro storico, e la parallela migrazione dei palestinesi verso le colline, non è d'altra parte servita a «liberare» la popolazione emigrata dai problemi.

Mercato: le reti proteggono la popolazione palestinese dal lancio di oggetti dall'alto. (© Wikicommons/Sete Ruiz)

L'Anp, avendo le mani legate in campo urbanistico – materia sottoposta al controllo israeliano a protezione della sicurezza statale e dunque soggetta all'approvazione del suo governo – non è in grado di pianificare né autorizzare la costruzione di unità abitative o servizi. Quindi l'evacuazione di massa dei palestinesi dal centro storico ha avuto come conseguenza il proliferare di costruzioni abusive, poco sicure (Hebron è stata

colpita, in passato, da due importanti terremoti) e non supportate da una rete di servizi adeguata. Non bisogna confondere questo fenomeno con l'abusivismo che c'è in Europa. La situazione è molto più complessa e fa parte di un piano strategico-militare ben preciso: se i piani di espansione di Israele, che sottraggono terra, strade e abitazioni ai palestinesi, non prevedono un'alternativa alle confische, e allo stesso tempo ostacolano i piani di urbanizzazione, la popolazione, pur di sopravvivere, costruisce case anche senza autorizzazione, consapevole che potrebbero venir emessi ordini di demolizione e sgomberi.

Il risultato è una crescita urbana caotica e non organica. Non sono solo i servizi basilari a mancare in molte aree della città, ma la stessa pianta è la chiara dimostrazione di uno sviluppo faticoso, danneggiato da un processo di frammentazione oltre che dalla continua contrazione dello spazio.

Quando pensiamo all'area sotto pieno potere israeliano nella città di Hebron bisogna tenere presente qualche dato

fondamentale: si tratta del controllo della vita di circa 250mila persone, di una zona che comprende la metà dei terreni agricoli del governatorato di Hebron e dove Israele, in nome della sicurezza, ha pieno potere di autorizzare o meno la pianificazione e la costruzione non solo degli edifici privati, ma anche delle scuole, degli ospedali, delle infrastrutture idriche e sanitarie.

Ma allora perché i palestinesi costruiscono, rischiando la confisca e la demolizione? Ricordo una conversazione che ebbi nel 2002 ai piedi di una casa distrutta dai bulldozer, parlavo con il proprietario, e dei due io ero certamente la più sbalordita. Gli chiesi: «E ora?» Lui fece un sorrisetto beffardo e mi disse, come se fosse scontato, che avrebbero recuperato le pietre, le avrebbero rimesse una sull'altra – una, due, tre volte, per sempre – perché questo per loro era l'unico modo di continuare a vivere. Così è, in Palestina e a Hebron: si ricomincia da capo, ancora e ancora. Questa è la resistenza.

INFRASTRUTTURE

Papà ricorda che alcuni avevano l'acqua in casa, già quando era piccolo. Controllando i dati dell'Autorità palestinese scopro che effettivamente Hebron è collegata alla rete idrica fin dal 1936. In realtà la città aveva un acquedotto già in epoca romana, di cui restano tracce visibili e ben conservate. Nostro padre ricorda in particolare una piscina, così la chiamavano da bambini, di fianco alla scuola che frequentava. Si tratta della Piscina del sultano, Birkat al-Sultan, dove i ragazzini si tuffavano nei giorni caldi, dopo la scuola. Oggi quasi l'ottanta per cento delle famiglie di Hebron ha l'acqua in casa, fornita dall'Autorità palestinese per l'acqua (Pwa) o dalla Compagnia idrica israeliana (Mekorot). Caratteristici sono i serbatoi d'acqua sui tetti, utilizzati principalmente durante il periodo estivo, quando le riserve della città vengono a mancare. A Hebron ci sono dieci sorgenti e tre pozzi, ma quest'acqua attualmente non viene utilizzata, soprattutto a causa delle condizioni igieniche e della scarsa manutenzione. Purtroppo l'indisponibilità dei tecnici genera, oltre all'inquinamento delle acque, anche un preoccupante aumento delle perdite a causa di guasti.

Ciò che invece mancava nell'infanzia di mio padre era la

corrente elettrica. Studiava al lume di una lampada a olio nelle sere d'inverno, e così l'ho immaginato tante volte, un bimbetto palestinese come ne ho incontrati tanti nei Territori, con gli stessi occhi di mio figlio e dei miei fratelli e l'espressione irriverente di chi deve cavarsela fin da piccolo.

La lampada a olio e il fornelletto di casa Tamimi, illustrati da Edoardo Massa su indicazioni di Tareq Tamimi.

Hebron è stata collegata alla rete elettrica nel 1960, e oggi la quasi totalità delle famiglie ha la corrente in casa, fornita dalla Israel national electrical company (Qutria).

Anche la rete fognaria è piuttosto antica. In città copriva circa il settanta per cento delle unità abitative fin dal 1890, mentre sulle colline e fuori dal centro le abitazioni si servivano di pozzi neri.

Ciò che invece ha visto un progressivo e drammatico arresto, con un andamento inversamente proporzionale ai trend mondiali, è stato il trasporto pubblico. Quando nostro padre era bambino, tra i grandi centri abitati ci si spostava a bordo di furgoni, mentre i viaggi più brevi tra i villaggi potevano essere effettuati ancora a dorso di animali o a piedi. I racconti di

nostro padre sulle scarpinate da Hebron a Betlemme e ritorno suonavano tanto memorabili alle mie orecchie di ragazzina, quanto spaventosi alla madre che sono diventata: a sette, otto anni percorreva molti chilometri a piedi, spesso su strade deserte, ed era fortunato se, lungo la strada, incontrava un carro su cui saltare di nascosto, per risparmiare, più che le gambe, la suola delle scarpe. La prima tratta delle ferrovie fu costruita nel 1890 da una compagnia francese: una linea a scartamento metrico tra Giaffa e Gerusalemme lunga 88 chilometri, che più tardi gli inglesi avrebbero ampliato e modernizzato, ma senza mai raggiungere Hebron.

Oggi nei Territori occupati non esiste un'alternativa al mezzo su ruote: auto, taxi, pulmino e autobus. Non c'è una rete ferroviaria. La ragione è ovvia: in una situazione geopolitica così complessa sarebbe impossibile garantire una continuità delle tratte ferroviarie. I permessi di costruzione, il costante mutamento delle aree di libero accesso e transito ai palestinesi ostacolano qualsivoglia progetto a lungo termine.

Impedire il movimento delle persone e delle merci fa parte di una strategia ben precisa: portare la popolazione occupata allo sfinimento. Hebron, circondata dagli insediamenti israeliani di Qiryat Arbaa' e Ramat Mamre (Kharsine) a est, e Hagai a sud, oltre che dal quartiere ebraico del centro, è tagliata dalla tangenziale israeliana, che attraversa la parte settentrionale della città, e dal muro di segregazione, che la delimita a est e a nord. Ovviamente questi luoghi costituiscono di per sé un'interruzione dei percorsi che transitano in queste aree, ma a essi si aggiungono anche i molti checkpoint, quelli permanenti nella zona ovest della città e quelli estemporanei in ogni altra area.

Quante volte mi è capitato di scendere e salire dai taxi collettivi, costretta ad attraversare un posto di blocco improvvisato. Ricordo le file sotto il sole cocente, quelle sotto la pioggia, i documenti alla mano, le donne coi bambini e quelle incinte, i disabili, gli anziani, i sacchi, le valigie, la spesa fatta al mercato o la verdura recuperata da un familiare con l'orto, tutto passava l'ispezione, si attraversava il posto di blocco a piedi, con le canne delle mitragliette puntate addosso, che se ti intimoriscono significa che sei ancora sano di mente e quando ti ci abitui che non lo sei più, e via avanti a cercare un

nuovo taxi, perché quello di prima se ne era bello che andato.

Questa è la vita dei palestinesi: andare avanti.

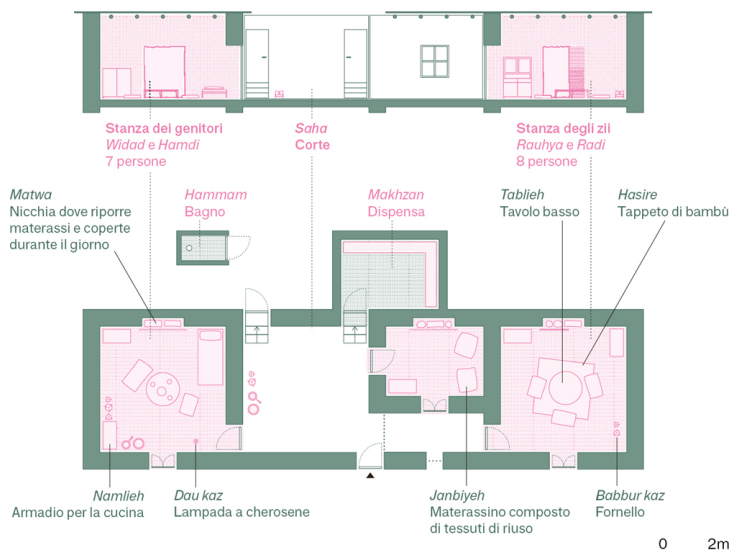
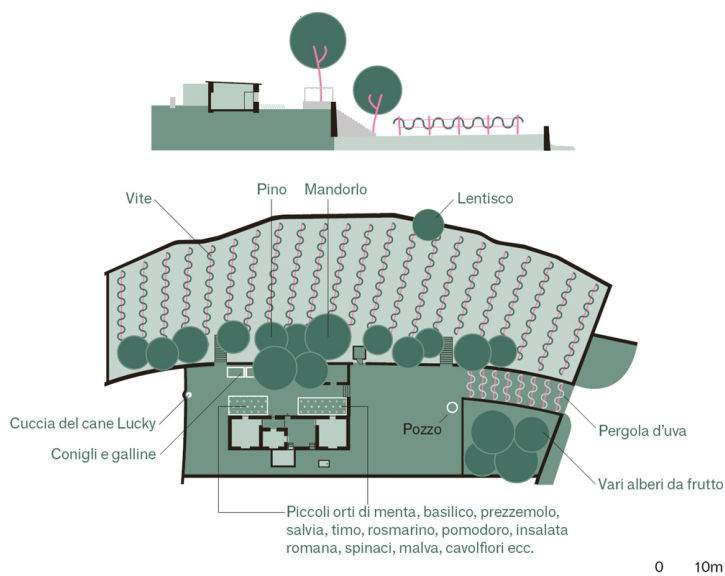
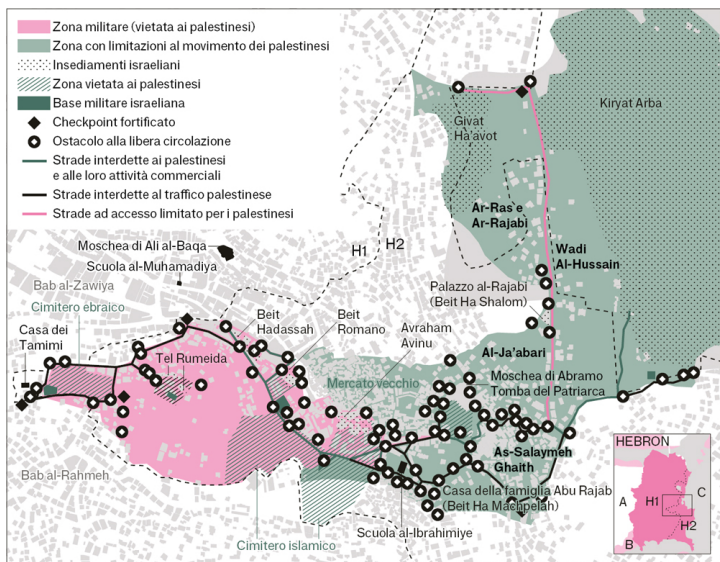
LA MEMORIA

Cresciuta tra la famiglia ebrea di mia madre e quella palestinese di mio padre ho preso coscienza, negli anni, delle fondamentali similitudini tra questi due popoli semiti e delle differenze. Gli ebrei della diaspora, gli ebrei europei e quelli russi dei pogrom hanno coltivato nei secoli la cultura della memoria scritta, e quest'ultima ha rinforzato e preservato la loro storia e identità. I palestinesi lo hanno fatto meno.

Mia nonna paterna era una donna acuta, estremamente perspicace e con doti narrative oltre che interpretative ineguagliabili, ma a scuola non c'era mai stata e firmava con una X. Di lei e di tutto ciò che fu, visse e pensò non resta altro che il ricordo di chi l'ha amata. Non posso dire lo stesso della mia famiglia ebrea, il cui archivio storico è composto da scatole di scritti politici, storici, lettere personali e documentazione molto precisa del loro esilio negli anni del fascismo.

Per questo ho desiderato dare voce alla memoria orale, quella di nostro padre, affiancandola al racconto della situazione desolante della Hebron di oggi, perché non vada perso il ricordo dei tempi che furono.

La domanda d'altra parte resta sempre la stessa e vale per ogni luogo e popolo del mondo, a prescindere dal fatto che a noi sia caro: vale veramente la pena di distruggere la pace, la ricchezza della terra e le potenzialità degli esseri umani in nome della supremazia di un popolo su un altro? È veramente vita piena quella di chi vive sopra – sopra le reti, sopra le teste degli occupati, sopra la paura degli altri, nella prospettiva di crescere anche i propri figli sopra, eppure comunque dietro, dietro le reti, dietro le transenne, dietro i soldati armati – senza il lusso di poter valicare gli orizzonti con la vista e con la fantasia?

PIANTA E SEZIONE DELLA CASA TAMIMI

PIANTA E SEZIONE DEL TERRENO TAMIMI

LA VITA NELLA ZONA H2

LA KEFIAH PALESTINESE

Ogni città palestinese ha un suo tratto caratteristico. Hebron ne ha due, o forse tre. Per cominciare, è l'unica città dove i coloni ebraici si sono insediati nel centro storico, scacciando la comunità palestinese residente. Per quanto ciò l'abbia ridotta al simulacro di se stessa, rimane il cuore commerciale della Cisgiordania. Famosa per le cave di marmo e travertino, che ne hanno scavato profondamente le colline intorno, Hebron è rinomata per vari prodotti tipici. Le ottime scarpe, il vetro soffiato, le ceramiche intarsiate... ma più di tutti c'è la kefiah, la sciarpa a scacchi palestinese, nata e prodotta qui dal 1961. Simbolo della resistenza, col tempo è diventata un oggetto di culto e di moda, tanto che è stata tinta e adattata ai toni e agli stili più disparati. Nonostante l'occupazione israeliana sia diventata sempre più violenta negli anni, limitando i movimenti dei palestinesi, e la concorrenza a basso costo, soprattutto cinese, sia arrivata anche qui, il proprietario della fabbrica, il signor Yasser Hirbawi, non ha voluto chiudere la sua attività. Nemmeno quando, nel 2010, sembrava spacciata, con solo quattro delle 15 macchine originarie ancora in funzione e l'esportazione delle sciarpe, per via del blocco economico israeliano, arrestata del tutto. Hirbawi ha lanciato appelli disperati a organizzazioni e media internazionali finché oggi, a distanza di più di dieci anni, la kefiah originale – il terzo emblema della città – si può acquistare direttamente a Hebron, o in tanti negozi sparsi per l'Europa. (E.V.)

UN BENE COMUNE?

Chi controlla l'acqua controlla la terra, una massima valida in molte parti del mondo e a maggior ragione in Medio Oriente, dove è spesso scarsa ed è diventata una delle tante armi utilizzate da Israele per sottomettere la popolazione palestinese. Oggi la maggior parte delle risorse idriche palestinesi

(e degli insediamenti dei coloni) si trova nell'Area C della Cisgiordania, quella sotto il controllo esclusivo israeliano, che di norma non rilascia permessi per la costruzione di opere idrauliche. Si calcola che l'87 per cento di queste risorse vadano a beneficio di Israele lasciando ai palestinesi solo il restante 13. Oltre 650mila abitanti della Cisgiordania hanno un accesso limitato all'acqua e si devono arrangiare con le autocisterne (sottoposte all'arbitrarietà dei checkpoint israeliani) o raccogliendo l'acqua piovana, alternative care e inefficienti. Altrettanto caro è il ricorso all'acquisto dall'azienda idrica israeliana Mekorot (nel 2020 questa fonte di approvvigionamento valeva un quinto del fabbisogno palestinese), così finisce che in alcune zone dell'Area C l'acqua si mangi fino al 15 per cento del budget di un nucleo familiare. La disparità nell'accesso all'acqua tra israeliani e palestinesi varia a seconda delle fonti, ma è in ogni caso eloquente: le stime più prudenti parlano del doppio, secondo altri calcoli gli israeliani ne consumano fino a quattro volte tanto. Nella Striscia di Gaza invece il problema principale non è la quantità ma la qualità dell'acqua: è cronicamente inquinata e presenta un tasso di salinità troppo alto.

ARCHEOLOGIA DELL'ESPROPRIO

Una trentina di chilometri a sud di Hebron sorgeva il villaggio di Khirbet Susiya, abitato dal 1830 da agricoltori e pastori palestinesi. Una scoperta archeologica e la sua strumentalizzazione politica sono state la loro condanna: nel 1986, infatti, nelle vicinanze furono rinvenuti i resti di una sinagoga del VI secolo (due secoli dopo fu eretta una moschea), quel che bastò per decretare lo sfratto della popolazione, l'esproprio delle terre e la creazione di un parco archeologico gestito da coloni. Tre anni prima, infatti, nella stessa zona era sorto l'insediamento di Susiya, ribattezzato Susya dai coloni che hanno ripetutamente attaccato la popolazione palestinese, negando l'accesso a quelli che erano i loro terreni, minacciando i pastori, vandalizzando i pascoli, i campi e le cisterne, coltivando illegalmente decine di ettari. Negli ultimi decenni il villaggio e i loro abitanti sono stati più volte trasferiti, ma molte famiglie, nonostante tutto, sono ritornate, alcune solo nei mesi più caldi, altre tutto l'anno. Dopo l'ennesima ondata di demolizioni del 2001 hanno potuto costruire solo dei giacigli di fortuna, riparati da tetti in lamiera. L'amministrazione israeliana, infatti, non ha mai approvato un piano regolatore per ricostruire Khirbet Susiya. Non è certo un caso isolato: secondo l'ong israeliana B'Tselem il novanta per cento degli abitati dell'Area C ha visto la stessa sorte condannando all'illegalità ogni nuova costruzione, parallelamente almeno un quarto degli insediamenti sono stati de facto regolarizzati.

Lydia Rimawi con il figlio Majd, concepito con la fecondazione in vitro, mentre va in carcere a trovare il marito. Per raggiungere la prigione esce di casa alle 5, prende un taxi e due autobus fino al posto di blocco israeliano, che attraversa a piedi; da lì un terzo autobus. Dopo i controlli incontrerà suo marito per 45 minuti. Tra andata e ritorno, il viaggio può richiedere 18 ore.

La paura più grande

ELEONORA VIO
Fotografie di Antonio Faccilongo

Con cinquantamila nuovi nati ogni mese, la Striscia di Gaza è sempre più affollata, ma questo non ferma il desiderio dei gazawi di fare molti figli per guadagnare una legittimità spesso negata, motivo per cui imbattersi in una coppia che ha tentato la fecondazione in vitro è comune quanto incontrare la famiglia di un martire o di un detenuto.

ELEONORA VIO — Giornalista che si occupa di questioni climatiche ed energetiche, radicalismi e storie di donne. Ha lavorato in tante aree di conflitto, specialmente in Medio Oriente e Africa. Dal 2020 si è dedicata alla transizione energetica e alla relazione tra danni ambientali e conflitti. Allo scoppio dell'aggressione russa nel 2022 si trovava in Donbass e da allora – in collaborazione con il portale investigativo Irpi media – scrive di crimini di guerra e traffici di varia natura. Collabora con i principali media italiani e internazionali.

ANTONIO FACCILONGO — Fotografo documentarista e filmmaker italiano, è docente di fotografia all'Università di Belle arti di Roma. I suoi lavori sono stati esposti in numerose mostre e festival internazionali, tra cui due volte al World press photo festival e ai Rencontres d'Arles, in particolare i servizi sulle donne e le loro famiglie in Palestina hanno ricevuto diversi premi e sovvenzioni. È ambasciatore del programma Fujifilm X-photographer.

Da settimane, a Gaza, non si parlava d'altro. Mamme e sorelle avevano inoltrato l'annuncio di nascosto ad amiche e parenti; poi, zitte zitte, si erano iscritte loro stesse alla gara. Gli uomini stavano attenti a mostrarsi disinteressati in presenza degli amici, ma a notte fonda, appena erano soli, compilavano freneticamente i formulari per sé e per le mogli. Oltre seimila coppie provenienti da ogni angolo della Striscia avevano partecipato al bando. Solo in cento sarebbero state selezionate. Ecco perché, mentre prendevano posto all'interno del gigantesco tendone addobbato a festa, non riuscivano a nascondere il proprio nervosismo. Da un lato, gli uomini fumavano e scherzavano, senza smettere di seguire ossessivamente con la coda dell'occhio i movimenti degli organizzatori. Dall'altra, le donne, avvolte in lunghi mantelli neri che lasciavano intravedere solo gli occhi, si limitavano a lanciare timidi apprezzamenti sui vassoi di dolci e salatini offerti per l'occasione. Poi, tutt'a un tratto un giovane aveva richiamato la sala al silenzio. Senza dilungarsi in inutili presentazioni, con addosso un completo nero lucido e i capelli impomatati come si conviene in certe ricorrenze, era salito sul palco. Rullo di tamburi… La suspense che aumenta… «I prossimi beneficiari del trattamento di fecondazione in vitro gratuito saranno...» Un biglietto dopo l'altro, la frase rimaneva in sospeso ogni volta un istante più del necessario, facendo saltare il cuore in gola a tutti i partecipanti.

*

Sono trascorsi alcuni mesi quando riesco a organizzare un appuntamento con una delle coppie fortunate. Si chiamano Omar e Warda Abdallah e hanno da poco superato i trent'anni. Ci incontriamo nella casa che condividono con altri 27 parenti a Jabalia, cittadina situata quattro chilometri a nord di Gaza, di fronte al valico israeliano di Erez. Se quasi un terzo delle centomila persone che compongono quel grigio agglomerato

privo di attrattive vive nel più grande degli otto campi profughi sparpagliati per la Striscia che porta lo stesso nome, Omar e Warda abitano poco oltre, in condizioni altrettanto misere. Ancora non riescono a credere che la fortuna, per una volta, abbia baciato proprio loro.

La casa sembra una grande prigione, divisa com'è in cunicoli soffocanti dotati di una manciata di piccolissime finestre, scavate troppo in alto per offrire una boccata d'ossigeno. Le pareti sono ruvide e irregolari, di quel cemento tipico dell'area levantina del Medio Oriente che d'inverno come d'estate si ricopre di una patina acquosa, tanta è l'umidità che trasuda. In quello che potrebbe essere il salotto, ma che forse è una stanza da letto, l'arredo è ridotto all'osso: un paio di materassini in gommapiuma per sedersi o distendersi, alcuni cuscini alti e troppo rigidi su cui poggiare i gomiti, e un basso tavolino in legno con aloni concentrici lasciati da chissà quante tazze e bicchieri. Leggo nell'imbarazzo di Warda quello che mi passa per la testa in questo momento: com'è possibile anche solo immaginare di avere dei figli in quelle condizioni?

Dopo che l'Onu, nel 2017, aveva dichiarato che Gaza entro il 2020 sarebbe diventata invivibile, la situazione è peggiorata ulteriormente. I prezzi dei beni, anche quelli di prima necessità, sono aumentati a dismisura. La pandemia prima e l'invasione russa dell'Ucraina poi hanno esacerbato condizioni umanitarie già di per sé terribili, visti i 15 anni di blocco economico imposto da Israele, le successive – e sempre più profonde – lotte interne, e i giochi di potere tra le forze politiche palestinesi. La disoccupazione si aggira intorno al 53 per cento, con quella giovanile che schizza oltre il settanta per cento ed è una delle più alte al mondo. Metà della popolazione sopravvive solo grazie agli aiuti umanitari (l'ottanta per cento, se si considerano i soli campi rifugiati). L'acqua è contaminata. La benzina, quando c'è, costa cara. La sanità, al collasso. Per non parlare dell'impatto sulla psiche della gente, mai adeguatamente studiato, che può avere nel lungo periodo il vivere in questa striminzita lingua di terra lunga 51 chilometri e larga 11, senza mai poter uscire, e per giunta sotto i ciclici attacchi militari dell'esercito israeliano.

C'è un dato, però, che risulta sorprendente. La popolazione nella «prigione a cielo aperto più grande del mondo» cresce a

un ritmo irrefrenabile: dai due milioni del 2021 si è passati a quasi 2,3 milioni di residenti nel 2023, con una media di cinquantamila nuovi nati al mese. L'associazione che spesso ricorre in Occidente, per cui a poche prospettive economiche e lavorative corrisponderebbe una minor propensione a procreare, a Gaza è ribaltata.

Mentre, a uno a uno, il resto della famiglia Abdallah prende posto silenziosamente intorno a noi, Omar inizia a parlare: «Può sembrare un azzardo, ma una vita senza figli non ha senso. Allah ci aiuterà. Non mi importa nulla di fare la bella vita. Se avremo un figlio, pane e sale saranno sufficienti. Sapeste quanto abbiamo patito prima di ricevere questa bella notizia...» Per la prima volta Omar mi guarda dritto negli occhi e noto qualcosa di strano. Come mi racconterà in seguito, aveva 17 anni quando, come tutti i ragazzi della sua età, un po' per noia, ma un po' anche perché ci credeva davvero, prese parte all'ennesima protesta contro l'ennesima incursione israeliana. E, come al solito, ai sassi scagliati dai palestinesi l'esercito avversario aveva risposto prima con i proiettili e poi con le bombe. Due suoi amici erano morti. A Omar è andata meglio. Ci ha rimesso solo l'occhio destro. Da allora, ogni mese riceve un assegno d'indennità di 700 shekel (175 euro) ed è grazie a questi soldi che tira a campare. A volte arrotonda con l'allevamento e la vendita dei piccioni. Li tiene chiusi in soffitta, prendendosene cura in maniera maniacale, neanche fossero figli suoi.

Anche se non ha ancora trovato lavoro, Omar spiega che le cose hanno iniziato ad andargli meglio nel 2018, da quando, cioè, ha ricominciato a vederci, pur con alcuni fastidi, da entrambi gli occhi. È stato in quell'anno che si è imbattuto per caso in una pubblicità online. Sponsorizzava occhi artificiali per i più bisognosi, un business che, per quanto bizzarro, è diffuso in tutta la Palestina. Dietro l'annuncio c'era il Centro palestinese per la perseveranza umana (Fatta) diretto da Jahlila Dahlan, moglie dell'ex leader di Fatah, e acerrimo nemico di Mahmud 'Abbas, Mohammed Dahlan, originario di Gaza, ma trasferitosi con la famiglia negli Emirati Arabi Uniti nel 2011. Bandito dalla Cisgiordania per anni, Fatta si è fatto promotore di servizi gratuiti per alleviare alcuni dei bisogni più urgenti della popolazione gazawi, e questo grazie ai cospicui fondi

sovrani emiratini. Oltre a protesi di vario tipo, l'organizzazione ha regalato matrimoni da sogno, somme di denaro e... trattamenti di fecondazione assistita (Fiv) per i più poveri. Come quello vinto da Omar e Warda.

In generale il sistema medico-sanitario nella Striscia di Gaza si divide tra pubblico, gestito dal governo tramite il ministero della Salute, l'Unrwa e il settore privato. A cui si aggiungono, per alcuni programmi specifici, le organizzazioni non governative nazionali e internazionali. Dal 2007, anno dell'ascesa al potere del governo de facto di Hamas dopo la sorprendente e schiacciante vittoria alle elezioni dell'anno precedente, le ultime indette fino a questo momento, la profonda frattura tra l'Autorità nazionale palestinese di Mahmud 'Abbas e l'organizzazione islamica, bandita come terroristica da Israele, dagli Stati Uniti e persino dall'Unione europea, ha superato i confini della politica per infiltrarsi dentro la sanità pubblica. Innanzitutto, visto che Israele non riconosce Hamas come legittimo interlocutore negli ormai stagnanti dialoghi per l'autoaffermazione palestinese, l'Anp gestisce le relazioni a nome di entrambi. In cambio, ha firmato un accordo d'intesa, che lega a sé sia il ministero dell'Educazione sia quello della Salute di Gaza. Da allora quest'ultimo dipende interamente da Ramallah sia per l'approvvigionamento di medicinali – che, soprattutto nel caso di cure particolari, sono introvabili e solo raramente possono essere procacciati altrove visto il blocco imposto da Israele – sia per i salari di migliaia di dipendenti, che dovrebbero arrivare direttamente dalla Cisgiordania. Come mi ha spiegato Abubakr Satoom, un ricercatore locale le cui ricerche spaziano dall'umanitario agli studi strategici, l'Anp sfrutta questa dipendenza come strumento politico. Dopo che gli stipendi, insieme all'intero budget destinato a Gaza, sono stati decurtati del trenta per cento già nel 2017, fino ad arrivare, oggi, a meno della metà, ogni qualvolta la situazione tra le due parti si scalda l'Anp smette di pagare i dipendenti e interrompe l'approvvigionamento di medicinali. Il risultato è che Gaza va in tilt e la prospettiva, già di per sé remota, che in futuro si possa costruire uno stato palestinese unitario si allontana sempre di più.

Per quanto riguarda i servizi di fecondazione in vitro, invece,

poiché richiedono conoscenze e tecnologie di alto livello, vengono gestiti interamente dalle cliniche private. Anche queste, però, non sono esenti dalle logiche di potere. Il movimento nazionalista palestinese, al pari di tante forme di nazionalismo, sionismo in testa, non ha mai smesso di glorificare la donna per la sua capacità di preservare la continuità della collettività e di compensare – almeno demograficamente – la relazione asimmetrica con Israele. Il leader palestinese Yasser Arafat, e non è l'unico, più volte si era vantato del «ventre delle donne palestinesi» come dell'«arma più forte contro il sionismo». E non a caso, fino al 2004, anno della sua morte, si era fatto carico di migliaia di interventi, spartendoli equamente tra l'una e l'altra struttura. La leggenda vuole che provvedesse lui stesso di tasca propria. In seguito, tra il 2007 e il 2013, è stato il governo islamista di Hamas, a fronte di finanze molto più solide di quelle attuali, ad aiutare le famiglie povere a procreare, concedendo tra i 440 e gli 880 euro per il trattamento. In quel caso, come anche in quello di Fatta – dove il ministero della Salute ha fatto solo da intermediario con il finanziatore –, sono state favorite le strutture ritenute più fedeli. Nel primo caso, per consolidare importanti relazioni preesistenti. Nel secondo, per rinsaldare un consenso popolare sfaldatosi da tempo. Oggi Hamas si limita ad aiutare i suoi dipendenti, coprendo con il pagamento di parte della Fiv il corrispettivo di quella fetta di stipendio che, come l'Anp, ha smesso di garantire.

Amma Elian è sposata con Anwa, condannato all'ergastolo. I loro gemelli sono stati concepiti con la Fiv. Prima le famiglie palestinesi avevano remore a parlare di Fiv, ma un editto del 2017 del Consiglio supremo della Fatwa palestinese lo consente agli uomini con condanne lunghe.

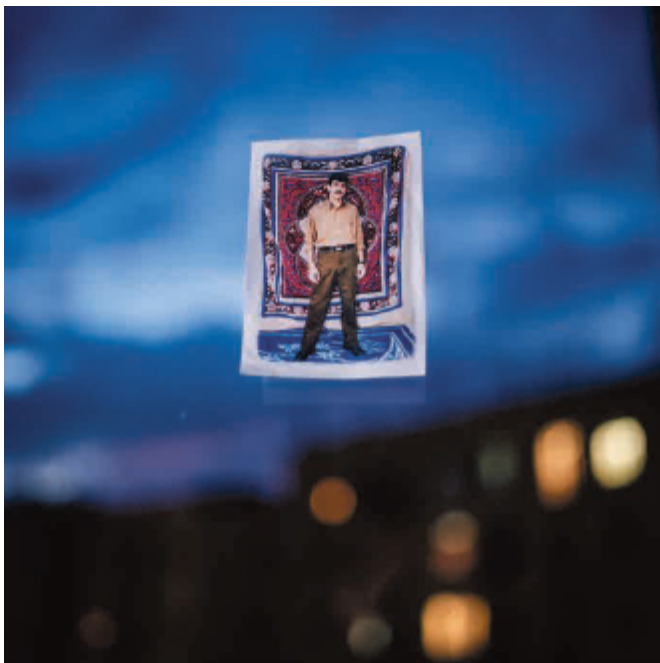
*

Se ovunque la politica è solita fare proseliti, addentrandosi nelle questioni che stanno più a cuore alla gente comune, ci sono diversi motivi che hanno reso la fecondazione assistita così popolare da quando ha fatto il suo ingresso a Gaza, alla fine degli anni Novanta. I protagonisti di questa rivoluzione sono anche i fondatori delle due più rinomate cliniche specializzate in Fiv della Striscia: il dottor Baha Ghalayini, a capo della clinica al-Basma, e il dottor Tharwat al-Helou, che dirige il centro che porta il suo nome. Il dottor Ghalayini ha imparato il mestiere nei primi anni Ottanta in Inghilterra direttamente da Patrick Steptoe, colui che, insieme al collega Sir Robert Edwards, nel 1978 fece venire alla luce la piccola Louise Brown, la prima *test tube baby* al mondo. Tornato a Gaza, nel 1996 Ghalayini ha trovato le risorse per avviare al-Basma.

Se sconfiggere l'infertilità in Occidente significava essere consacrati nella rosa dei grandi, farsene promotori in una società tradizionale e patriarcale come quella gazawi, dove avere dei figli significa migliorare il proprio status sociale, l'avrebbe innalzato alla stregua di un dio. Ghalayini l'aveva capito, ma ha impiegato almeno dieci anni per convincere i leader religiosi che la pratica era halal e che gli ovuli delle donne non si sarebbero mischiati con gli spermatozoi di estranei. Qualcuno in più perché la gente non potesse più farne a meno e finisse per indebitarsi, pur di racimolare i 2300 euro necessari per il trattamento.

Majd si ripara dalla pioggia con una scatola di cartone.

Donna palestinese che lavora per il Prisoner's club, una ong che sostiene i prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane e le loro famiglie.

Parallelamente, dopo aver lavorato per un po' nell'ospedale al-Shifa di Gaza ed essersi scontrato lì, per la prima volta, con il problema dell'infertilità, il dottor Al-Helou si era trasferito in Ucraina per conseguire un master in ginecologia, a cui era seguito un dottorato di ricerca. Al termine – correva l'anno 1994 – aveva stretto un accordo con alcuni colleghi del posto affinché lo aiutassero ad avviare un dipartimento di Fiv nella Striscia. A detta del dottore – anche se non ci sono studi scientifici ad avvalorare quello che per il momento rimane solo un parere, seppur di un esperto –, i medici ucraini rimasero colpiti dall'alto numero di casi d'infertilità tra gli uomini gazawi, tanto da proporre un metodo di fecondazione all'epoca poco usato in Ucraina: il cosiddetto Icsi, che oggi va per la maggiore a Gaza e consiste nella selezione di un solo spermatozoo, vista la poca mobilità riscontrata, da iniettare artificialmente all'interno dell'ovocita, anziché nella selezione casuale, su cui si basa il metodo tradizionale, noto come Fivet.

Abdul Karim Rimawi è stato arrestato nel 2001 e sconta una pena di 25 anni.
Suo figlio Majd è nato nel 2013.

Manwa Shaheen è la moglie di Ahmad, arrestato nel 2001 e condannato a 22 anni di carcere. Hanno un figlio, Ali, concepito con la Fiv. In futuro vorrebbe riprovare perché desidera una figlia.

La questione è ancora avvolta da un'aura di mistero e tocca uno dei nervi più scoperti e ignorati di una società dove donne e uomini difficilmente riescono a cambiare il ruolo a loro assegnato. In puro stile gazawi, Omar e Warda si sono sposati grazie all'incontro combinato dalla sorella di lei, già sposata col fratello di lui. Omar era una testa calda, lo sapevano tutti, ma giura di volersi impegnare e Warda decide di dargli una possibilità. I due sembrano trovare una loro armonia, che purtroppo si spezza dopo solo pochi mesi perché Warda non riesce a rimanere incinta. La pressione sale. I fratelli e le sorelle di entrambi continuano a fare figli, mentre la famiglia di Omar accusa Warda di essere una buona a nulla. I novelli sposi ci provano e ci riprovano senza successo, finché entrano in un vortice di litigi che, anno dopo anno, li allontana e li logora. Anche a distanza di tempo, Warda ha difficoltà a ricordare quei momenti, ed è sempre Omar a parlare. «La sua prima reazione è stata stracciare le foto del nostro matrimonio, che solo più tardi abbiamo rincollato. Quando me ne sono andato di casa, ho evitato per un pelo che si gettasse dalla finestra» racconta con la testa china e a voce bassa. A quel punto, sempre nella speranza di avere dei figli, Omar sposa un'altra donna. Quando, però, anche Warda decide di unirsi a un altro uomo, Omar si rende conto dell'errore commesso e la supplica di tornare da lui. Tre anni dopo, raccolti da parenti e amici i soldi necessari per provare la fecondazione in vitro – che peraltro, a quel primo tentativo, fallisce – gli esami parlano chiaro: a non essere fertile è lui. Non so se allora fosse già al corrente del suo stato, perché alla mia ripetuta domanda evita di rispondere.

Di storie così, a Gaza, se ne sentono in continuazione. Quando le coppie non possono avere figli, è sempre la donna il problema, ne subisce lo stigma e viene ostracizzata. L'uomo, il più delle volte, neanche si prende la briga di farsi esaminare. E, per scacciare l'onta, cede alle pressioni della famiglia, prendendo in sposa una seconda o una terza moglie. Mentre parla, Omar stringe la mano di Warda, forte, e confessa che neppure essere uomo è una passeggiata: «Senza figli la vita non ha senso e mi era stata tolta anche questa opportunità. Per non

parlare del fatto che tra matrimonio e Fiv ho accumulato debiti enormi...» Se rispetto all'infertilità femminile quella maschile è meno studiata ovunque, in società patriarcali come quella gazawi è un vero tabù.

Pur in mancanza di prove scientifiche, se si mappano le aree geografiche da cui provengono le coppie beneficiarie della Fiv, si nota come la gran parte risieda nelle aree di confine più esposte ai bombardamenti. Tutti i dottori con cui ho parlato convengono che ci sia una correlazione tra infertilità e agenti chimici impiegati da Israele. Per non parlare del trauma che condiziona la vita di chi si trova regolarmente sotto attacco. In questo caso è dalla controparte israeliana, quella che più di tutte incentiva la sua popolazione a procreare, sia per radici storiche – ovvero per sopperire al dramma dell'Olocausto – sia per questioni politiche e sociali – in primis, il terrore dichiarato che i palestinesi possano dominarli demograficamente –, che giunge uno studio interessante. Il medico Eliahu Levitas, direttore della Banca del seme e della Fiv all'Università Ben-Gurion di Be'er Sheva, ha comparato campioni simili provenienti da aree limitrofe alla Striscia di Gaza in tempo di pace e di guerra. E ha riscontrato come la mobilità degli spermatozoi vari in maniera sensibile a seconda che gli individui si sentano minacciati o meno, confermando come l'esposizione alla guerra incide sull'infertilità.

Forse, però, non è necessario rifarsi a queste teorie difficili da provare scientificamente per intuire il motivo per cui così tanti, a Gaza, ricorrano alla Fiv. «Qui c'è una soglia di infertilità molto più bassa rispetto alla media europea, sia in termini di tempo, perché le persone non vogliono aspettare più di sei mesi dal matrimonio per concepire, sia di numero, ovvero non si accontentano di uno o due figli» spiega il dottor Ghalayini. Con delle battute di arresto qui e là, facendo una stima dei trattamenti effettuati nelle nove cliniche specializzate anno dopo anno, per cui vengono riportati circa 1500 interventi nel 2021 e tremila nel 2022, è palese come la curva della Fiv tenda al costante rialzo. Se per molti la fecondazione in vitro non è altro che la naturale evoluzione di una diffusa ossessione di procreare a più non posso per ottenere legittimità, il tentativo di plasmare la propria realtà familiare secondo canoni sociali precostituiti a volte è portato così all'estremo da risultare

grottesco. Se è vero che tutti i bambini sono uguali, infatti, a Gaza ce ne sono alcuni che sono più uguali degli altri.

*

È nella clinica al-Basma del dottor Ghalayini che incontro Fadi e Loreen Bahr. Sono di Shaja'ya, uno dei quartieri orientali più difficili e pericolosi di Gaza, tanto che ormai i residenti si sono abituati a fare le valigie e ad andarsene ogni volta che la situazione si scalda. La loro casa è stata bombardata più volte e ne resta in piedi solo la metà. Persino il loro matrimonio è stato benedetto dall'arrivo di un missile. Sono seduti in silenzio nella sala d'aspetto che è, tipicamente, di una tonalità rosa pastello. Attorno a loro, le sedie sono quasi tutte occupate: sia da ragazze con hijab colorati che chiacchierano con altre donne che potrebbero essere le loro mamme, zie o semplicemente delle amiche, sia da altrettante giovani col volto e le mani coperte, scortate dai mariti, i quali, visibilmente impacciati, evitano di guardarsi intorno e, con la testa china e il rosario stretto in pugno, sussurrano preghiere. Dal laboratorio, quasi in perfetto orario, spunta la testa del dottor Ghalayini. Li fa entrare. Loreen prende il camice e va a prepararsi; Fadi si accomoda in corridoio, dove a breve la moglie passerà per un ultimo saluto d'incoraggiamento prima dell'intervento.

Mi rendo conto che, specialmente in un contesto in cui tutti i risparmi di una vita vengono investiti nella speranza di dare alla luce un figlio, devo andarci cauta con le domande. Fadi mi spiazza: «In realtà abbiamo già due bellissime bambine, ma voglio un maschio che segua le mie orme.» Vengo così a scoprire che all'incirca il 25 per cento dei trattamenti di fecondazione non riguarda coppie infertili, ma chi, con l'aggiunta di 700 euro in più alla tariffa normale, vuole assicurarsi un erede maschio che porti avanti il buon nome della famiglia. Non avevo mai sentito parlare della selezione sessuale e scopro che, se è considerata un abominio nella fede cristiana ed è criticata da molti medici per la sua componente sessista, non solo è supportata nell'islam, ma a Gaza è diffusissima. Mentre Fadi bisbiglia qualcosa nell'orecchio di Loreen, appena prima che la barella su cui è distesa scompaia dietro la porta d'emergenza, un altro signore in attesa,

nell'osservare la scena, non riesce a trattenersi ed esclama: «*Mabruk* (congratulazioni), a questo piccolo nuovo martire!» Fadi e Loreen sorridono orgogliosi. Io non posso che provare disagio.

A distanza di un paio d'anni dal nostro incontro, riesco a mettermi nuovamente in contatto con Omar e Warda, e vengo a sapere che nemmeno il secondo ciclo di Fiv è andato in porto. Continuano a non avere figli e si stanno arrovellando su come mettere da parte altri soldi per riprovarci ancora una volta. Nel frattempo, Fadi e Loreen non hanno smesso di fare la spola tra Shaja'ya e il centro di Gaza. Se non altro, l'incertezza costante in cui vivono è stata ampiamente compensata dalla nascita di Yassir. Ha appena un anno e mezzo, ma sta già sollevando Fadi, per ora solo psicologicamente, dal compito di farsi carico, da solo, dell'intera famiglia. La fondazione di Jahlila Dahlan ha finito il suo mandato a Gaza, ma solo perché suo marito Mohammad ha fondato un'organizzazione umanitaria ampiamente finanziata dai soldi degli Emirati. Dopo aver normalizzato i rapporti con Israele e aver troncato quelli con Mahmud 'Abbas, gli Emirati Arabi Uniti – bisbiglia qualcuno – potrebbero volersi porre come intermediari tra le due parti. Poi c'è Israele, che, dicono altri, invece di continuare a lanciare minacce fisiche e verbali contro i palestinesi, dovrebbe preoccuparsi di più della bomba demografica che a breve potrebbe scoppiare a Gaza. Perché, nonostante gli sforzi per ribaltare la situazione, sembra si stia materializzando quello che a oggi è stato solo un modo di dire: «Se Israele vince sul campo di battaglia, i palestinesi lo stracciano in camera da letto.» Ma queste sono solo illazioni. Di vero c'è che, oggigiorno, le probabilità a Gaza di trovare una coppia che ha tentato la Fiv sono pari a quelle di imbattersi in una famiglia con un martire o un detenuto. Perché, mentre il mondo tutto intorno si sgretola, l'unico modo per controllare la propria gente è offrire ciò che più desidera. Figli, quanti più possibile. E se maschi, ancora meglio.

Iman al-Barghuti appende in camera da letto l'abito del marito, Nael al-Barghuti, il detenuto che ha scontato la pena più lunga in un carcere israeliano: 41 anni.

L'ORO ROSSO

Il costante declino dell'agricoltura palestinese può essere letto come uno dei segni del fallimento degli Accordi di Oslo, non solo perché le restrizioni, le confische di terra e lo scarso accesso all'acqua rendono difficile il mestiere, ma anche perché l'Anp dalla sua fondazione ha destinato solo l'un per cento delle sue finanze al settore. A Gaza la situazione è ulteriormente peggiorata perché negli anni Israele ha esteso sempre più la zona cuscinetto tra la propria frontiera e la Striscia sottraendo ai gazawi il trenta per cento della superficie coltivabile. Ciononostante frutta e verdura valgono ancora oltre due terzi dell'export locale e il ruolo del leone è giocato dalle fragole, chiamate anche «l'oro rosso». Sono motivo di orgoglio e ingegno: per sopperire alla crisi idrica e agli spazi ridotti, infatti, alcuni agricoltori stanno sperimentando la coltivazione in verticale di fragole che pendono dal soffitto di una serra. Ma la qualità non basta, bisogna anche trovare un mercato: dal 2007 al 2014 Gaza non ha potuto esportare nulla e anche oggi, complici le limitazioni israeliane, tre quarti delle merci esportate sono diretti in Cisgiordania, un quarto in Israele e solo le briciole finiscono all'estero. C'è poi l'eterna questione dell'etichettatura che indica la provenienza delle merci prodotte in Palestina e negli insediamenti. Se da un lato si contesta il «Made in Palestine», come successo di recente per un olio d'oliva in commercio in Canada, l'Ue invece vieta il «Made in Israel» per tutto ciò che proviene dalle colonie israeliane.

«L’ARMA PIÙ FORTE CONTRO IL SIONISMO»

FONTE: BANCA MONDIALE

SPERMA CLANDESTINO

La fecondazione in vitro a Gaza e in Cisgiordania non viene solo in soccorso di

chi ha problemi di fertilità, ma anche di chi non può avere rapporti sessuali, come i detenuti palestinesi nelle carceri israeliane. Sono oltre cinquemila, molti scontano pene lunghe per motivi politici o si trovano in stato di detenzione amministrativa, ovvero incarcerati senza imputazione né processo e trattenuti a tempo indeterminato. Nei casi di lunghe detenzioni, l'orologio biologico delle mogli dei prigionieri condanna la famiglia a un futuro senza discendenti, uno scenario inconcepibile nella cultura palestinese. Così, da oltre un decennio alcuni prigionieri sono riusciti a contrabbandare il loro sperma fuori dalle carceri israeliane e a farlo arrivare in fretta e furia in una delle cliniche specializzate a Nablus, Ramallah, Jenin o Betlemme, dove c'è poco tempo per tentare di salvarlo: a contatto con l'aria e la luce perde velocemente la sua capacità fecondante. Durante le visite in carcere, una lastra di vetro separa i familiari dal detenuto e solo i bambini sotto gli otto anni hanno pochi minuti per abbracciare i loro padri. Si dice che spesso lo sperma sia stato contrabbandato in questo modo, nascosto in confezioni di biscotti o patatine date ai bambini, oppure affidandolo a un detenuto appena rilasciato. Sfidando le norme di sicurezza del sistema carcerario israeliano queste nascite, stimate intorno alle 120, acquistano un valore politico ma rappresentano anche un problema legale: Israele non riconosce questi figli e nega i test del dna.

Alcuni dei bambini nati in Palestina grazie alla Fiv.

ABBANDONATI A SE STESSI

Nel 1948, lo choc della Nakba e la sofferenza dei rifugiati e del popolo palestinese sconvolsero l’intero mondo arabo. Per le nascenti nazioni della regione, impegnate nelle proprie lotte anticoloniali, la liberazione della Palestina diventò subito una causa panaraba. Il tabù del riconoscimento di Israele fu rotto solo da Egitto e Giordania, costretti a firmare trattati di pace con lo stato ebraico. Ma le dinamiche sono cambiate, e nel 2020 i cosiddetti Accordi di Abramo, mediati dagli Stati Uniti, hanno sancito la normalizzazione dei rapporti tra Israele da una parte ed Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Marocco e Sudan dall’altra. I vantaggi sono evidenti, dalla necessità di arginare il comune nemico iraniano ai benefici economici di integrare nella regione un paese ricco e tecnologicamente avanzato, in particolare nel settore della sicurezza. Ma c’è chi pensa che sia anche un sintomo del crescente autoritarismo dei governi arabi, sempre più dipendenti per armi e difesa dal miglior alleato di Israele, gli Stati Uniti, e sempre meno influenzati dall’opinione pubblica: la stragrande maggioranza degli arabi continua a sposare la causa, come si è visto, per esempio, nella prevalenza di bandiere palestinesi ai Mondiali del 2022 in Qatar – una manifestazione di solidarietà che forse, però, non era del tutto spontanea: il Qatar, che democratico non è, è diventato uno dei più importanti sostenitori della Palestina, versando centinaia di milioni di dollari in aiuti umanitari a Gaza e offrendosi più volte come mediatore tra Hamas e Fatah.

Migliaia di palestinesi manifestano lungo il muro di separazione durante l’anniversario della Nakba, il 15 maggio. (© Mohammed Zaanoun)

La guerra silenziosa di Israele contro i suoi cittadini palestinesi

IBTISAM AZEM
Traduzione di Ada Arduini
Fotografie di Activestills collective

I cittadini palestinesi d'Israele sono alle prese con una piaga: la crescente violenza all'interno della propria comunità. Il caos che ne deriva sembra fare comodo allo stato israeliano.

IBTISAM AZEM — Cittadina palestinese d'Israele, originaria di Tayibe, ha studiato in Germania e a New York, dove vive. Ha iniziato il suo lavoro di giornalista presso *Deutsche Welle*, oggi è corrispondente dall'Onu per il sito d'informazione *The new Arab*. Il suo secondo libro, *Il libro della scomparsa* (Hopefulmonster, 2021), è un romanzo distopico in cui la popolazione palestinese scompare da un giorno all'altro.

ACTIVESTILLS COLLECTIVE — Il collettivo Activestills è stato

fondato nel 2005 da un gruppo di fotografi convinti che la fotografia sia un forte motore per il cambiamento politico e sociale e si sente parte di una lotta contro ogni forma di oppressione, razzismo e discriminazione. Le foto nell'articolo sono di: Karen Manor, Faiz Abu Rmeleh, Yotam Ronen, Mohammed Zaanoun, e Oren Ziv.

Cinque o sei proiettili mandarono in frantumi la mia noiosa tranquillità, mentre me ne stavo sul letto di camera mia ad ascoltare la radio e a contemplare le crepe del soffitto. Era venerdì mattina e la gente stava andando alla preghiera di mezzogiorno. La moschea più vicina era in fondo a una via tortuosa. Mi precipitai alla finestra che dava sulla strada. La gente si accalcava intorno a un cadavere davanti alla moschea. Intanto alcuni uomini mascherati erano saltati su una macchina ed erano scappati. In seguito sentii dire che il morto ammazzato era uno spacciatore. Dubito che qualcuno sia stato incriminato per quell'omicidio.

Questo episodio angosciante della mia adolescenza, che risale a più di trent'anni fa, mi è tornato in mente mentre stavo per scrivere questo testo. Mi trovavo nella mia città, Tayibe, località storicamente palestinese che oggi si trova in Israele, ed ero venuta a far visita alla mia famiglia da New York, dove vivo e lavoro. Non era certo il primo crimine commesso in questa cittadina di più di 42mila abitanti. Però allora violenza e droghe riguardavano solo certe località e certe zone, come Giaffa, Lod e Tayibe. Oggi invece la violenza è ovunque. Dal momento del mio arrivo, in dieci giorni, a Tayibe sono state assassinate quattro persone.

Una statistica ufficiale sottolinea quanto la violenza sia diffusa. Secondo uno studio pubblicato nel novembre del 2021 dall'Istituto per gli studi sulla sicurezza nazionale (Inss), i cittadini palestinesi d'Israele rappresentano circa il venti per cento della popolazione, ma sono coinvolti nel 93 per cento dei crimini a mano armata. Nella maggior parte di questi casi, le armi sono utilizzate contro altri palestinesi. Questo saggio si propone di individuare le radici di questa epidemia e cercare di comprenderne il contesto storico, politico e socioeconomico.

CONTESTO STORICO

Il governo israeliano definisce i cittadini palestinesi «arabi israeliani». Si tratta di una terminologia problematica perché

nega l'esistenza della Palestina e dei palestinesi prima della fondazione dello stato di Israele e dell'espulsione della maggior parte dei palestinesi dalle loro terre durante la Nakba del 1948.

Durante la crisi del 1947-48, ma anche in seguito, le forze sioniste, che poi diventarono l'esercito israeliano, scacciarono dalle loro terre tra i 750mila e un milione di palestinesi. Questo significa che da metà ai due terzi dei palestinesi diventarono dei rifugiati e furono evacuati forzatamente. Ne parlano in questi termini gli storici palestinesi e anche alcuni israeliani, come Ilan Pappé nel suo libro *La pulizia etnica della Palestina* (Fazi, 2008), dimostrando come quelle evacuazioni furono premeditate e ben architettate. Molti palestinesi abbandonarono le loro case sperando di tornarvi presto quando la situazione si fosse calmata, perché terrorizzati dai massacri compiuti ai loro danni da gruppi di militanti sionisti e dall'esercito israeliano, come quelli di Deir Yassin, Tantura e della moschea di Dahmash, per nominarne solo alcuni.

Oggi presso l'Onu sono registrati circa 5,9 milioni di rifugiati palestinesi disseminati ovunque, tra Giordania, Libano, Siria e la stessa Palestina. Israele deve ancora permettere il loro rimpatrio nonostante il «diritto al ritorno» sancito dalla legge internazionale e da numerose risoluzioni Onu, tra cui la 194 (III), adottata nel 1949 e tuttora in vigore.

Nel 1948, i leader sionisti dichiararono l'«indipendenza» di Israele sul 78 per cento delle terre della Palestina. Il numero ridotto di palestinesi sopravvissuti e rimasti all'interno del nuovo stato diventarono «cittadini». Dopo l'«indipendenza» del 14 maggio 1948, Israele continuò a deportare decine di migliaia tra coloro che erano sopravvissuti. Alla fine, soltanto a circa 150mila, più o meno il dieci per cento della popolazione palestinese di allora, fu concesso di restare.

STRANIERI IN PATRIA

Nonostante lo status di cittadini, i palestinesi indigeni rimasti nelle terre avite vissero per i successivi 18 anni sotto regime militare, fino al 1966. Secondo Adalah (il Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele), tra «il 1948 e il 1966 il governo israeliano impose il regime militare ai cittadini palestinesi d'Israele, limitando pesantemente la loro libertà di movimento, di lavoro e d'espressione. Al tempo stesso, Israele

approvò numerose leggi per trasferire le terre palestinesi sotto la proprietà o il controllo dello stato; in totale, Israele si appropriò del 73 per cento delle terre palestinesi».

Per molti, come i miei nonni materni che subirono una deportazione interna da Giaffa, quel «nuovo stato» diventò una maledizione. Anche se rimasero all'interno di quelli che poi diventarono i confini dello stato di Israele, non fu mai concesso loro di tornare a casa. Inoltre Israele fece radere letteralmente al suolo e sgomberare metà dei villaggi palestinesi (cinquecento su circa mille esistenti fino al 1948) e svuotò circa undici città palestinesi (tra cui Gerusalemme, Giaffa, Lod, Haifa e Acri) dalla maggioranza della popolazione palestinese.

Molti degli agricoltori palestinesi rimasti furono costretti a diventare braccianti (i parenti di mio padre si misero a fare i manovali). Città prospere e villaggi floridi furono marginalizzati, gran parte delle terre confiscate e i quartieri e le cittadine palestinesi dentro Israele diventarono sempre più simili a ghetti.

Alcune città avevano un'economia fiorente e una vivace vita culturale, come Giaffa. Nel 1948 la popolazione del capoluogo passò da circa centoventimila a quattromila. A Lod si passò da quarantamila abitanti palestinesi a mille, a cui fu concesso di restare solo perché molti lavoravano alla stazione ferroviaria e i sionisti avevano bisogno che continuasse a funzionare. I massacri e la deportazione degli abitanti di Lod avvennero in luglio, due mesi *dopo* che Israele aveva dichiarato la propria indipendenza, la notte del 14 maggio 1948. 19 anni dopo, nel 1967, Israele occupò il resto della Palestina storica, il restante 22 per cento (la Cisgiordania, Gerusalemme Est e la Striscia di Gaza), il Golan siriano e la penisola del Sinai egiziana.

Oggi i palestinesi vivono sotto diversi sistemi di dominio colonialista, occupazione e apartheid. Israele applica regole e leggi diverse ai diversi gruppi di palestinesi che vivono sotto il suo controllo; all'interno di Israele vero e proprio, in Cisgiordania, a Gerusalemme Est e nella Striscia di Gaza. Ogni «gruppo» ha un diverso status legale. Secondo Adalah, esistono più di 65 leggi israeliane che discriminano i palestinesi che vivono in Israele e nei territori occupati nel 1967. È essenziale tenere a mente tutto questo per comprendere non solo la natura della violenza colonialista che generazioni di palestinesi

affrontano dentro e fuori la patria, ma anche per capire il rapporto tra lo stato d'Israele e la minoranza palestinese costretta ad avere cittadinanza israeliana per continuare a esistere nella propria e sola terra patria.

LA STORIA LA RACCONTANO I NUMERI

Baladna, un'associazione indipendente per l'organizzazione della gioventù arabo-palestinese in Israele, nell'ottobre del 2022 ha pubblicato uno studio insieme alla Coventry university intitolato «Violenza e crimine tra i giovani palestinesi in Israele: fattori e contesti». Nella ricerca si osserva che il fenomeno di questa violenza senza precedenti non è abbastanza studiato e si sottolineano due punti importanti riguardanti il luogo e il periodo. C'è un aumento sproporzionato nella violenza tra palestinesi all'interno di Israele, se paragonato alle aree ebraico-israeliane o ad altre aree palestinesi (i territori occupati nel 1967), e l'aumento si è verificato soprattutto negli ultimi vent'anni.

Questa pubblicazione dimostra che in sei anni il numero di omicidi tra i palestinesi in Israele è più che raddoppiato (da 53 nel 2016 a 112 nel 2021). Gli omicidi tra gli ebrei israeliani, invece, sono rimasti fermi a 44. I palestinesi hanno una probabilità trenta volte superiore di essere raggiunti da un proiettile rispetto agli ebrei israeliani: nel 2020 sono stati 2983 contro i 397 ebrei israeliani colpiti. Questo rappresenta un aumento del 73 per cento rispetto al 2017. In Israele, il 94 per cento delle sparatorie si è verificato tra palestinesi.

Protesta all’ingresso della città araba di Tayibe in seguito all’uccisione in Israele del 22enne Khayr al-Din al-Hamdan (© Yotam Ronen); manifestanti a Tamra durante una protesta dopo che un passante è rimasto ucciso in uno scontro a fuoco tra la polizia e dei criminali (© Oren Ziv); «marcia del ritorno» al villaggio distrutto di al-Lajjun, durante il giorno dell’Indipendenza di Israele. I residenti furono espulsi durante la Nakba del 1948 (© Oren Ziv).

Tutto questo accade in un contesto in cui raramente un palestinese cittadino d’Israele può ottenere il porto d’armi, a

meno che non lavori per l'apparato di sicurezza dello stato. La grande maggioranza dei palestinesi non presta servizio nell'esercito israeliano. Questo significa che le migliaia di armi da fuoco disponibili vengono contrabbandate dall'estero, sottratte ai depositi dell'esercito e ai servizi di vigilanza privata, oppure sono fabbricate in loco. Tra queste ci sono i fucili d'assalto m-4, m-16 e centinaia di granate e lanciagranate.

Secondo i dati pubblicati dal quotidiano *Israel hayom* il 19 luglio 2022, «tra gennaio e giugno 2020 la polizia ha sequestrato 60.835 armi illegali, mentre nel periodo corrispondente del 2021 i sequestri sono stati 40.175... Un'analisi dei dati mostra che all'interno dell'operazione Safe route – nome in codice attribuito ai tentativi di ridurre crimini e violenze nella società araba – gli agenti hanno confiscato 776 pistole, 266 fucili, 139 ordigni esplosivi e 176 granate».

Questa violenza endemica e questa diffusione delle armi da fuoco hanno effetti socioeconomici e psicologici terribili su ogni aspetto della vita. Gli ebrei israeliani non ne soffrono perché, con alcune eccezioni, Israele è una società segregata. I cittadini palestinesi vivono nelle loro città e nei loro villaggi. Anche nelle cosiddette città «miste», i palestinesi abitano solo in certi quartieri o in certe zone.

RIPARTIRE DALL'INIZIO: IL CONTESTO COLONIALE

Durante il recente soggiorno nella mia città natale, ho intervistato Dia Haj Yahya, un giornalista di Tayibe che si occupa di criminalità nella società palestinese in Israele. Haj Yahya sostiene che «questa diffusione del crimine è prevalentemente legata a problemi politici, soprattutto negli ultimi vent'anni... sono state alcune condizioni create dallo stato israeliano a portarci dove siamo oggi».

Uno degli eventi chiave nella storia recente palestinese fu la visita di Ariel Sharon alla moschea di al-Aqsa nel settembre del 2000. Quel gesto fece infuriare i palestinesi e scatenò la Seconda intifada. I cittadini palestinesi di Israele si ribellarono, come anche i palestinesi che abitavano altrove. Quella che fu poi chiamata la Rivolta d'ottobre fu soffocata con la violenza dalle forze di sicurezza israeliane che uccisero 13 cittadini palestinesi di Israele e ne ferirono a decine. La Rivolta d'ottobre

dimostrò ai leader israeliani che i palestinesi d'Israele avevano mantenuto la propria identità palestinese e reagivano a quello che stava succedendo in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme, anche a mezzo secolo di distanza dalla Nakba. Tutti i tentativi di cancellarne l'identità e di addomesticarli erano falliti. Per i vertici israeliani fu uno choc: la prima grande rivolta dei palestinesi di Israele dalle proteste del Giorno della terra del 1976. Il governo costituì una serie di comitati per «comprendere» le cause della ribellione e prevenirne la ripetizione.

IL BASTONE E LA CAROTA: ARMI, VIOLENZA E «RIFORMA» ECONOMICA

Le reazioni di Israele alla Rivolta d'ottobre furono da un lato maggiore razzismo e leggi oppressive e discriminatorie. Dall'altro, funzionari e intellettuali israeliani affermarono l'importanza di investire nelle cittadine palestinesi d'Israele per prevenire un'analoga «esplosione» futura.

Haj Yahya osserva che non appena si concluse la Seconda intifada «le armi cominciarono a diffondersi rapidamente tra i palestinesi. Questo non significa che il fenomeno prima non esistesse, ma era limitato ad alcune aree o a bande e famiglie coinvolte nel traffico di droga. Oggi invece le armi sono in mano a gente qualunque, individui e piccoli delinquenti».

Aggiunge: «La vendita di armi aumentò a dismisura e diventarono molto economiche. Allora chiunque poteva comprarsi un'arma con l'equivalente di una settimana o un mese di stipendio. Oggi sono molto più costose per motivi di sicurezza e perché il contrabbando è difficoltoso, ma ottenere un'arma resta facile. La diffusione di armi illegali è ben nota allo stato e ha creato un nuovo senso e desiderio di potere.»

Gli effetti di un razzismo strutturale, di marginalizzazione e oppressione sono molto evidenti nel campo dell'istruzione, nei servizi sociali e nell'economia. Inoltre, le bande criminali e le famiglie della malavita organizzata hanno mano libera nel controllo degli spazi pubblici e perfino su contratti, appalti e progetti infrastrutturali, in maniera diretta e indiretta. Sostengono candidati alle elezioni locali in cambio di supporto futuro. Queste e altre pratiche hanno portato a un aumento della violenza e hanno permesso al crimine organizzato di penetrare nelle vite dei palestinesi, favorendo l'insorgere di

insicurezza e vulnerabilità. Questo spiega perché tanti individui comprano armi per difendersi, come dimostra il già citato studio di Baladna.

Haj Yahya sostiene che lo stato chiude un occhio, l'importante è che le armi siano puntate su altri palestinesi. Ci sono generazioni che non aderiscono più ai valori tradizionali della misericordia e della solidarietà, ma che vedono le armi come fonte di potere.

DISCRIMINAZIONI SISTEMATICHE

I palestinesi devono affrontare difficoltà enormi quando vogliono chiedere un prestito in banca, a causa della loro povertà e delle persistenti pratiche discriminatorie messe in atto dalle istituzioni statali, tra cui appunto le banche. Per esempio, il 22 novembre 2017 il quotidiano israeliano *Haaretz* ha citato uno studio ufficiale secondo cui «solo il due per cento degli israeliani che ottengono dei mutui sono arabi, come ha dichiarato in un'analisi la Banca centrale di Israele». E non solo, da quel rapporto è emerso anche che «gli arabi si vedono offrire mutui a tassi medi di interesse leggermente più alti... di quelli offerti agli ebrei».

La criminalità organizzata ha cominciato a riempire questa lacuna proponendo dei prestiti. Baladna osserva che la società israeliana è passata a un'economia neoliberista e quindi i valori del consumismo occupano un posto di maggior rilievo. Con l'aumento di povertà e disoccupazione tra i palestinesi, soprattutto giovani, alcuni sono stati attratti dal crimine per potersi meritare una parte del rispetto che altrimenti non riuscivano a ottenere, in quanto minoranza oppressa. Si tratta di un processo complesso. Tra i giovani palestinesi la disoccupazione raggiunge quasi il trenta per cento.

Alcuni documenti governativi segreti fatti trapelare a partire dagli anni Settanta, tra cui il cosiddetto «memorandum di Koenig», dimostrano che già all'epoca sono state implementate in maniera sistematica politiche atte a «impedire ai palestinesi il raggiungimento della sicurezza sociale ed economica che permetterebbe loro di sviluppare una consapevolezza della propria abilità di organizzarsi collettivamente e sfidare lo stato colonialista» come si legge nello studio di Baladna.

Grazie a tutto questo, Israele cerca di fornire il minimo, in

modo da tenere la situazione sotto controllo, e al tempo stesso fa in modo che i cittadini palestinesi continuino a essere afflitti da violenze intestine che rafforzano il patriarcato e creano tensioni settarie.

NEOLIBERISMO E POVERTÀ

L'indigenza è uno dei maggiori problemi dei cittadini palestinesi di Israele, il 47 per cento delle famiglie vive sotto la soglia di povertà e riesce a malapena a soddisfare i propri bisogni primari. Il reddito medio delle famiglie palestinesi è due terzi di quello delle famiglie ebraico-israeliane. Il sessanta per cento dei bambini palestinesi vive in povertà, il doppio della media nazionale.

Dopo parecchi studi e ricerche, il governo israeliano ha approvato delle misure volte all'integrazione economica dei palestinesi. Tuttavia gli esperti ritengono che soltanto il cinquanta-settanta per cento dei progetti e finanziamenti promessi siano stati davvero implementati. Molti investimenti sono pensati più che altro per sostenere le politiche neoliberiste israeliane facilitando la fruizione di manodopera palestinese a basso costo, soprattutto femminile, nelle città ebraico-israeliane. Un esempio è rappresentato dai finanziamenti ai centri per l'infanzia delle aree palestinesi. In questo modo il sostegno va a beneficiare settori economici ebraico-israeliani senza che vi sia un'idea di crescita per le aree palestinesi, in maniera tale che queste ultime restino marginali rispetto alle prime.

Residenti del quartiere di Shujayea a Gaza in fila per la zuppa per l'*iftar*, il pasto serale che interrompe il digiuno durante il Ramadan. (© Mohammed Zaanoun)

Nonostante le pianificazioni economiche e i fondi promessi, tra i palestinesi la povertà è aumentata. Lo studio di Baladna suggerisce che questi programmi servono solo a «raggiungere i traguardi economici nazionali israeliani... Se gli obiettivi dei fondi fossero stati un vero miglioramento delle condizioni sociali ed esistenziali dei palestinesi, si sarebbero incentrati su salute, previdenza sociale, cultura, sport e lo sviluppo delle zone industriali palestinesi, il che avrebbe risolto povertà, violenza e criminalità». I beneficiari di questi progetti hanno un titolo di studio avanzato e il sistema economico israeliano dipende prevalentemente da loro. Tra i palestinesi di Israele i livelli di povertà sono passati dal 35 per cento negli anni Novanta al cinquanta per cento nel 2015. Complessivamente nel paese il livello di povertà si aggira intorno al venti per cento.

In aggiunta alle misure economiche Israele ha annunciato una serie di provvedimenti e ha stanziato del denaro per la sicurezza. Haj Yayha fa notare che molti di questi fondi sono stati destinati alla polizia con l'obiettivo di prendere di mira i palestinesi per motivi politici, con la scusa di combattere la criminalità. Ne sono un esempio i progetti di Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale nel governo di Netanyahu eletto nel 2022, di costituire delle forze di sicurezza al suo comando. Queste milizie dovrebbero rispondere a lui e non al

capo della polizia o all'esercito. Ben-Gvir è un colono estremista già incriminato per aver sostenuto il partito razzista Kach.

TERRA, IRREGOLARITÀ EDILIZIE, POLITICHE STATALI E CRIMINALITÀ

Quando di recente sono stata a trovare la mia famiglia, ho notato che molte conversazioni vertono sulla mancanza di terreni disponibili e sui prezzi astronomici in una società in cui la metà della popolazione vive in povertà. Chiunque visiti le città palestinesi d'Israele può facilmente notare gli abusi edilizi e l'assenza di spazi verdi e pubblici. Inoltre molte strade non sono asfaltate, e quando lo sono, sono disseminate di buche. A causa della mancanza di spazio e dei vicoli stretti, le auto sono parcheggiate sui marciapiedi. Il trasporto pubblico è inadeguato e quando esiste serve solo a facilitare i collegamenti con le vicine città ebraiche, per chi va a lavorarci. Quindi gli investimenti di capitali e lo sviluppo sono riservati solo alle aree ebraico-israeliane e non a quelle palestinesi. Tutto ciò impedisce qualsiasi stabilità economica e la formazione di un ambiente in cui possa svilupparsi una mobilitazione politica.

Per contro, gli insediamenti ebraico-israeliani (città e villaggi) hanno spazi verdi, strade ampie e marciapiedi. Sono tutti costruiti su terre palestinesi confiscate dallo stato. Il problema della terra e dello spazio pubblico è cruciale per comprendere il tema della violenza. I palestinesi d'Israele, quindi il venti per cento della popolazione, abitano sul tre per cento della superficie complessiva del paese, di cui il due per cento è costituito da cittadine e villaggi e l'un per cento è terreno agricolo non edificabile.

Dopo il 1948, la minoranza coloniale che prima deteneva il sei per cento delle terre palestinesi ha esteso il proprio controllo su più dell'ottanta per cento di questi territori. Il bottino di guerra sottratto ai palestinesi poi diventati rifugiati e ad altri – compresi i capitali depositati nelle banche palestinesi e le loro proprietà immobiliari – è stato distribuito dal nascente stato colonialista a chi era stato fatto arrivare per sostituire i palestinesi. È stato calcolato, come afferma Baladna, che ciò che è stato rubato ammonta a cento milioni di sterline britanniche (oggi sei miliardi).

Nei primi anni dopo la Nakba, la politica del governo

israeliano è stata quella di dare la priorità alla sottrazione delle terre palestinesi e spopolare i villaggi a vantaggio delle colonie sioniste, che li hanno poi usati per scopi agricoli o per espandersi. Per giustificare il furto delle terre e delle proprietà palestinesi nei vent'anni dopo la pulizia etnica, Israele ha portato avanti un lungo e complesso processo legislativo per impedire ai palestinesi di riprendersi le terre, o altre, comprandosele, e ha invece permesso ai coloni di usarle e costruire i loro insediamenti ovunque e quando lo desiderassero.

Haj Yahya sostiene che la maggior parte delle città e cittadine palestinesi sono caotiche da un punto di vista urbanistico, e che non è un caso. Raramente i permessi per nuovi progetti sono certificati. Questo è dovuto anche alla negligenza di sindaci e consiglieri. Le elezioni municipali sono dominate da grosse famiglie e i candidati che vincono cercano di tenersi buoni i loro sostenitori. I budget sono scarsi e raramente si pianifica a lungo termine.

Haj Yahya afferma inoltre che esiste un rapporto stretto tra l'assenza di pianificazione, le discriminazioni attuate dal governo israeliano nel rilasciare permessi edilizi e la criminalità. Dice che «se prendiamo come esempio Tayibe, sul sessanta per cento dei terreni non è permesso costruire. Naturalmente c'è richiesta, ma i terreni su cui si può edificare sono pochi. Comprare un lotto di cinquecento metri quadri può costare seicentomila dollari. E questo prima ancora di costruirci. A meno che uno non sia così fortunato da ereditare un pezzo di terra non confiscata, comprare è molto difficile. E c'è concorrenza tra quelli che se lo possono permettere. Un numero spropositato di dispute legali su terreni è finito in tribunale. Negli ultimi anni sono aumentate del 27 per cento».

UNA NUOVA INGEGNERIA SOCIALE

Baladna descrive nel dettaglio quella che definisce una «nuova ingegneria sociale» della società palestinese d'Israele, per poterla controllare «raffigurando» i palestinesi come un gruppo di sette (musulmani, cristiani, drusi, beduini) e famiglie allargate, che vanno separate, disciplinate impedendo loro di crescere, e tenute separate costruendo nuovi insediamenti israeliani per bloccare qualsiasi contiguità geografica tra

villaggi. Questa politica è stata estesa alle strutture di classe, rubando terre e proprietà palestinesi e mettendole nelle mani dei colonizzatori. Chi coltivava le proprie terre veniva trasformato in bracciante per imprese statali e a proprietà ebraica. Questo sistema ha avallato discriminazioni economiche grazie alle quali gli ebrei israeliani ottenevano enormi incentivi economici e diritti su quelle che poi sono diventate «terre statali». «Mentre i palestinesi venivano confinati ai loro villaggi e cittadine e privati della prospettiva o della possibilità di uno sviluppo economico. Questa gerarchia economica ha fatto sì che i palestinesi d'Israele restassero fino a oggi all'interno di un ciclo di povertà, mettendo un'intera società ai margini dell'economia israeliana» sempre secondo Baladna.

INSICUREZZA, VULNERABILITÀ E IL SISTEMA LEGALE E POLIZIESCO ISRAELIANI

Sin dall'infanzia ricordo che avevamo molti motivi per non fidarci mai della polizia israeliana. Per prima cosa perché faceva parte della macchina dell'oppressione verso di noi. Da bambini non eravamo consapevoli del contesto colonialista, ma avevamo intuito che era tutt'intorno a noi e soltanto in seguito ne siamo venuti a conoscenza. Haj Yahya indica il sistema giudiziario israeliano come parte del problema. «Fin quando ci saranno negligenza e nessun desiderio reale di risolvere problemi fondamentali, incrementare pene e punizioni non risolverà niente.» Se si vogliono confrontare le percentuali di crimini risolti in casi riguardanti ebrei israeliani e palestinesi, si evidenzia uno scarto gigantesco, prova delle politiche discriminatorie da parte della forza pubblica. A chi collabora con lo stato o denuncia altri palestinesi attivi politicamente la polizia offre immunità o commina sentenze più lievi.

Migliaia di cittadini palestinesi d'Israele hanno organizzato proteste contro quest'ondata di violenza, formando nuove organizzazioni e iniziative locali. Nel 2021 per esempio, la città di Umm al-Fahm ha visto proteste settimanali, che però spesso sfociavano in scontri con la polizia, che tratta i palestinesi come sospettati e nemici.

Il sostegno istituzionale alle famiglie delle vittime di violenza è insufficiente. Vengono messe a disposizione sedute gratuite o a basso costo di supporto psicosociale, ma in numero limitato.

Inoltre, non esistono studi e servizi per meglio comprendere la loro situazione e le loro necessità. Ci sono iniziative locali come le «Madri per la vita» che si occupano di fornire ausilio psicologico e legale alle famiglie e di aumentare la consapevolezza sul tema. Tuttavia questi tentativi non ottengono grossi risultati perché si basano sul lavoro volontario e su risorse economiche ridotte.

Demolizione della casa della famiglia Mahrab, a Lod. La casa, che ospitava nove persone, era stata ricostruita dopo un incendio nel 2013. (© Keren Manor)

Scontri tra polizia e coloni israeliani da una parte e palestinesi dall’altra fuori da una moschea nella città vecchia di Lod. (© Oren Ziv)

Palestinesi di Umm al-Fahm protestano contro la negligenza della polizia israeliana nell'affrontare la criminalità organizzata e la violenza e contro il loro uso eccessivo della forza. (© Oren Ziv)

Giovani palestinesi, avvolti in panni e tappeti, barricano la porta della moschea di al-Aqsa durante alcuni scontri con la polizia israeliana, nella città vecchia di Gerusalemme. (© Faiz Abu Rmeleh)

Dal momento che questa violenza si scatena sotto gli occhi dello stato, è difficile controllarla fuori dal suo contesto, visto che lo stato non cerca di risolvere le sistematiche discriminazioni sofferte dai suoi stessi cittadini. Nonostante gli annunci di progetti e fondi per migliorare la situazione economica, la realtà dimostra che dopo la Rivolta d'ottobre le

leggi razziste sono aumentate, in rapporto a quelle esistenti dal 1977. Adalah ha puntualizzato che tra il 2009 e il 2012 sono passate 21 leggi razziste contro i palestinesi d'Israele.

Inoltre, Israele ha continuato a confiscare terre e demolire case. Solo nel 2018 ha abbattuto 2775 abitazioni appartenenti a cittadini palestinesi giustificandosi con la mancanza dei permessi necessari. La stessa politica che applica a Gerusalemme e in Cisgiordania.

Lo studio di Baladna sottolinea anche che il sistema educativo mira ancora ad alterare l'identità dei palestinesi d'Israele e produrre studenti privi di un'identità collettiva, concentrati invece sull'ottenimento di successi personali negli ingranaggi economici di Israele. Presupposto per non interagire con la realtà politica del loro popolo. Tutto questo è direttamente collegato agli incentivi a crimini e violenze e alla creazione di personalità narcisistiche senza legami con la collettività. L'esatto opposto di quello che il sistema scolastico si prefigge per gli studenti ebrei.

Molti palestinesi d'Israele non si sentono al sicuro a causa delle politiche colonialiste israeliane. La violenza non fa che accentuare il loro sentimento di alienazione nello spazio pubblico sempre più ridotto a cui hanno accesso. Anche quando non sono coinvolti in atti di violenza, le loro case non ne restano immuni. Molte persone sono rimaste ferite nel loro cortile o per strada. A volte le sparatorie sono il risultato di una discussione degenerata e possono nascere da un alterco per il parcheggio.

Quello che dimostrano diverse ricerche è che la situazione è il prodotto delle politiche statali israeliane, attraverso provvedimenti ben precisi o per negligenza. Lo stato d'Israele minaccia un quinto dei propri cittadini considerandoli nemici solo perché hanno aspirazioni politiche di autodeterminazione e vogliono difendere la propria storia e il proprio rapporto con la loro patria. È più facile disciplinare e controllare una società in cui le persone sono più interessate a puntarsi le armi addosso e in cui il crimine dilaga, piuttosto che lavorare sulla causa principale, che è poi il colonialismo israeliano.

MINORANZA PER LEGGE

I cittadini palestinesi d'Israele sostengono che siano molte le norme che li

discriminano. Nel 2018 la Knesset ha approvato la legge sullo «statuto della nazione ebraica», che definisce Israele come stato esclusivamente ebraico e declassa l'arabo, che ha perso lo status di lingua ufficiale. Il fatto di non prestare servizio militare (tranne pochi volontari) svantaggia i palestinesi in un paese in cui la naia e la sua rete di contatti sono essenziali per fare carriera e ricevere sovvenzioni. Sebbene i sondaggi indichino una propensione al dialogo da parte dei cittadini palestinesi d'Israele, la loro affluenza al voto è altalenante, dal 64,8 per cento del 2020 si è scesi al 44,6 del 2021 e al 53,2 del 2022. Il calo del 2021 era dovuto allo scioglimento della Lista comune; formata nel 2015 in risposta all'innalzamento della soglia di sbarramento per le elezioni, raggruppava quattro partiti arabi. Nel 2021 il partito islamista Ra'am ha rotto l'alleanza ed è stato il primo nella storia a entrare in un governo israeliano, la grande coalizione Bennett-Lapid, che comprendeva anche elementi della destra sionista, con la quale del resto c'erano alcuni punti di contatto nel programma. Una mossa spregiudicata che indica un processo di trasformazione e normalizzazione del panorama politico israeliano, in cui si fanno strada visioni pragmatiche e anche i partiti ebraici inseguono l'elettorato arabo. Sporadicamente cittadini palestinesi hanno fatto parte della Corte suprema, dell'esercito o della diplomazia israeliani, in molti casi però si trattava di esponenti della minoranza drusa.

QUEL CHE PASSA IL CONFINE

Per quanto controllatissime dall'esercito israeliano, le frontiere palestinesi e israeliane sono permeabili a diverse forme di contrabbando, oltre a quello delle armi. Nel 2016, per esempio, Israele ha sgominato una rete di contrabbando di carne proveniente dal Sudamerica, diretta in Cisgiordania, dove è stata rietichettata come finta kashèr e reintrodotta sul mercato israeliano. Altro traffico difficile da fermare è quello delle schede sim dei cellulari: essendo le reti di telefonia palestinesi più lente, molti palestinesi si procurano illegalmente delle sim israeliane per avere una connessione più veloce, mettendo in conto un forte rischio di esporsi allo spionaggio. Come per tutti i confini, una delle merci illegali più comuni è la droga, che non solo è presente perfino a Gaza, nonostante gli embarghi e un governo islamista a parole tutt'altro che tollerante, ma rappresenta una seria minaccia sociale. Negli ultimi 15 anni, infatti, Gaza è stata inondata di tramadolo, un oppioide meno pericoloso di altri ma comunque a rischio. La versione dell'antidolorifico che gira sul mercato nero, inoltre, spesso prodotta in India e inizialmente introdotta tramite l'Egitto, è più forte e nociva. Un'altra droga poco conosciuta ma molto diffusa fino a qualche anno fa sia in Israele che nei Territori occupati è una cannabis sintetica chiamata Mr. Nice guy. Soprattutto nei campi profughi e a Gaza l'alto consumo di stupefacenti è una conseguenza delle condizioni di disagio e pericolo degli abitanti.

I PALESTINESI CHE COSTRUISCONO ISRAELE

Nei Monti della Giudea, che attraversano da nord a sud la Cisgiordania meridionale da Ramallah a Hebron, si trovano ampi depositi di calcare dolomitico di vari tipi, collettivamente conosciuti come «pietra di Gerusalemme», con cui è stata costruita la città fin dall'antichità. Una legge risalente al Mandato britannico tuttora impone di usarla per le facciate degli edifici. Lo stesso Muro

del pianto è fatto di una varietà chiamata meleke, o la «pietra dei re». Già in epoca ottomana i palestinesi erano noti per le loro doti di tagliapietre (non solo il calcare, ma anche l'arenaria lungo la costa e il basalto del Lago di Tiberiade) e sono stati loro a costruire molte città del Medio Oriente. Ancora oggi, l'industria litica è il maggiore datore di lavoro privato e rappresenta un quarto della produzione industriale nazionale e più della metà delle esportazioni verso Israele. Alla sua nascita, la visione sionista del nuovo stato si basava sull'idea di una manodopera esclusivamente ebraica, ma l'abilità e l'esperienza dei tagliapietre palestinesi – oltre al loro costo più basso – hanno assicurato loro lavoro costante nei Territori occupati e in Israele stesso, come racconta Andrew Ross, professore di Analisi sociale e culturale alla New York university, nel libro *Stone men: The Palestinians who built Israel* (Verso, 2019). Ma non si tratta solo di tagliapietre: sono stimati a circa 150mila i palestinesi della Cisgiordania e Gaza che lavorano in Israele e contribuiscono alla costruzione dello stato che occupa le loro terre.

La cucina palestinese e l’appropriazione culinaria israeliana

REEM KASSIS
Traduzione di Silvia Rota Sperti

REEM KASSIS — Scrittrice e autrice di libri di cucina, originaria di Gerusalemme e residente negli Stati Uniti. La sua prima opera era dedicata alla cucina palestinese, la seconda a quella araba in generale, mentre l’ultima fatica, *We are Palestinian* (Crocodile books, 2023) è una guida illustrata alla cultura palestinese. I suoi articoli sono stati pubblicati sul *New York times*, *Atlantic*, *Wall Street journal*, *Financial times* e molti altri.

Quindici anni fa, mentre ero seduta nella mia cameretta a Gerusalemme a cercare disperatamente di infilare tutto quel che potevo dentro due valigie, mia madre (da brava madre

palestinese) entrò a portarmi sacchetti e barattoli di cibo: *freekeh*, sommacco, za'atar e altro. «Ehi» dissi «credi che non ci sia da mangiare in America?» Ma non volle sentire ragioni.

Poco dopo essere arrivata a Filadelfia per cominciare gli studi all'University of Pennsylvania, mi resi conto che mi mancavano la mia famiglia, il nostro modo di vivere e ovviamente il nostro cibo. Quei barattoli e sacchetti diventarono un'ancora di salvezza: per la prima volta, mi ero accorta di come il cibo racchiuda la nostra identità, i nostri ricordi e la nostra storia familiare.

Vidi il rovescio della medaglia quando alcuni amici mi proposero di andare a provare un nuovo ristorante israeliano. Il menu ruotava attorno ai piatti della mia infanzia: hummus, *tabulè* e freekeh (il grano verde che la mia famiglia passava giorni a raccogliere, smistare e tostare ogni primavera). Fu una gioia mangiare un freekeh che aveva lo stesso sapore di quello di mia madre. Ma allo stesso tempo ero delusa che il miglior piatto palestinese che avessi provato dal mio arrivo negli Stati Uniti fosse servito in un ristorante israeliano – senza nessun riferimento alla sua origine o a quella di quasi tutti gli altri piatti proposti, molti dei quali avevano segnato la mia infanzia.

Come tanti palestinesi, faccio fatica ad accettare il termine «cucina israeliana». Non perché sia contraria all'idea o non ami la diversità e la contaminazione tra culture. Al contrario: so benissimo che la nostra cucina palestinese, come ogni altra cucina, è frutto dell'evoluzione e diffusione culturale. Di fatto il concetto di cucina nazionale è un costrutto relativamente recente, comparso tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo con la nascita dello stato-nazione.

Ma la diffusione culturale è una cosa diversa dall'appropriazione culturale. La diffusione si ha quando persone provenienti da culture diverse vivono a stretto contatto e interagiscono o imparano le une dalle altre. L'appropriazione culturale invece si basa sullo sfruttamento e la conseguente cancellazione, seguiti dalla negazione di tali azioni. Il cibo in fondo è un'espressione della storia, della cultura e della tradizione di un popolo. Per questo motivo, presentare piatti di provenienza palestinese come «israeliani» non solo nega il contributo palestinese alla cucina israeliana, ma cancella la nostra stessa storia ed esistenza.

Nel 2014, dopo aver dato alla luce la mia prima figlia a Londra, mi trovai circondata da sempre più ristoranti israeliani che spesso negavano le origini palestinesi dei vari piatti arabi che offrivano. Ero già preoccupata per il fatto di crescere mia figlia lontano dalla sua terra e dalla cultura che mi aveva dato

un senso di appartenenza in questo mondo sempre più incerto. All'improvviso il desiderio di scrivere un libro e immortalare per lei la storia e le tradizioni della cucina palestinese si fece più urgente.

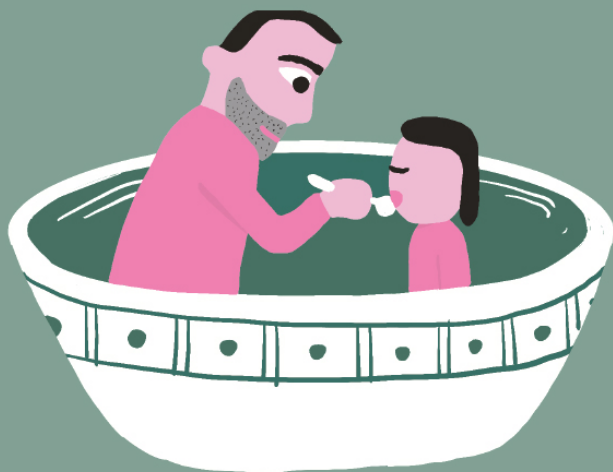
La storia del Levante – un crocevia di commerci e geografie – è caratterizzata da innumerevoli forze che hanno plasmato la sua cucina, rendendo così difficile stabilire le origini di ogni piatto. Libanesi, siriani, giordani e palestinesi condividono cibi simili. Questi gruppi bisticciano scherzosamente su chi faccia l'hummus più buono o sul modo giusto di preparare il tabulè, ma è difficile che abbiano veri scontri sull'origine dei piatti. I toni si fanno decisamente più accesi, però, quando coinvolgono Israele, perché il cibo diventa un simbolo del conflitto politico e dell'occupazione pluridecennale.

Nel tentativo di creare uno stato per il popolo ebraico e una nuova identità ebraica nel territorio storico della Palestina tra l'inizio e la metà del XX secolo, il cibo fu tra gli elementi utilizzati per suscitare un sentimento nazionalista israeliano. Gli immigrati ebrei passarono dai ricchi cibi est europei dei loro paesi d'origine a una dieta più salutare, piena di ingredienti locali come frutta, verdura e prodotti caseari. L'enfasi sul legame con la terra è probabilmente uno dei motivi per cui gli umili cibi di strada palestinesi – hummus, falafel, za'atar e *ka'ak* – attrassero la popolazione ebraica più di perle sofisticate della cucina palestinese come *musakhan, maftoul, maqluba* e *mansaf*. Qualcuno potrebbe obiettare che furono gli ebrei mizrahi a portare questi piatti in Israele. Ma hummus e falafel non facevano parte del repertorio culinario mizrahi prima del loro arrivo, negli anni Cinquanta, poiché venivano mangiati in Libano, Giordania, Siria e Palestina più che in Nordafrica, Yemen e Iraq, da cui venivano la maggior parte degli immigrati mizrahi.

Altri scettici potrebbero affermare che il cibo israeliano è un miscuglio di culture, proprio come gli immigrati che compongono il paese. In effetti certi piatti arrivarono in Israele dal Nordafrica (*shakshuka*), dall'Europa orientale (*schnitzel*), dall'Iraq (*amba*) e dai Balcani (kebab e *burek*). Ma se un ebreo giapponese immigrasse in Israele e cominciasse a preparare sushi in un ristorante, il sushi diventerebbe israeliano?

Nel complesso i piatti che compongono il repertorio del «cibo

nazionale» israeliano (hummus, falafel, *msbaha*, *baba ganoush*, *knafeh*) provengono dal popolo palestinese, come evidenziano ampie ricerche da parte di illustri studiosi israeliani quali Ronald Ranta, Yonatan Mendel, Dafna Hirsch e Ilan Baron.

Ho sentito ribattere che questi piatti si sono evoluti in seguito all'incrocio delle culture immigrate in Israele: il falafel viene servito insieme all'amba, l'hummus ha mille condimenti diversi, lo schnitzel ora è fatto di pollo e mangiato dentro la pita, le *ka'ak al-quds* (le ciambelle di sesamo tipiche di Gerusalemme) vengono usate per fare sandwich, e così via. Chiamare israeliani questi piatti non cancella l'origine dei loro componenti o il fatto che la maggior parte di essi provengano comunque dalla tradizione culinaria palestinese. La cosa ironica, però, è che la neonata cultura gastronomica israeliana si vanta di essere figlia di molte influenze e forze immigrate, ma non riconosce l'influenza più importante – quella della locale cultura culinaria palestinese. In molti ristoranti e libri di ricette, gli israeliani non hanno problemi a scrivere cose come «*schug* yemenita», «*sabich* iracheno» o «insalata tunisina». Ma l'assenza della parola «palestinese» dai loro libri e menu è un'omissione lampante. Come hanno fatto notare molti accademici e critici gastronomici israeliani, il termine «palestinese» è ancora considerato da molti israeliani come una minaccia alla loro esistenza. Uno degli esempi più impressionanti è l'«insalata israeliana», un misto di pomodori, cetrioli, erbe aromatiche e olio d'oliva, che dopo il 1948 si è fatta strada nella cucina israeliana attraverso le mense dei kibbutz, che la copiavano dai contadini palestinesi. Il critico gastronomico israeliano Gil Hovav ha detto addirittura: «Quella che chiamiamo "insalata israeliana" in realtà è un'insalata araba, un'insalata palestinese.» Eppure ristoranti, riviste e blog qui in Occidente si riferiscono a questa insalata come «israeliana». Ironicamente, in Israele la gente la chiama *salat aravi*, ovvero «insalata araba».

Per i palestinesi, la cui identità nazionale è continuamente minata dall'assenza di uno stato indipendente, ci sono altri costrutti a parte quello geografico che diventano vitali nel creare un senso di appartenenza e identità. Il cibo per i palestinesi è un modo per rivendicare il proprio paese, se non geograficamente almeno psicologicamente ed emotivamente. È un mezzo tangibile attraverso cui discutere di questioni più ampie. È per questo che chiamare israeliani dei piatti presi dalla tradizione palestinese, senza alcun riguardo per la loro origine, viene visto come un affronto: prima la terra, ora anche il cibo e la cultura?

Oggi non posso ignorare una cruda realtà: sotto la patina di ostilità e indifferenza di molti ebrei israeliani nei confronti degli arabi palestinesi c'è un senso ambivalente di ammirazione ed emulazione che per ragioni sociopolitiche è stato negato dagli israeliani. E qui sta il seme della speranza. Se questo seme attecchirà, però, e se giungeremo a una pace duratura tra i nostri due popoli, non sarà solo attraverso il riconoscimento da parte di Israele delle origini palestinesi dei loro piatti. Ma potrebbe essere un buon punto di partenza.

Nel 2021 c'erano circa 14,3 milioni di palestinesi nel mondo, tra cui 5,9 milioni di profughi. Sono passati circa 75 anni dal grande esodo della guerra del '48, eppure ancora oggi molti discendenti palestinesi non hanno mai messo piede nella nostra

terra. Può darsi che alcuni non abbiano più familiarità con la lingua, le usanze, la musica e le tradizioni, ma se c'è una cosa che è sopravvissuta a decenni di espatrio, è il nostro cibo. Conosco molti palestinesi che non sanno una parola di arabo, ma sarebbero in grado di elencare tutti i piatti presenti su un *sofra* (una tavola imbandita) palestinese, e nelle loro case si consumano regolarmente molti dei piatti classici della tradizione, dal maqluba e *dawali* fino agli immancabili *zeit* (olio d'oliva) e za'atar.

Anche se il sorgere dello stato-nazione tra la fine del XVIII e il XIX secolo ha fatto nascere il concetto di cucine nazionali, il cibo resta in fin dei conti una questione profondamente regionale. A volte la cucina è più legata a realtà locali, così come a categorie più ampie di lingua e religione, che alla nazionalità. Se prendiamo la Palestina, per esempio, vediamo che le città settentrionali della Galilea condividono più piatti con i villaggi vicini di Libano e Siria – come il *kibbeh nayeh*, una tartare di agnello crudo e fine bulgur – che con aree palestinesi meridionali come Gaza.

Molte persone associano la cucina del mondo arabo ad antipasti meze e carni grigliate perché è quello che sono abituati a mangiare nei ristoranti. Ma ciò che consumano tutti i giorni le famiglie palestinesi è molto diverso da questi piatti dei ristoranti.

Ad accomunare tutte le tavole palestinesi non sono solo il buon cibo o certi piatti particolari: è il concetto di «casa», lo spirito di generosità, il valore della famiglia e l'importanza dell'unire le persone. Se c'è un cosa che vi aiuteranno a capire i seguenti piatti di introduzione alla cucina palestinese, è esattamente questa.

Qualche piatto palestinese

Za‘atar

Miscela di spezie mediorientale

Su una tavola palestinese non può mancare lo za‘atar, che spesso viene mangiato con del pane intinto nell’olio d’oliva. Può essere usato in vari modi: come condimento per il *manaqish* (un tipo di pane piatto), mescolato allo yogurt o al *labneh*, o anche come marinatura per carne e pollo. La miscela di spezie consiste in semi di sesamo tostati, foglie secche di za‘atar (ma si possono usare anche origano, maggiorana o timo essiccati), sommacco e un pizzico di sale.

Insalata falahiyeh

Insalata contadina

Moltissime culture, da quella mediterranea e balcanica a quelle centro e sudasiatiche, hanno una propria versione dell’insalata a base di cetrioli e pomodori. Quella palestinese prevede pomodori e cetrioli tagliati a dadini non più grandi di ceci secchi, con l’aggiunta di menta fresca o essiccata, a volte un pizzico di prezzemolo, e le immancabili cipolle. Il condimento non è altro che olio di oliva, succo di limone fresco e sale. Pesi e quantitativi possono – e devono – essere modificati in base ai propri gusti.

Maqluba

Carne, riso e verdure «rovesciati»

Il maqluba o makluba, che significa semplicemente «capovolto», si prepara lessando pollo o agnello, facendo saltare una o più verdure (per tradizione, solo melanzane), poi disponendo a strati la carne, il riso e le verdure dentro una casseruola e cucinandoli con del brodo. Oggi ne esistono innumerevoli versioni, ma il risultato è sempre un piatto che, capovolto, si trasforma in un pasto completo e festoso. Viene servito in occasione di ricorrenze o riunioni familiari, e spesso è accompagnato da mandorle fritte a scaglie, yogurt e insalata palestinese tagliata finemente.

Mansaf

Agnello speziato con riso e salsa di yogurt

Il mansaf non è conosciuto solo per essere la pietanza principale dei beduini – il popolo arabo nomade che vive in certe regioni del Medio Oriente e del Nordafrica – ma è anche considerato uno dei piatti nazionali sia della Giordania che della Palestina. La preparazione odierna è un'evoluzione di quella originaria, che usava solo *jameed* (yogurt secco fermentato) per preparare la salsa e condire il pane, e che poi ha visto l'aggiunta di riso o bulgur. Quanto alla carne, vi si adagia sopra dell'agnello o della capra, si cosparge di frutta secca tostata e in genere si accompagna il tutto con lo yogurt rimasto e servito a parte.

Musakhan

Pane piatto con cipolla, sommacco e pollo arrosto speziato

Molti sostengono che il celebre, immancabile musakhan sia il piatto nazionale della Palestina, anche se probabilmente ci sono altre tre o quattro ricette a contendersi il titolo. Si prepara facendo cuocere lentamente le cipolle con l'aspro sommacco, che dà loro la nota colorazione violacea e ne bilancia la dolcezza, prima di adagiarle sul pane tabun e aggiungere pollo croccante e pinoli. Il piatto offre un gradevole contrasto in termini di consistenza e sapori, dati da ingredienti molto semplici.

Io sono Handala

ARABPOP

ARABPOP — Rivista culturale indipendente che si occupa di arti e letterature contemporanee dal mondo arabo. Pubblica traduzioni originali di narrativa, poesia e graphic novel, oltre ad articoli di approfondimento, reportage fotografici, illustrazioni, playlist musicali e recensioni. Esce due volte l'anno per i tipi di Tamu edizioni. La redazione è composta da Chiara Comito, Fernanda Fischione, Anna Gabai, Silvia Moresi e Olga Solombrino.

Capelli irti come le spine di un riccio, vestiti logori, piedi nudi, mani intrecciate dietro la schiena e un nome – Handala – che in arabo richiama quello di una pianta dai frutti amarissimi: *al-handal*, la coloquintide. Uno dei simboli palestinesi più iconici e conosciuti al mondo è un bambino disegnato, frutto dell'immaginazione del vignettista palestinese Nagi al-'Ali, che in vita ebbe meno gloria e fama della sua creazione.

Nato nel 1936 ad al-Shajara, nel Nord della Palestina, a causa dell'occupazione militare che portò alla nascita dello stato di Israele nel 1948, Al-'Ali fu costretto a fuggire assieme alla sua famiglia e a rifugiarsi in Libano, nel campo profughi di 'Ayn al-Hilwa, dove passò la sua adolescenza e parte della gioventù. Diplomato come meccanico, il futuro illustratore riuscì a frequentare l'Accademia di Belle arti a Beirut solo per un anno, perché a causa del suo impegno politico per la Palestina finì in carcere ben sette volte, in un Libano già afflitto da numerosi problemi e in cui la presenza di una folta comunità di rifugiati

palestinesi rappresentava una spina nel fianco. Come affermò in una rara intervista del 1985 rilasciata alla scrittrice egiziana Radwa ‘Ashour, gli anni vissuti nel campo furono decisivi per lo sviluppo successivo della sua arte. La necessità di provare a guardare oltre la sua claustrofobica condizione di profugo e di esprimere in maniera non verbale i sentimenti di tristezza e rabbia lo portò infatti a sperimentare una street art *ante litteram*. Fu il grande intellettuale palestinese Ghassan Kanafani, in visita a ‘Ayn al-Hilwa nel 1961, a notare sui muri del campo alcuni disegni del giovane Al-‘Ali e a incoraggiarlo pubblicando le sue opere sul quotidiano *al-Hurriya* (organo dell’Fplp, il partito marxista Fronte popolare di liberazione della Palestina), per il quale in quel periodo lavorava.

Dopo aver lavorato come stagionale nei frutteti vicino a Sidone e aver insegnato disegno in una scuola di Tiro, nel Sud del Libano, come molti palestinesi dell’epoca in cerca di fortuna nel 1963 Al-‘Ali si trasferì nel ricco emirato del Kuwait, dove ebbe l’opportunità di collaborare con la rivista *al-Tali*‘*a* diventando così un illustratore a pieno titolo. Qui per la prima volta fece conoscere al pubblico il suo alter ego, Handala. Dalla prima vignetta di presentazione fu subito evidente che il piccolo bambino logoro e scalzo era un personaggio unico nel suo genere: figlio della Nakba, veniva dal campo profughi di ‘Ayn al-Hilwa, aveva dieci anni, e avrebbe mantenuto la stessa età fino a quando non fosse potuto tornare a casa in Palestina. Voltava le spalle al pubblico, perché il suo sguardo doveva rimanere fisso sulla tragedia del suo popolo, al quale tutti gli altri avevano voltato le spalle.

Handala diventò la firma inconfondibile dell’artista, che piano piano «scomparve» dietro la sua creazione. Era infatti il piccolo profugo – dal destino amaro come il suo nome – a mostrare gli orrori e le ingiustizie subite dal popolo palestinese che Al-‘Ali voleva denunciare. In silenzio e solo con il suo sguardo, Handala indicava dove e cosa guardare: le case palestinesi abbandonate e poi occupate dagli israeliani, la sofferenza dei bambini e delle bambine privati dell’infanzia, la dignità delle donne rimaste mentre i compagni entravano nella resistenza armata. Il vignettista palestinese, infatti, prediligeva il linguaggio simbolico, non verbale – il modo in cui aveva imparato a esprimersi nel campo profughi – e le sue

illustrazioni erano spesso prive di testo e caratterizzate da un forte contrasto tra bianco e nero. Con il suo pennino ricreava dettagli importanti, come i delicati ricami a punto croce sugli abiti delle donne palestinesi, con un tratto inconfondibile che ricorda le incisioni, una tecnica di stampa che richiede molta dedizione e precisione. Anche a distanza di anni le sue illustrazioni continuano a emozionare, perché l'artista è riuscito a distillare elementi grafici essenziali che non hanno bisogno di spiegazioni, a differenza di altre vignette editoriali che, dissociate dalle loro didascalie, risultano di difficile comprensione.

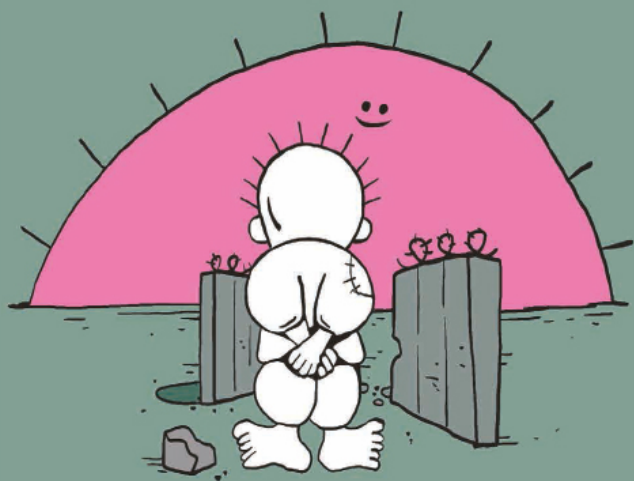
Quando nel 1974 a Beirut nacque il quotidiano *as-Safir*, Al-'Ali – che vantava già una certa fama – venne invitato dall'allora direttore Talal Salman a tornare in Libano per

lavorare alla nuova testata. Handala riempì letteralmente le pagine del giornale diventando testimone della guerra civile libanese, scoppiata un anno dopo, e soprattutto, nel 1982, dell'invasione del Libano da parte di Israele e dei massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila.

Al ritorno di Al-'Ali in Kuwait nel 1983, lo sguardo di biasimo di Handala non si posò solo sui «nemici visibili», Israele o l'Occidente, ma anche sui «nemici invisibili», i corrotti regimi arabi colpevoli di crimini contro le loro stesse società: «Per quanto mi riguarda non c'è differenza se il nemico è arabo o israeliano, se si chiama Mohammad, Elias o Coen» affermò Al-'Ali nell'intervista con Radwa 'Ashour. Nemmeno l'Olp – in quegli anni guidata da Yasser Arafat – fu risparmiata, con l'accusa di aver dimenticato la «gente dei campi».

Handala continuava a «non perdere di vista» la Palestina, ma il suo era diventato un orizzonte più globale che abbracciava le rivendicazioni e le frustrazioni dei cittadini degli altri paesi arabi, stritolati tra l'autoritarismo dei governanti e il capitalismo dei petrodollari. Come scrisse la giornalista Haifaa

Khalafallah in un articolo pubblicato sul *Guardian* nel 1984, le vignette dell'artista palestinese esprimevano il cuore pulsante del pensiero e delle speranze dell'opinione pubblica araba. Al-'Ali diventò così il vignettista più famoso e pagato del Medio Oriente, ma anche il più «ricercato» da quei leader, re e sultani arabi che Handala aveva osato «guardare» e denunciare. Espulso dal Kuwait nel 1985 e rifugiatosi a Londra, continuò a disegnare solo per altri due anni prima di essere ucciso con un colpo di pistola davanti alla sede del giornale *al-Qabas*, per il quale stava lavorando. Le indagini sulla morte di Al-'Ali sono andate avanti per anni, senza arrivare mai a una conclusione certa. I nemici che si era fatto in vita erano troppi e rendevano difficile individuare la giusta pista investigativa da seguire. Nel 2017, Scotland yard ha addirittura deciso di riaprire il *cold case*, anche questa volta però senza riuscire a identificare gli assassini e i mandanti dell'omicidio dell'illustratore arabo più famoso al mondo.

Rimasto «orfano», Handala ha iniziato a vivere di vita propria grazie alla società civile palestinese, e non solo, che ha continuato a disegnarlo ovunque, rendendolo testimone di massacri, ingiustizie e corruzione. Già nel dicembre del 1987 – quindi solo qualche mese dopo la morte di Al-'Ali – Handala, scomparso dai giornali, era invece tornato per strada, sui muri dei campi profughi e su quelli delle città palestinesi, in cui proprio in quei giorni era scoppiata la prima grande sollevazione popolare, l'Intifada.

Dagli anni Novanta in poi Handala è diventato anche uno dei soggetti più riprodotti per il merchandising palestinese: ciondoli, orecchini, magliette, borse e sciarpe acquistabili ovunque in Palestina, ma anche sui più famosi siti di vendita online… un'attività commerciale che forse non avrebbe trovato il favore di Al-'Ali.

Il piccolo profugo di 'Ayn al-Hilwa continua a essere riprodotto in migliaia di vignette e murales, di artisti più o meno conosciuti. Il caricaturista brasiliano Carlos Latuff lo ha disegnato mentre passeggia mano nella mano con l'attivista italiano Vittorio Arrigoni, ucciso nella Striscia di Gaza nel 2011; l'artista Abu Malik – definito dai media il «Banksy siriano» – nel 2016 lo ha raffigurato sulla lavagna di scuola della città di Daraya, distrutta dalle bombe del regime di Bashar al-Assad. E ovviamente il profilo di Handala appare – assieme alle opere del vero Banksy e ai ritratti di molti altri grandi personaggi palestinesi – in diversi punti dei quasi seicento chilometri dell'enorme muro di separazione che Israele ha eretto nel 2002, e che continua ad allungarsi frammentando irrimediabilmente il territorio, il paesaggio e le vite dei palestinesi.

Uno dei più importanti registi palestinesi contemporanei, Elia Suleiman, ha letteralmente modellato Es, il protagonista autobiografico di molti suoi film, proprio sull'«atteggiamento»

di Handala. Es tace, ma osserva. Nel suo ultimo lungometraggio, *Il paradiso probabilmente* (2019), la somiglianza tra il personaggio di Suleiman e la creazione di al-‘Ali è ancora più evidente. Nella locandina, il regista protagonista appare di spalle e con le mani dietro la schiena. In diverse sequenze del film, anch’esso quasi privo di dialoghi, Suleiman viaggia tra Nazareth, città di origine del regista, e l’Europa, osservando stupito, in posizione Handala, la crescente militarizzazione delle società e la graduale perdita di umanità che non riguarda solo la Palestina, ma il mondo intero.

Playlist

SAMER JARADAT
Traduzione di Cristina Dozio

SAMER JARADAT — Musicista e produttore, nel 2010 ha fondato Jafra productions, la prima società di produzione in Palestina, che ha contribuito a plasmare la scena musicale palestinese. Con le sue produzioni, Jaradat esplora culture musicali molto diverse e lavora a progetti sulla musica etnica. Attualmente gestisce anche il trio Joubran.

Il progetto Nest è un incubatore di musica palestinese che offre formazione, training e opportunità di collaborazione agli artisti che partecipano al programma per arricchire la loro esperienza sin dall'elaborazione dell'idea, poi in fase di produzione, fino all'uscita vera e propria e l'accesso a un nuovo pubblico ai tempi della comunicazione digitale. Nella prima edizione, Jafra productions ha riunito 41 musicisti palestinesi, tra solisti e gruppi provenienti dalla Palestina storica e dalla diaspora, selezionandone poi undici, in base ai loro progetti artistici, per produrre un album e proseguire la mentorship sul lungo periodo. Spaziando tra rap, rock, folklore, hip hop, jazz, disco funk, canto orientale e musica alternativa, le produzioni dei musicisti giunti alla fase finale del programma toccano svariati temi. In «Comrade», Ebaa Monther (Ani) riprende i canti popolari e trasmette l'esperienza femminile in un paese occupato, mentre Marwan Halabi, ispirato dalla musica spirituale, parla dell'ineluttabilità della speranza e della realtà complessa del suo villaggio in Galilea in «Me & you». Influenzato dall'esperienza dell'embargo e delle restrizioni di Gaza, Zohud nel suo pezzo «Bashbah emmbareh» chiama in causa le delusioni e l'inerzia di questa fase e del tempo in

generale. Queste tre canzoni sono legate tra loro dai concetti di identità, resistenza e crisi, mentre Lamar Mireb in «Sawt el aleb» e Nour Freteikh in «Nour samawi» parlano delle forme dell'amore e della speranza, soffermandosi sul potere della lingua, sul significato e sul modello classico. Invece $keem, attraverso il rap di «Fsh Skeem», cattura sentimenti ed esperienze quotidiane, come fa anche Norah Shaqur nella sua canzone «Yimken bukra» in cui riassume esperienze personali e fa ampio ricorso al realismo. Darbet Shams e Dina.miin, rispettivamente con «Raqsa» e «Tamcelyeh», criticano la realtà del lavoro artistico-culturale e rivolgono un appello affinché l'arte sia strumento di cambiamento. In maniera genuina, Tareq Abboushi presenta una nuova produzione intitolata «Ghammaz» ispirata alla sua vita quotidiana, mentre con il suo background accademico e la specializzazione in musicoterapia Faris Ishaq esplora le potenzialità di strumenti musicali semplici in «Moses snake». L'obiettivo di Nest era creare giovani artisti e musicisti che possano realizzare le loro produzioni in autonomia. La prima edizione ha tracciato la strada affinché i partecipanti si inseriscano nel mondo della produzione musicale a livello mondiale, con piena consapevolezza dei meccanismi e delle strategie di lavoro, consentendo loro di raggiungere una propria sostenibilità artistica ed economica e di affacciarsi in questo settore con professionalità e competenza.

Potete ascoltare questa playlist su: open.spotify.com/user/iperborea

1

Marwan Halabi
Me & you
2023

2

Ebaa Monther
Comrade
2023

3

Zohud
Bashbah emmbareh
2023

4

Nour Freteikh
Nour samawi
2023

5

Dina.miin
Tamcelyeh
2023

6

Darbet Shams

Raqsa

2023

7

$keem

Fsh Skeem

2023

8

Lamar Mireb

Sawt el aleb

2023

9

Faris Ishaq

Moses snake

2023

10

Norah Shaqur

Yimken bukra

2023

11

Tareq Abboushi & Kaf ‘Afreet

Ghammaz

2023

Per approfondire

a cura della redazione di Arabpop

NARRATIVA

Murid al-Barghuthi
Ho visto Ramallah
Ilisso, 2005

Suad Amiry
Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea
Mondadori, 2020

Ibtisam Azem
Il libro della scomparsa
Hopefulmonster, 2021

Mahmud Darwish
Una trilogia palestinese
Feltrinelli, 2014

Isabella Hammad
Il parigino
Einaudi, 2021

Ghassan Kanafani
Ritorno a Haifa. Umm Saad. Due storie palestinesi
Edizioni lavoro, 2014

Ahmed Masud
Scomparso. La misteriosa sparizione di Mustafa Ouda
Lebeg, 2019

Adania Shibli
Un dettaglio minore

La nave di Teseo, 2021

FUMETTI

Leila Abdelrazaq
Baddawi
Just world books, 2015

Nagi al-‘Ali
Filastin. L’arte di resistenza del vignettista palestinese Naji al-Ali
Eris, 2013

Guy Delisle
Cronache di Gerusalemme
Rizzoli Lizard, 2012

Maximilien Le Roy
Saltare il muro
001 edizioni, 2011

Joe Sacco
Palestina. Special edition
Mondadori, 2018

Joe Sacco
Gaza 1956. Note ai margini della storia
Mondadori, 2010

SAGGISTICA E VARIA

Aa.Vv.
Ce que la Palestine apporte au monde
Seuil, 2023

Fidaa Abuhamdiya, Silvia Chiarantini
Pop Palestine
Stampa alternativa, 2016

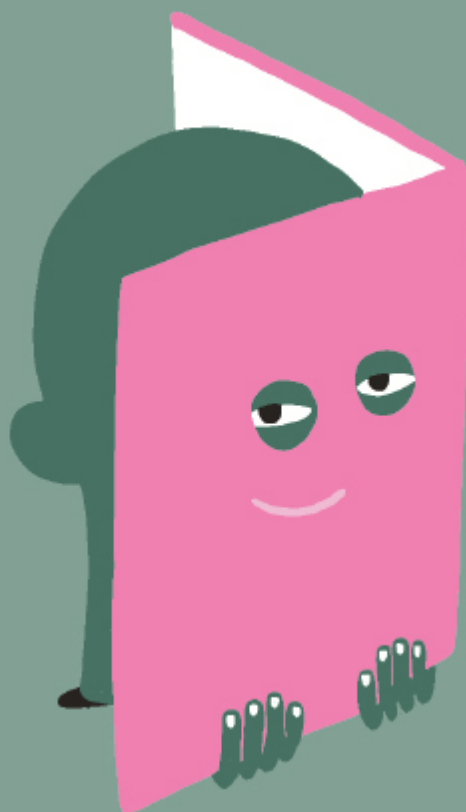
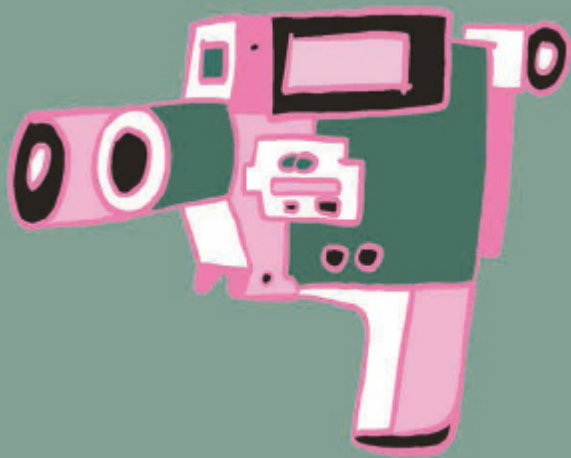
Mitchell Albert, Olivia Snaije
Keep your eye on the wall. Palestinian landscapes
Saqi, 2013

Isabella Camera d’Afflitto
Cento anni di cultura palestinese
Carocci, 2007

Alain Gresh
Israele, Palestina. La verità su un conflitto
Einaudi, 2015

Edward W. Said
La questione palestinese
Il saggiatore, 2011

Olga Solombrino
Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali
Mimesis, 2018

Elias Sanbar
Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire
Jaka Book, 2005

FILM

Suha Arraf
Villa Touma
2014

Annemarie Jacir
When I saw you (Lamma shoftak)
2012

Firas Khoury
Alam
2022

Mai Masri
3000 notti
2015

Farah Nabulsi
The present
2020

Najwa Najjar
Between Heaven and Earth
2019

Arab e Tarzan Nasser
Gaza Mon Amour

2020

Ameen Nayfeh
200 metri
2020

Elia Suleiman
Il tempo che ci rimane
2009

Progetto grafico e art direction:
Tomo Tomo e Pietro Buffa

Fotografia: Activestills collective, Ahmad al-Bazz, Paddy Dowling, Antonio Faccilongo, Tanya Habjouqa, Pietro Masturzo, Yasmine Omari, Anne Paq

I contenuti fotografici sono curati da Prospekt Photographers con la partecipazione di Michela Mosca

Illustrazioni: Edoardo Massa

Infografica e cartografia: Propp

Consulenza editoriale *The Passenger Palestina*: Eleonora Vio e Marco Cacioppo

Ringraziamenti: Bassam Almohor, Suad Amiry, Barbara Barbieri, Anna Basile, Chiara Comito, Elena Di Renzo, Alex Elam, Yasmina Jraissati, Dave Reed, Rebecca Servadio, la famiglia Tamimi, Ayelet Waldman

thepassenger.iperborea.com
facebook.com/thepassengermagazine
instagram.com/thepassengermagazine
twitter.com/thepassmagazine

The Passenger – Palestina

In cammino verso Gerico

Dove vivono i palestinesi

Il 50% dei palestinesi vive nella Palestina storica (il 12,3% in Israele, il 22,6% in Cisgiordania e il 14,9 nella Striscia di Gaza), il 44% nei Paesi arabi (il 17% in Giordania) e il 6% in paesi non arabi.

Il conto sale

Vittime del conflitto in Palestina e Israele dal 2008 al 30 giugno 2023.
Le vittime palestinesi totali sono 6354, di cui 5359 a Gaza, 957 in Cisgiordania e 35 in Israele. Le vittime israeliane totali sono 302, di cui 53 a Gaza, 133 in Cisgiordania e 116 in Israele.

Ma chi ci crede più?

Sostegno alla soluzione dei due stati tra palestinesi e israeliani, in percentuale.

[illegible]				
[illegible] 2016				
[illegible] 2022				

Giovani, carini…

Età mediana della popolazione nel 2020: Niger 14,8 anni; Striscia di Gaza 18; Cisgiordania 21,9; Israele 30,4; Stati Uniti 38,5; Italia 46,5; Giappone 48,6.

… E disoccupati

Percentuale di giovani non occupati e non scolarizzati nel 2021.
Italia 19,8%; Israele 16,8%; Palestina 31,8%.

Torna indietro

Sete

Litri d’acqua consumati al giorno, dati del 2019. La quantità minima raccomandata dall’Oms è 100 litri al giorno. Coloni israeliani in Cisgiordania 369 litri; Palestinesi in Cisgiordania 73 litri; Palestinesi nella Striscia di Gaza 90 litri, di cui solo 80 litri di acqua contaminata.

Le mani legate

Entrate e spese dell’Autorità nazionale palestinese, dati del 2017.
Entrate: Finanziamenti esteri (16%), dazi doganali e iva sulle importazioni (26%), entrate dirette dell’Anp (55%).
Spese: Sicurezza e ordine pubblico, coordinati con Israele (29%), sanità e

servizi sociali (19%), istruzione (20%), altre spese (31%).

Affollato

Densità della popolazione. Macao (Cina) 21055 persone/km2; Monaco 19493 persone/km2; Singapore 7692persone/km2; Hong Kong 7043 persone/km2; Striscia di Gaza 5753 persone/km2.

Autoinsufficienti

90 per cento del cibo consumato nella Striscia di Gaza è importato.

Al buio

Nella Striscia di Gaza l'elettricità è disponibile in media 13 ore al giorno.

Aiuto!

Percentuale di persone bisognose di assistenza umanitaria sul totale della popolazione nel 2022.
Area A e B 25,6%; Area C 30,3%; Gerusalemme 2,4%; Area H2 27,3%; Striscia di Gaza 61,8%.

Torna indietro

IL WADI QILT

La passeggiata che Raja Shehadeh racconta in queste pagine non è più accessibile ai cittadini palestinesi. L'area che comprende il Wadi Qilt è classificata come Riserva naturale di Nahal Prat (il nome ebraico di Wadi Qilt), sotto l'autorità della Israel nature and parks authority (Inpa). Gli insediamenti israeliani di 'Almon, Kfar 'Adumim e Alon bloccano l'accesso al sentiero all'altezza delle sorgenti di Fara (Prat in ebraico) e Fawwar (Maboa). Un'altra entrata, all'altezza di Mitzpe Gerico, è anch'essa controllata dai coloni. Gerico è rimasta l'unica città o villaggio palestinese nell'area.
FONTE: www.hike-israel.com

Torna indietro

Colonialismo di insediamento

Grafico cheaccosta i dati sugli edifici costruiti negli insediamenti israeliani in territorio palestinese agli edifici palestinesi distrutti in Cisgiordania e a Gaza.

[illegible] territorio palestinese		
[illegible]		
[illegible]		
[illegible]		
[illegible]		
[illegible]		